URANIA

SHIRLEY JACKSON

Da questo romanzo
il film di Robert Wise
GLI INVASATI

LA CASA DEGLI INVASATI

N. 1333
Periodico quattordicinale
12/4/1998

SHIRLEY JACKSON

LA CASA DEGLI INVASATI

(The Haunting Of Hill House, 1959)

Parte prima

1

Nessun organismo vivente potrebbe conservare a lungo la sanità mentale in condizioni di realtà assoluta. Alcuni suppongono che persino le allodole e le cavallette sognano. *Hill House,* insana, se ne stava sullo sfondo delle sue colline racchiudendo dentro di sé l'oscurità; era rimasta così per ottant'anni e avrebbe potuto restarci per altri ottanta. Dentro, le pareti erano ancora dritte, i mattoni ben connessi fra loro, i pavimenti erano solidi, le porte giudiziosamente chiuse. Il silenzio gravava perenne sul legno e sulle pietre di *Hill House* e qualunque cosa vagasse sin lì vi andava sola.

Il dottor John Montague era laureato in filosofia; aveva conseguito la laurea in antropologia con la sensazione oscura che, in quel campo, avrebbe potuto avvicinarsi maggiormente alla sua vocazione: l'analisi delle manifestazioni soprannaturali. Montague era scrupoloso sull'uso del titolo che gli competeva perché, essendo le sue indagini tutt'altro che scientifiche, sperava di procacciarsi un'aria di rispettabilità e magari di autorità dottrinale grazie all'educazione ricevuta. Gli era costato parecchio affittare *Hill House* per tre mesi, ma si aspettava d'essere degnamente compensato di tutti i suoi problemi dall'interesse che avrebbe sollevato la pubblicazione del suo lavoro definitivo sulle cause e gli effetti delle turbe psichiche in una casa comunemente definita come «stregata». Una casa stregata lui l'aveva cercata onestamente per tutta la vita; quando aveva sentito parlare di *Hill House,* sulle prime era rimasto in dubbio, poi era subentrata la speranza, infine ci si era buttato anima e corpo, instancabile perché non era il tipo da lasciar perdere una volta che aveva trovato ciò che cercava.

Per quel che riguardava *Hill House,* le sue intenzioni derivavano da quelle degli intrepidi cacciatori di fantasmi del diciannovesimo secolo: sarebbe andato ad abitarci e avrebbe visto quel che sarebbe successo. Sulle prime aveva nutrito l'intenzione di seguire l'esempio dell'anonima signora che era andata ad abitare a *Ballechin House* e vi aveva dato una festa durata un'estate per gli scettici e per chi ci credeva, col *cricket* e la caccia ai fantasmi quali attrazioni principali. Ma scettici, creduli e giocatori di *cricket* sono rari al

giorno d'oggi e il dottor Montague era stato costretto a ingaggiare degli assistenti. Può darsi che le tranquille prospettive della vita in epoca vittoriana si prestassero più amabilmente agli aspetti dell'indagine psichica, come può darsi che la penosa documentazione del fenomeno sia abbondantemente superata per determinarne l'attualità. Sia come sia il dottor Montague aveva dovuto assumere degli assistenti; non solo, ma aveva dovuto penare per trovarli.

Siccome si considerava un tipo metodico e coscienzioso, spese parecchio tempo per cercarli; passò al vaglio gli archivi dei centri di parapsicologia, frugò nelle raccolte dei giornali dediti al sensazionale, spulciò le relazioni di parapsicologi e mise assieme una lista di nomi di persone che in un modo o nell'altro, non importava se brevemente o senza convinzione, erano state coinvolte in avvenimenti al di fuori del normale. Da quella lista aveva dapprima eliminato il nome delle persone defunte; fatta una croce sui nomi di quelli che gli erano sembrati cacciatori di pubblicità e nient'altro, su quelli d'intelligenza subnormale e degli inaffidabili per la tendenza a occupare il centro della scena, era rimasto con un elenco di forse una dozzina di nomi. Ciascuno dei superstiti aveva ricevuto una lettera con la quale il dottor Montague lo invitava a trascorrere tutta o parte di un'estate in una confortevole casa di campagna vecchia ma dotata di tutte le comodità: acqua corrente, luce elettrica, riscaldamento centrale e materassi rifatti. La lettera spiegava chiaro e tondo che lo scopo del soggiorno doveva essere l'esplorazione di storie spiacevoli messe in giro su quella casa per quasi tutti gli ottant'anni della sua esistenza. Montague non lo diceva apertamente che la casa era stregata, perché lui era uomo di scienza e, sino a quando non avesse sperimentato di persona una manifestazione psichica a *Hill House,* non si sarebbe spinto a quell'estremo. Conseguentemente, la sua lettera conservava una certa ambiguità dignitosa, calcolata per far presa sulla immaginazione di una categoria speciale di lettori. Alla dozzina di lettere spedite avevano risposto in quattro; tutto lasciava credere che gli altri otto candidati avessero traslocato senza lasciare il nuovo recapito, o forse avevano perso ogni interesse per il soprannaturale o addirittura, chissà, non erano mai esistiti.

Ai quattro superstiti Montague aveva scritto un'altra lettera, precisando la data in cui la casa sarebbe stata pronta per riceverli ufficialmente, accludendo tutte le spiegazioni necessarie per raggiungerla perché, era stato costretto ad aggiungere, era assai difficile ottenere delle indicazioni per trovarla, specie

nella comunità rurale sparsa nei dintorni. Il giorno prima di partire per *Hill House*, Montague era stato indotto ad accettare la compagnia di un componente della famiglia proprietaria della casa e aveva ricevuto un telegramma di un candidato che batteva in ritirata con una scusa chiaramente inventata. Un altro non venne e non rispose alla seconda lettera, forse a causa di difficoltà urgenti intervenute nel frattempo. Gli altri due vennero.

2

Eleanor Vance aveva trentadue anni quando accettò di recarsi a *Hill House* e la sola persona che odiasse con tutto il cuore, ora che sua madre era morta, era sua sorella; detestava il cognato e la nipotina di cinque anni e non aveva amici. Ciò era dovuto, in gran parte, agli undici anni trascorsi assistendo la madre invalida che, morendo, l'aveva lasciata con una certa esperienza come infermiera e l'incapacità di esporsi alla luce del sole senza dover sbattere gli occhi. Nella sua vita di adulta, Eleanor non rammentava di essere stata pienamente felice una sola volta; gli anni con sua madre si erano dipanati fra piccoli rimorsi e blandi rimproveri, fra il tedio continuo e una disperazione senza fine. Pur rifiutando di diventare chiusa e triste, Eleanor aveva trascorso tanto tempo in solitudine, senza nessuno da amare, che ormai le riusciva difficile sostenere una conversazione, fosse pure banale, con un'altra persona senza che fosse consapevole della propria goffaggine, dell'incapacità di trovare le parole.

Il suo nome era finito nell'elenco del dottor Montague perché un giorno, quando aveva dodici anni e sua sorella ne aveva diciotto e loro padre era morto da nemmeno un mese, una pioggia di sassi si era abbattuta sulla loro casa senza alcun segno premonitore, apparentemente senza un motivo e senza una ragione, sfondando vetri, rotolando giù dal tetto, tempestando i muri, e producendo un fracasso infernale. Quella tempesta di sassi era continuata, intermittente, tre giorni, durante i quali Eleanor e sua sorella se l'erano presa meno col fenomeno inspiegabile che con la folla dei vicini e dei curiosi che s'addensavano quotidianamente davanti all'uscio e con la madre cieca che insisteva istericamente a dire che tutto era dovuto alla gente maligna e maldicente del vicinato che ce l'aveva avuta con lei sin da quando era andata ad abitare lì. Dopo tre giorni, Eleanor e la sorella si erano trasferite in casa di un amico e la sassaiola aveva avuto termine. Non era più ripresa nemmeno

quando le due donne erano tornate a vivere nella loro casa, ma gli attriti con tutto il vicinato erano ben lungi dall'essere giunti al termine. Tutti avevano dimenticato l'episodio tranne le persone che il dottor Montague aveva consultato. Di certo l'avevano dimenticata Eleanor e sua sorella, ciascuna delle quali, all'epoca dei fatti, aveva pensato che responsabile degli stessi fosse l'altra.

Durante tutta la sua vita così scialba, sin da quando poteva ricordare, Eleanor era rimasta in attesa di qualcosa come *Hill House.* Costretta ad accudire sua madre, a sollevare una vecchia bisbetica dalla poltrona per metterla a letto, a preparare di continuo scodelle di zuppa e di fiocchi d'avena, a rubare il tempo per recarsi nella piccola, sporca lavanderia, Eleanor non aveva tardato a convincersi che, prima o poi, qualcosa sarebbe accaduto.

Così aveva accettato l'invito a stretto giro di posta benché suo cognato avesse insistito che prima bisognava informarsi con qualcuno per accertarsi che quel dottore non mirasse a introdurla in riti selvaggi non disgiunti da certe cose che sua sorella riteneva non si addicessero a una ragazza ancora nubile. E la sorella aveva sussurrato al marito, nel segreto della stanza matrimoniale, che forse quel dottor Montague, se quello era davvero il suo nome, si serviva di quelle donne per qualche... insomma, qualche esperimento. «Sai... esperimenti come li fanno loro.» E in quell'occasione si era sbizzarrita abbondantemente sugli esperimenti che facevano quei dottori e che lei aveva sentito raccontare.

Eleanor non aveva di quelle idee o, se le aveva, non ne era spaventata.

Insomma, per farla breve, avrebbe accettato d'andare dovunque.

Theodora: ecco tutto ciò che usava per nome. I suoi bozzetti li firmava con un semplice «Theo»; sulla porta di casa, sulla vetrina del negozio, sull'elenco telefonico e sulla carta intestata, color paglierino, in fondo alla bella foto che la ritraeva ed era appesa al caminetto, c'era sempre e soltanto quel Theodora.

Theodora non assomigliava in nulla a Eleanor. Dovere e coscienza per lei erano termini appropriati per le *Girl Scout*; il suo era un mondo di diletto e di colori tenui ed era finita nella lista del dottor Montague perché, entrata sorridente nello studio, recando con sé un effluvio di profumo floreale, era stata capace, non si sa come, e lei stessa era rimasta divertita ed eccitata della sua incredibile facoltà, di indovinare esattamente diciotto carte su venti, poi

quindici carte su venti infine diciannove su venti carte tenute da un assistente fuori vista e fuori portata di voce. Il nome di Theodora splendeva nell'archivio dello studio ed era inevitabile che attraesse l'attenzione del dottor Montague. Theodora si era sentita lusingata dalla prima lettera e aveva risposto per curiosità. Forse a prendere la strada di *Hill House* l'aveva spinta la ridestata consapevolezza di quel sesto senso che le aveva permesso d'indovinare quelle carte che non aveva potuto vedere, ma Theodora era ben decisa a rifiutare l'invito. Tuttavia (e qui forse aveva giocato ancora quel senso pressante, insistente), quando era giunta la conferma, si era sentita tentata come una sciocca, senza riflettere, era caduta in una lite violenta con l'amico col quale coabitava. Tutti e due avevano detto cose che solo il tempo avrebbe potuto cancellare; Theodora aveva deliberatamente, spietatamente fracassato la bella figurina che l'amico le aveva regalato scolpendola per lei; l'amico aveva fatto crudelmente a pezzi il volume di Alfred de Musset che Theodora gli aveva regalato per il suo compleanno infierendo particolarmente sulla pagina che recava una dedica amorevole. Gesti, ovviamente, imperdonabili, e prima che potessero riderci ancora sopra, insieme, doveva passarne di tempo.

Theodora aveva scritto quella sera stessa accettando l'invito del dottor Montague e il giorno dopo era partita senza rivolgere una sola parola all'amico.

Luke Sanderson era un bugiardo e anche un ladro. Di lui, sua zia, che era anche la proprietaria di *Hill House*, non si stancava di ripetere che aveva ricevuto la miglior educazione, che aveva i vestiti più belli, il gusto più raffinato e le peggiori compagnie che nessuno avesse mai avuto. Insomma, la zia avrebbe afferrato al volo qualsiasi occasione per metterlo al sicuro per qualche settimana. Così il legale di famiglia era stato incaricato di persuadere Montague che per nessun motivo al mondo avrebbero potuto affittargli la casa per gli scopi dichiarati senza la presenza di un membro della famiglia durante tutta la sua permanenza. Forse sin dal primo incontro Montague aveva intuito in Luke una specie di forza, un istinto felino per la sopravvivenza che l'avevano reso ansioso, quasi quanto la zia, di portarselo con sé. Nel complesso, possiamo dire che Luke era divertito, sua zia grata e Montague più che soddisfatto. La signora Sanderson si era premurata di rassicurare il legale, dicendogli che, in ogni caso, a *Hill House* non c'era nulla che Luke potesse rubare; sì, la vecchia argenteria era di un certo valore, ma

per Luke rappresentava una difficoltà quasi insuperabile perché avrebbe richiesto energia e fatica rubarla e trasformarla in denaro.

Con questo, la signora Sanderson faceva torto a Luke. Era assai improbabile che suo nipote mirasse a rubarle l'argenteria, o che rubasse l'orologio al dottore, o il braccialetto a Theodora. La sua disonestà si limitava più che altro a sottrarre piccole somme dalla borsetta della zia e a barare quando giocava a carte, era anche capace di vendere agli amici gli orologi e i portasigarette che le amiche della zia gli regalavano con tanto affetto e non senza certi rossori. Prima o poi avrebbe ereditato, ma nei panni d'un possibile inquilino di *Hill House* non ci si era mai immaginato.

3

— Io non penso che lei debba prendere la macchina, ecco tutto — diceva ostinatamente il cognato di Eleanor.

— Ma è anche mia per metà — rispose Eleanor. — Anch'io ho contribuito a pagarla.

— Io non penso che lei debba prendere la macchina, ecco tutto — ripeté il cognato, rivolgendosi alla moglie. — Non è giusto che lei debba tenersela per tutta l'estate e che noi dobbiamo rimanere senza.

— La usa sempre Carrie, e io non l'ho mai portata nemmeno fuori dal garage — protestò Eleanor. — E poi, passerete tutta l'estate in montagna e lassù non potreste nemmeno usarla. Carrie, lo sai anche tu che non potreste usare l'auto lassù!

— Ma pensa che la povera Linnie potrebbe star male o che potrebbe capitare qualcosa. Se ci occorresse l'auto per andare a chiamare un dottore?

— La macchina per metà è mia e io voglio prenderla — replicò Eleanor.

— Pensa che anche Carrie potrebbe ammalarsi. Pensa se non riuscissimo a trovare un dottore e dovessimo portarla all'ospedale.

— Io la voglio. Sono decisa a prenderla.

— Non credo — replicò Carrie, decisa, parlando lentamente. — Non sappiamo nemmeno dove vai. Non hai creduto di dovercelo dire, non è vero? Io non la vedo chiara e non ho nessuna intenzione di prestarti la mia

macchina.

— È anche mia.

— No, non puoi prenderla — replicò Carrie.

— Giusto — intervenne il cognato. — La macchina ci occorre, come dice Carrie.

Carrie sorrise con aria furba. — Eleanor, se ti prestassi la macchina e ti accadesse qualcosa, non me lo perdonerei mai. Come facciamo a sapere che ci si può fidare di quel dottore? Tu sei ancora giovane, dopo tutto, e l'auto costa un bel mucchio di quattrini.

— Insomma, Carrie, ho chiamato Homer in banca, e lui mi ha garantito che quel tipo è a posto e che insegna non so più in quale università...

— Certo! Certo! — la interruppe Carrie, sorridendo sempre. — Ci sono tanti motivi per credere che sia una persona per bene, ma mia sorella ha preferito non dirci dove va! Come potremmo fare per rintracciarla se volessimo riavere l'auto? Potrebbe capitare qualcosa, chi può dirlo ora? Se Eleanor — continuò con tono più suadente, fissando la tazza del tè — è pronta a correre in capo al mondo dietro l'invito del primo che capita, non vedo perché dovrei permetterle di portarsi via la mia macchina!

— Per metà è mia.

— Supponi che la povera piccola Linnie s'ammali, lassù in montagna, senza nessuno intorno, senza un medico...

— In ogni caso, Eleanor, sono sicura di fare quel che avrebbe fatto la mamma per il tuo bene. La mamma aveva fiducia in me e certo non mi approverebbe se ti permettessi di fare quello che ti frulla, d'andartene Dio sa dove con la mia auto.

— Oppure immagina che anch'io m'ammali lassù in...

— Eleanor, sono sicura che la mamma sarebbe stata d'accordo con me.

— E poi — disse il cognato, come folgorato da una nuova idea — come possiamo essere sicuri che la riporterebbe in buone condizioni?

Eleanor continuava a ripetersi che c'è sempre una prima volta in ogni cosa. Era di buon'ora. Scese dal taxi tremando al pensiero che magari in quel

momento, chissà, sua sorella e suo cognato si destavano tormentati dal primo dubbio, dal primo sospetto. Presa in fretta la valigia, preso il pacco di cartone che l'autista aveva posato sul sedile anteriore, Eleanor pagò e fu generosa con la mancia. Intanto si chiedeva se sua sorella e suo cognato non l'avessero seguita, se non stessero svoltando l'angolo proprio in quel momento, sussurrandosi l'un l'altra: «Eccola lì, la ladra. Proprio come avevamo pensato. Eccola lì!»

Con quel pensiero molesto si volse in fretta per entrare nel grande garage condominiale dove tenevano l'auto; sbirciando nervosamente le due estremità della strada, urtò una donnetta minuta mandando a terra pacchi e pacchetti che quella teneva in mano; da una borsa rotta si sparsero sul marciapiede un pezzo di torta al formaggio, fette di pomodoro, un rotolo di qualcosa.

Eleanor guardava sgomenta quel disastro. — Accidenti a lei, accidenti a lei! — strillava la donnetta, col viso vicinissimo a quello di Eleanor. — Stavo tornando a casa, accidenti a lei, accidenti a lei!

— Mi dispiace — mormorò Eleanor, chinandosi per raccattare la roba sparpagliata. Ma non pareva possibile recuperare le fette di pomodoro e la torta, rimetterle insieme. E la vecchietta, sbuffando, l'aveva preceduta e raccattava i pacchetti prima che Eleanor potesse aiutarla.

Eleanor si rialzò, sorridendo imbarazzata con l'aria di volersi scusare ancora. — Mi dispiace sinceramente — disse.

— Accidenti a lei — ripeté ancora la vecchietta, più calma ora. — Stavo portando a casa quella roba per la mia colazione e adesso, per colpa sua...

— Posso rifondere il danno — disse Eleanor, mettendo mano al borsellino.

La vecchietta guardava, pensierosa. — Non posso accettare del denaro così — disse, alla fine. — Non avevo comprato quelle cose, capisce? Erano avanzi — aggiunse, nuovamente incattivita. — Doveva vedere che prosciutto avevano! Ma se l'è preso qualcun altro. E la torta di cioccolato, e l'insalata di patate, e i piccoli canditi in quei piattini di carta... Sono arrivata tardi per tutto quanto, e adesso... — Guardò a terra e Eleanor la imitò, fissando ancora gli avanzi del disastro. — Ecco, capisce perché non posso accettare del denaro — disse la vecchietta — non posso farle pagare cose che mi erano state regalate.

— Allora posso comperare qualcosa in cambio? Ho una fretta tremenda, ma

se troviamo qualche negozio aperto...

La vecchietta sorrise acida e, brandendo saldamente un pacchetto, esclamò: — Ad ogni modo, ho ancora questo. Lei può pagarmi il taxi sino a casa, e così non correrò più il rischio di essere urtata da qualcuno.

— Volentieri — rispose Eleanor, rivolgendosi al tassista che l'aveva portata lì ed era rimasto, curioso, a osservare la scenetta.

— Può accompagnare a casa la signora?

— Un paio di dollari basteranno — disse, pronta, la vecchietta — naturalmente, senza contare la mancia per questo gentiluomo. Piccola come sono — aggiunse, facendo le smorfiette — è un rischio, proprio un rischio che la gente mi urti e mi butti a terra. Ma è un piacere trovare una come lei, così disposta a fare ammenda. Capita certa gente che ti butta a terra e non si volta nemmeno a guardarti!

Aiutata da Eleanor, salì nel taxi con tutti i suoi pacchetti. Eleanor prese due dollari e mezzo e glieli diede. La vecchietta li strinse forte.

— Bene, dolcezza — disse il tassista. — Dove andiamo?

— Glielo dirò dopo che siamo partiti — replicò la vecchietta, ridendo.

Poi a Eleanor. — Buona fortuna a lei, cara. E d'ora in poi stia più attenta a non mandare a gambe all'aria nessuno.

— Arrivederci — rispose Eleanor. — E mi scusi ancora. Mi dispiace tanto.

— Va bene, va bene — rispose la vecchietta, mentre il taxi s'avviava. — Pregherò per lei, cara.

"Be', dopo tutto" pensava Eleanor, guardando il taxi che s'allontanava "c'è almeno una persona che prega per me. Almeno una."

4

Era la prima giornata veramente estiva, splendida. Una stagione che ridestava sempre in Eleanor memorie dolorose della sua infanzia, quando pareva che fosse sempre estate. E lei non rammentava un inverno, uno soltanto, prima della morte di suo padre in una giornata fredda e umida. Ultimamente, durante quegli anni fuggiti così in fretta, aveva incominciato a chiedersi

cos'era stato di tutte quelle giornate estive, come poteva averle spese così futilmente. E ad ogni inizio d'estate tornava a darsi della pazza:

"Sono proprio pazza, ora sono cresciuta, conosco il valore delle cose. Nulla va mai sprecato del tutto, nemmeno la propria infanzia". E ogni anno, in una mattina estiva, il vento caldo arrivava, penetrava nelle strade cittadine dove lei camminava e quel piccolo pensiero freddo la carezzava: "Ho lasciato trascorrere altro tempo". Quella mattina, guidando la piccola auto sua e di sua sorella, preoccupata dal pensiero che potessero scoprire che l'aveva presa prima che s'allontanasse, ma senza affrettarsi troppo, seguendo docilmente il traffico, fermandosi quand'era costretta e voltando quando doveva, Eleanor sorrideva del sole che filtrava obliquo nelle strade e pensava: "Vado! Vado! Ho fatto il primo passo, finalmente".

Prima d'allora, ogni volta che aveva ottenuto il permesso di usare la piccola vettura, aveva guidato con prudenza, muovendosi con ogni cautela per evitare anche il più piccolo graffio, la più piccola ammaccatura che avrebbero potuto irritare la sorella, ma quel giorno, con lo scatolone sul sedile posteriore e la valigia posata sul fondo, coi guanti, la borsetta e il soprabito leggero posati sul sedile accanto a lei, l'auto le apparteneva, un piccolo mondo contenuto, tutto suo. "Vado davvero" pensava.

All'ultimo semaforo cittadino, prima di voltare per prendere l'autostrada, si fermò per attendere il verde e tirò fuori ancora una volta la lettera del dottor Montague dalla borsetta. "Non mi occorre nemmeno una carta stradale" pensava. "Dev'essere un uomo molto preciso e prudente." La lettera diceva: "Strada 39 sino a Ashton, poi volti a sinistra e prenda la 5 che va verso ovest. La segua per poco meno di trenta miglia e troverà il piccolo villaggio di Hillsdale. Lo attraversi sino all'estremità in cui c'è un distributore sulla sinistra e una chiesa sulla destra; lì, volti a sinistra, prenda quella che sembra una stradicciola di campagna; porta fra le colline ed è pessima.

La segua sino alla fine, sono circa sei miglia, e si troverà al cancello di *Hill House*. Le offro queste informazioni così meticolose perché è sconsigliabile fermarsi a Hillsdale per chiedere la strada. La gente del posto è scortese coi forestieri ed è apertamente ostile nei confronti di chiunque chieda di *Hill House*.

"Sono molto lieto che venga a tenerci compagnia quassù e sarà per me un grande piacere conoscerla quando arriverà giovedì ventun giugno..."

Via libera. Eleanor voltò, imboccò l'autostrada e si lasciò la città alle spalle pensando: "Adesso nessuno può prendermi. Non sanno nemmeno dove vado!"

Prima di quella mattina non era mai andata lontano, da sola; l'idea di dividere il viaggio incantevole in miglia e in ore era sciocca. Guidando con cura l'auto fra la linea spartitraffico e la fila d'alberi che fiancheggiava la strada, Eleanor lo vedeva come un succedersi di istanti, tutti nuovi, che la portavano con loro conducendola verso un sentiero di novità incredibile in un luogo completamente nuovo. Il viaggio stesso era il suo gesto positivo, la destinazione era vaga, inimmaginata, forse inesistente. Voleva assaporare ogni curva, ogni passaggio di quel viaggio, amava la strada e gli alberi e le case e le piccole, brutte cittadine che attraversava, si crogiolava pensando che era libera di fermarsi dove voleva e non ripartire, si diceva che doveva metterselo bene in testa. Poteva fermare l'auto al bordo dell'autostrada... però era proibito e lo sapeva, l'avrebbero punita se l'avesse fatto; poteva fermarsi e lasciarla lì mentre lei superava la fila degli alberi e vagava contenta nella campagna circostante. Poteva passeggiare sino a sfinirsi, cacciando farfalle o seguire un ruscello e a sera capitare davanti alla capanna di un povero boscaiolo che le avrebbe offerto un ricovero per la notte; avrebbe potuto stabilirsi per sempre a East Barrington o a Desmond o nel villaggio di Berk; poteva anche rimanere sempre sulla strada e correre e correre sino a consumare le ruote, farle a pezzi quando fosse giunta alla fine del mondo.

"E" pensava subito dopo "posso andare anche a *Hill House*, dove mi attendono e dove mi ospiteranno e mi daranno una stanza, mi forniranno i pasti e mi daranno un modesto salario perché ho rinunciato ai miei impegni in città e sono scappata per vedere il mondo. Sono curiosa di sapere che tipo è il dottor Montague, com'è *Hill House*. Sono curiosa di sapere chi altri incontrerò, oltre il dottore."

Era già lontana dalla città e guardava attenta per voltare, prendere la 39, quel magico nastro di strada che il dottor Montague aveva scelto per lei fra tutte le strade del mondo, per condurla sana e salva da lui a *Hill House*.

Nessun'altra strada avrebbe potuto portarla via da casa sin dove voleva andare. Il dottor Montague riscuoteva fiducia, diventava infallibile. Sotto la freccia che indicava la svolta per la Strada 39, un altro cartello diceva: Ashton, 121 miglia.

La strada, sua intima amica ora, svoltava, scendeva, era tutta curve che riservavano sorprese: ora una vacca che scrutava da sopra una siepe, ora un cane imprudente. Giù in certe vallette dove sbucavano piccoli paesi e via oltre campi e giardini. Sulla strada principale d'un villaggio passò davanti a un grande edificio con tanto di colonne e muro di cinta, con le persiane alle finestre e due leoni di pietra che sorvegliavano la scalinata. Eleanor pensò che forse avrebbe dovuto abitare lì, spolverare i leoni ogni mattina, augurare loro la buonanotte alla sera, battendo qualche colpetto su quelle teste. Il tempo inizia questa mattina di giugno, si diceva convinta, ma è un tempo stranamente nuovo e tutto particolare. In questi pochi secondi ho vissuto una vita intera in una casa con due leoni di fronte; ogni mattina ho spazzato il portico e spolverato i leoni, ogni sera ho battuto qualche colpetto sulle loro teste augurando la buonanotte, una volta alla settimana ho lavato le loro facce, le criniere, le zampe con l'acqua calda e soda, ho pulito fra i denti con uno strofinaccio. In casa, le stanze erano alte e luminose, coi pavimenti tirati a lucido e i vetri puliti. Una piccola signora raffinata si prendeva cura di me; impettita, mi serviva il tè nel servizio d'argento sul vassoio e ogni sera mi recava un bicchiere di vino di sambuco per la mia salute.

Prendevo i pasti tutta sola nella lunga, quieta sala da pranzo sulla tavola che scintillava e fra le alte finestre i pannelli bianchi delle reti riflettevano i lumi delle candele. Cenavo con un volatile, verdura raccolta in giardino e marmellata di mele fatta in casa; dormivo sotto un baldacchino col drappeggio d'organza e una lampada da notte rompeva le tenebre appena appena dalla sala accanto. La gente s'inchinava quando m'incontrava per strada, perché tutti erano molto orgogliosi dei miei leoni. Quando sono morta...

La città era già lontana. Eleanor passava davanti a baracche sporche, chioschi e cartelli rotti. C'era stata una fiera da quelle parti, tanto tempo prima, con corse motociclistiche e i cartelli mostravano ancora mozziconi di parole: DARE e un altro EVIL. Eleanor rise di se stessa, perché anche lei vedeva minacce e male dappertutto. La parola originaria è DAREDEVIL, hai capito Eleanor? *Daredevil drivers.*

Eleanor rallentò. Correva troppo, e rischiava d'arrivare a *Hill House* troppo presto.

A un certo punto fermò l'auto addirittura accanto al fosso per guardare

incredula e meravigliata. Lungo la strada, per circa mezzo chilometro, aveva ammirato una siepe d'oleandri meravigliosamente curati, formanti una barriera continua coi loro fiori bianchi e rosa. Ed ecco che era giunta al cancello, oltre il quale la fila degli oleandri continuava. Il cancello era formato soltanto da due colonne di pietra, rovinate, con una strada che sfilava fra gli oleandri e i campi vuoti. Gli oleandri partivano dalla strada e proseguivano lambendo i due lati d'una gran piazza il cui lato in fondo era chiuso ancora dagli oleandri che pareva corressero paralleli a un ruscello.

Nel riquadro disegnato dagli oleandri non c'era niente, né case, né edifici diversi: niente tranne la strada che la tagliava diritta sino al fiumiciattolo.

Eleanor si chiedeva cosa mai ci fosse stato lì un tempo per poi scomparire, o cos'avrebbe dovuto sorgerci che non era mai sorto. Avrebbe dovuto essere una casa? Un giardino? Un orto? E gli interessati erano stati cacciati per sempre o sarebbero tornati? Gli oleandri sono piante velenose, pensava Eleanor. Che fossero stati piantati per proteggere qualcosa? "Scendo e varco il cancello in rovina?" pensava. "Forse nella magica piazza degli oleandri scoprirò che sono entrata nel regno delle fate, protetto col veleno contro gli sguardi della gente che passa. Varcata quella soglia magica, mi troverò oltre la barriera magica e l'incantesimo sarà rotto. Entrerò in un giardino di sogno, con fontane e panche basse e pergolati di rose, e troverò un sentiero, forse lastricato di rubini e smeraldi, soffice perché la figlia d'un re possa camminarci col piccolo piede calzato nei sandali... e quel vialetto mi condurrà direttamente al palazzo che giace sotto un incantesimo. Salirò i gradini bassi oltre i leoni di pietra che vigilano l'ingresso, penetrerò nel cortile dove zampilla una fontana e la regina attende, piangendo, che il principe ritorni. E la regina lascerà cadere il suo ricamo quando mi vedrà, e chiamerà i domestici, che finalmente si ridesteranno dal lungo sonno e ordinerà di preparare una gran festa perché l'incantesimo è rotto e il palazzo è risorto. E dopo, vivremo felici per sempre."

"Certo che no" pensava, rimettendo in moto. "Quando il palazzo ritornerà visibile e l'incantesimo sarà spezzato, tutto l'incantesimo crollerà e tutta quella campagna oltre gli oleandri riprenderà l'aspetto che aveva prima dell'incantesimo, dilegueranno città, segnali, mucche, per trasformarsi in un quadro verde soffice come in un racconto di fate. E allora un principe scenderà cavalcando dalle alture, splendido, vestito di verde e argento, con una scorta di cento arcieri, cavalli caracollanti, gioielli che risplendono..."

Eleanor rise e si volse per dire addio agli oleandri magici. "Un altro giorno" promise a se stessa. "Un altro giorno ritornerò e spezzerò il vostro incantesimo."

Si fermò per pranzare, dopo aver percorso cento miglia, in un ristorante di campagna che si pubblicizzava per un vecchio mulino e si trovò seduta, e non convinta ancora, su un balconcino sopra un torrente impetuoso fra rocce bagnate dagli spruzzi, gli occhi fissi sul baluginio intossicante dei riflessi, con una tazza di cristallo lavorato piena di formaggio casereccio e fiocchi d'avena sulla tavola. Siccome quella era una terra nella quale gli incantesimi apparivano e svanivano in fretta, Eleanor preferì indugiare a tavola, tranquilla perché *Hill House* l'attendeva sempre alla fine di quella giornata. Gli unici altri clienti, quel giorno, erano i componenti di un gruppetto familiare: il padre, la madre, un bimbetto e una bimba, che parlavano a bassa voce, gentili. La bimba si volse e fissò Eleanor con curiosità schietta e le sorrise subito. I riflessi del torrente danzavano sul soffitto e sulle tavole pulite, fra i riccioli della piccina. La madre disse: — Vuole la sua coppa di stelle.

Eleanor drizzò le orecchie, sorpresa. La bimba si era scostata dalla tavola e rifiutava ostinatamente il latte, suo padre faceva cipiglio, il maschietto rideva. — Vuole la sua coppa di stelle — ripeté, calma, la madre.

"Ma sì!" pensò Eleanor. "Ma sì! Anch'io! Una coppa di stelle, è naturale."

— La sua piccola coppa — spiegò la madre, sorridendo con aria di volersi scusare con la cameriera, impietrita al pensiero che il buon latte appena munto non fosse nutriente abbastanza per la piccina. — La tazza ha alcune stelle sul fondo, e lei beve sempre il latte in quella tazza, a casa. La chiama la sua coppa di stelle perché le vede quando beve.

La cameriera annuì, tutt'altro che convinta, e la madre si rivolse alla piccina. — Berrai il latte dalla tua coppa di stelle questa sera, quando torneremo a casa. Ma ora, solo per questa volta, per fare la brava bimba, berrai un po' di latte da questo bicchiere?

"Non berlo" la incitava mentalmente Eleanor. "Insisti per avere la tua coppa di stelle. Se t'intrappoleranno per farti diventare come tutte le altre, non rivedrai più la tua coppa di stelle. Non bere."

La bimba sollevò il visino e la fissò, e le sorrise d'un sorriso quasi d'intesa, facendo le fossette, e scosse la testa ostinata, guardando il bicchiere.

"Brava" pensò Eleanor. "Brava, saggia bambina."

— Tu la vizi — disse il padre. — Non deve fare questi capricci.

— Solo questa volta — rispose la madre, posando il bicchiere di latte e carezzando una mano della piccina. — Mangia il gelato, su, da brava.

Quando se ne andarono, la piccina salutò Eleanor con la manina. Eleanor rispose nello stesso modo e rimase lì, felice d'esser sola, centellinando il caffè mentre sotto di lei il torrente spumeggiava sui sassi. "Non devo fare molta strada ancora" pensava. "Ne ho fatta più di metà, sin qui. Il viaggio volge alla fine" pensava ancora, e dal fondo dei ricordi, sfavillante come il ruscello, un ritornello le danzava nella mente recando alcune parole lontane: "Nell'indugio non c'è abbondanza" pensò. "Nell'indugio non c'è abbondanza."

Mancò poco che non si fermasse per sempre appena oltrepassata Ashton, quando s'imbatté in una casetta seminascosta in un giardino. "Potrei vivere qui tutta sola" pensava, rallentando per osservare il tortuoso vialetto del giardino sino alla porta d'ingresso, piccola, dipinta di blu, con un gatto bianco fermo sul gradino, perfetto come una statua. "Nessuno mi troverebbe qui, dietro tutte quelle rose, e per essere ancora più sicura pianterei degli oleandri lungo il vialetto. Nelle sere fredde accenderei il fuoco, abbrustolirei delle mele nel mio focolare; alleverei gatti bianchi, cucirei tende bianche per le finestre e qualche volta uscirei di casa per andare a comprare cannella, tè e filo da cucire. E la gente verrebbe a trovarmi per farsi predire il futuro, e io preparerei pozioni, filtri d'amore per le ragazze infelici.

Avrei un pettirosso..."

La casetta era rimasta indietro da un pezzo. Eleanor doveva cercare la nuova strada così meticolosamente indicata da Montague: "Volti a sinistra e prenda la Strada 5 che va verso ovest" diceva nella lettera.

E pronta, efficiente come se lui stesso la guidasse da lontano, come se manovrasse lui il volante, Eleanor si ritrovò sulla Strada 5 che andava verso ovest, e il viaggio era quasi terminato. "A dispetto di quello che dice, mi fermerò un minuto a Hillsdale" pensò. "Giusto il tempo per bere un caffè, perché non posso sopportare che il mio viaggio finisca così presto." E poi, non era disobbedire: la lettera diceva che era sconsigliabile fermarsi a Hillsdale per chiedere indicazioni, non che era proibito fermarsi per un caffè,

"e forse non farò male se non menzionerò *Hill House*. Comunque, è la mia

ultima occasione".

Hillsdale le fu addosso prima che se n'accorgesse, un groviglio disordinato di case sporche con stradine tortuose. Era un villaggio piccolo; imboccata la strada principale, Eleanor scorse subito l'estremità opposta, l'angolo dove c'erano il distributore e la chiesa. Pareva che ci fosse un solo posto dove poter chiedere un caffè, una trattoria nient'affatto invitante. Eleanor era decisa a far sosta, perciò parcheggiò l'auto sul marciapiede sconnesso davanti alla trattoria e scese; dopo una breve riflessione, guardatasi intorno, chiuse a chiave la portiera pensando alla valigia lasciata nel portabagagli e allo scatolone sul sedile posteriore. "Non mi fermo molto, qui"

pensò, tornando a guardarsi a destra e a sinistra nella strada che, pur in pieno sole, pareva oscura e tetra. Un cane dormicchiava nell'ombra, una donna oltre la strada stava sull'uscio e fissava Eleanor, due ragazzi stavano appoggiati a una staccionata e conservavano un silenzio ostinato. Eleanor, che aveva paura dei cani randagi, delle donne troppo curiose e dei giovani teppisti, entrò svelta nella bettola tenendo strette le chiavi dell'auto e la borsetta; dentro, trovò un bancone con una ragazza senza mento, stanca, in attesa di eventuali clienti e un uomo che mangiava in fondo al banco. Eleanor si chiese quanto dovesse essere affamato per rassegnarsi a mangiare in un posto come quello e, guardando schifata il banco grigio e bisunto, la scodella poco pulita che ricopriva un piatto di offelle, ordinò semplicemente: — Caffè.

La ragazza al banco si volse pigramente e, presa una tazza dalla pila, gliela mise davanti.

"Bevo questo caffè perché ormai ci sono" pensava Eleanor. "Ma la prossima volta darò retta al dottor Montague."

Era in corso una schermaglia fra l'uomo che mangiava e la ragazza che stava al banco. Quando posò il caffè davanti a Eleanor, la ragazza guardò l'uomo e gli sorrise, e quello si strinse nelle spalle. La ragazza scoppiò a ridere, Eleanor alzò gli occhi e la fissò, ma quella si fissava le unghie e l'uomo puliva il piatto con un pezzo di pane. Forse quel caffè era avvelenato, e l'aspetto non era fatto per rassicurare. Decisa a scandagliare il villaggio sino nel profondo ora che c'era, Eleanor si rivolse alla ragazza: — Vorrei una di quelle offelle, prego.

Con un'altra occhiata in tralice all'uomo, la ragazza fece scivolare un'offella

in un piatto e la mise davanti a Eleanor, poi rise quando l'uomo tornò a fissarla.

— È una cittadina piccola, ma graziosa — disse Eleanor. — Come si chiama?

La ragazza la fissò incerta. Forse nessuno, prima d'allora, aveva avuto l'audacia di definire graziosa Hillsdale. Dopo qualche istante tornò a sbirciare l'uomo, come se chiedesse conferma, e rispose: — Hillsdale.

— È da molto che abita qui? — insistette Eleanor, e intanto pensava, quasi che volesse rassicurare Montague: "Non menzionerò *Hill House.*

Voglio solo passare un po' di tempo".

— Già.

— E le piace?

— Va bene — rispose la ragazza, tornando a guardare l'uomo, che ascoltava attento. — Non c'è molto da fare.

— Quant'è grande?

— È molto piccola. Vuoi dell'altro caffè? — domandò, rivolgendosi all'uomo che batteva la tazza contro la salsiera.

Eleanor bevve un primo sorso e mentalmente si chiese come quello potesse chiederne dell'altro. — Viene molta gente da queste parti? — domandò, dopo che la ragazza, riempita la tazza allo sconosciuto, era tornata ad appoggiarsi agli scaffali. — Turisti, voglio dire.

— Per far che? — Per un istante la ragazza la fissò con occhi che lampeggiavano, dietro i quali c'era un vuoto che Eleanor non aveva mai visto.

— Perché la gente dovrebbe venir qui? — aggiunse, tornando a guardare l'uomo. — Non c'è neanche un cinema!

— Ma i monti sono così belli. In molti paesini fuori mano come questo ci va la gente che abita in città, per stare tranquilla. Si sono fatti la casa in montagna.

— Non qui — tagliò corto la ragazza. — Qui non vengono.

— Oppure hanno comprato e ristrutturato case vecchie...

— Stare tranquilli! — ripeté la ragazza, scoppiando ancora in una risata.

— Sembra strano, però — disse Eleanor, che si sentiva addosso gli occhi dell'uomo.

— Già! — ripeté la ragazza. — Se mettessero un cinema, forse.

— Avevo pensato di dare un'occhiata nei dintorni — disse Eleanor, soppesando le parole. — Di solito, le vecchie case costano poco, sa, e ristrutturarle è un piacere.

— Non da queste parti — replicò la ragazza.

— Vuol dire che non ci sono case vecchie qui nei dintorni? Fra queste colline?

— No.

Alzatosi, l'uomo prese alcuni spiccioli dalla tasca e intervenne per la prima volta nella conversazione. — La gente se ne va da questo paese — disse — Non ci viene.

Dopo che quello era uscito, la ragazza tornò a fissare Eleanor con occhi freddi, quasi risentita, come se fossero state tutte quelle chiacchiere a cacciar via l'uomo. — Aveva ragione — disse dopo un breve silenzio. — Se ne vanno... quelli che sono fortunati.

— E allora perché non scappa anche lei?

La ragazza si strinse nelle spalle. — Starei meglio, forse? — domandò, prendendo senza alcun interesse il denaro che Eleanor aveva messo sul banco e dandole il resto. Poi, con un'altra di quelle rapide occhiate oblique, guardò il piatto vuoto in fondo al banco e quasi sorrise: — Viene tutti i giorni — disse.

Quando Eleanor sorrise di rimando e aprì la bocca per dire qualcosa, la ragazza le voltò le spalle e finse di darsi da fare a spolverare gli scaffali.

Sentendosi congedata, Eleanor si alzò, contenta di potersene andare. — Arrivederci — disse, prendendo le chiavi dell'auto.

— Buona fortuna — disse la ragazza, continuando a voltarle le spalle.

— Spero che trovi la casa che cerca.

La strada che partiva dal distributore e dalla chiesa era pessima davvero, piena di buche e di sassi. La macchinetta di Eleanor sussultava e si scuoteva, quasi fosse riluttante a procedere oltre fra quei colli tutt'altro che attraenti sui quali il giorno pareva voler spegnersi in fretta sotto gli alberi che fiancheggiavano la strada da ciascun lato. "Pare proprio che di traffico non ce ne sia molto, qui" pensava Eleanor, contrariata, mentre girava freneticamente il volante per evitare una pietra più grossa delle altre. "Sei miglia di questa strada non faranno certo bene all'auto" e per la prima volta, in tutte quelle ore, pensò a sua sorella e rise. Ormai dovevano aver scoperto che aveva preso la macchina, che era partita, ma non sapevano per dove; a quell'ora dovevano ripetersi sino alla noia che da lei non se lo sarebbero mai aspettato. "Non me lo sarei mai aspettato nemmeno io" pensava, ridendo ancora. "Ora tutto è diverso, sono un'altra persona, molto lontana da casa. Nell'indugio non c'è abbondanza... la gioia attuale rende subito allegri..." Trattenne il fiato quando l'auto urtò sinistramente, rimbalzando con un rumore di lamiere sul fondo, ma poi si rimise eroicamente in carreggiata e caparbiamente riprese ad andare. I rami degli alberi sfioravano i finestrini, la luce filtrava poco fra il fogliame. *"Hill House* vuole una presentazione degna della sua fama" pensava Eleanor. "Mi domando se il sole splenda qualche volta anche in questi posti." Alla fine, con un ultimo sforzo, l'auto superò un cumulo di rami secchi e foglie morte che sbarrava la strada e sbucò in una radura davanti al cancello di *Hill House*.

"Perché sono venuta qui?" si domandò Eleanor all'improvviso. "Perché ci sono venuta?" Il cancello era alto, massiccio, impressionante, incardinato in un muro di pietra che si perdeva nel bosco. Eleanor vedeva il grosso lucchetto e la catena che passava attorno alle sbarre; oltre il cancello la strada continuava, curvava sempre fiancheggiata dagli alberi immobili e neri.

Se il cancello era chiuso, sbarrato con tanto di lucchetto e catene, chi mai poteva desiderare tanto di entrare? Eleanor se lo chiedeva senza scendere nemmeno, però premette il clacson e gli alberi è il cancello sussultarono e si ritrassero leggermente a quel rumore. Un minuto dopo Eleanor suonò ancora, poi vide un uomo che veniva verso di lei oltre il cancello.

Era un tipo scuro, scostante come quel lucchetto, e prima ancora d'avvicinarsi al cancello si fermò a spiarla di fra le sbarre, torvo, poi chiese con voce acuta, cattiva: — Cosa vuole?

— Entrare. Per cortesia, mi apre?

— E chi lo dice?

— Ma... — balbettò Eleanor, confusa. — Devo entrare.

— Per che cosa?

— Sono attesa. — "Ma è vero?" pensò ad un tratto. "È qui che finisce il mio viaggio?"

— Da chi?

Eleanor capiva che quello si divertiva a far pesare la propria autorità come se, appena si fosse accinto ad aprire, corresse il rischio di perdere quella momentanea superiorità che credeva d'avere. "Ma che superiorità ho io?" si chiedeva Eleanor. "Io, dopo tutto, sono fuori dal cancello." Capiva che se fosse andata in collera, cosa che le capitava di rado perché temeva di non spuntarla, sarebbe servito solo a farlo allontanare piantandola lì a disperarsi inutilmente. Immaginava anche come si sarebbe scusato se, in seguito, fosse stato rimproverato per la sua arroganza: con quel sorriso maligno e vuoto, con quegli occhi larghi e inespressivi, con quella voce stridula avrebbe giurato e spergiurato che lui, sì, l'avrebbe fatta entrare, che era stato sul punto di farlo, ma come poteva essere sicuro? Aveva ricevuto ordini precisi, non era forse vero? E lui doveva fare come gli era stato ordinato, sì o no? Nei pasticci ci sarebbe finito lui, se avesse fatto entrare qualcuno che non doveva... Eleanor se lo immaginava, gli pareva quasi di vederlo stringersi nelle spalle...

Scoppiò in una risata. Forse la peggior cosa che avesse potuto fare in quella situazione.

Sbirciandola, l'uomo si ritrasse. — Sarà meglio che ritorni più tardi — disse, voltandole le spalle con aria di virtuoso trionfo.

— Ascolti — gli gridò Eleanor, tentando di nascondere la collera. — Sono una degli ospiti del dottor Montague. Mi attende... Insomma, mi ascolti, la prego!

Quello si volse e ghignò: — Non è possibile che la stiano aspettando — replicò. — Non è possibile, visto che lei è la sola che sia arrivata, per il momento.

— Vuol dire che in casa non c'è nessuno?

— Nessuno, che sappia io. Forse mia moglie, che sta preparando. Così non possono stare aspettando lei, le pare?

Eleanor s'abbandonò contro lo schienale e chiuse gli occhi. " *Hill House"*

pensava "è difficile entrare da te com'è difficile entrare nel Regno dei Cieli."

— Immagino che lei sappia di cosa va in cerca venendo qui. Immagino che gliel'avranno detto, in città? Non ha sentito niente sul conto di questo posto?

— Ho saputo che sono stata invitata qui dal dottor Montague, e quando mi aprirà, entrerò.

— Apro! Apro! Aprirò il cancello. Voglio soltanto essere sicuro che lei sappia cosa l'attende entrando qui. È mai stata qui prima di questa sera? O

magari qualcuno della sua famiglia? — Tacque per fissarla ancora fra le sbarre e il volto ghignante pareva una barriera più solida del cancello col lucchetto e la catena. — Non posso lasciarla entrare finché non sono proprio sicuro, le pare? Come ha detto che si chiama?

— Eleanor Vance — rispose lei, sospirando.

— Dunque, non è una della famiglia. Ha mai sentito parlare di questo posto?

Eleanor pensava che quella era la sua occasione favorevole, forse l'ultima che le si presentava: "Posso voltare di fronte a questo cancello e andarmene, e nessuno potrebbe darmi torto. Tutti hanno il diritto di scappare!" Invece sporse la testa dal finestrino e urlò, infuriata: — Mi chiamo Eleanor Vance e sono attesa qui a *Hill House*! Apra subito quel cancello!

— Va bene! Va bene!

Fingendo deliberatamente di dover cercare la chiave giusta e senza affrettarsi a girarla, aprì il lucchetto e spalancò il cancello di quel tanto che permetteva di passare. Eleanor partì piano, ma la celerità con cui l'uomo si scansò la indusse a pensare per un istante che avesse captato l'impulso momentaneo che le era passato per la mente. Rise a quel pensiero, poi si fermò perché quello s'avvicinava lateralmente per tenersi al sicuro.

— Non le piacerà — disse l'uomo. — Maledirà il fatto che le abbia aperto.

— Si tolga dai piedi, per cortesia. Mi ha trattenuta anche troppo.

— E lei pensa che troverebbero un altro disposto ad aprire questo cancello?

Pensa che troverebbero un altro capace di rimanere qui tanto a lungo, tranne me e mia moglie? Pensa che non possiamo fare come vogliamo finché stiamo qui e teniamo in ordine la casa e apriamo il cancello quando arrivate voi cittadini che credete di sapere tutto?

— Per favore, si sposti — replicò Eleanor, che non voleva ammettere d'aver paura per timore che l'altro se n'accorgesse. La sua vicinanza, lì chino sull'auto, era spaventosa; l'enorme risentimento che intuiva la confondeva. Possibile che credesse che la casa, il giardino e tutto il resto gli appartenessero? Poi, rammentando un nome che appariva nella lettera del dottor Montague, domandò incuriosita: — Sarebbe lei Dudley, il custode?

— Sì, sono Dudley, il custode — rispose l'uomo, facendole il verso. — E chi altri pensa che starebbe qui?

L'onesto domestico di famiglia, orgoglioso e fedele e del tutto antipatico.

— E lei e sua moglie custodite e curate la casa da soli?

— E chi altri? — fu la risposta, simile a un vanto, a un ritornello, a una maledizione.

Eleanor s'avviò, ma era a disagio temendo che il suo tentativo di scostarlo apparisse troppo ovvio. — Sono sicura che riuscirete a farci sentire a nostro agio, lei e sua moglie — disse, cercando di dare al tono un che di definitivo. — Intanto, non vedo l'ora di entrare in casa al più presto.

Dudley trattenne un ghigno e la fissò con occhi torvi. — Io, se vuole saperlo, non gironzolo da queste parti dopo che s'è fatto buio.

E sorridendo, soddisfatto di sé, si scostò finalmente, e Eleanor poté partire, contenta di esserselo tolto dai piedi, ma non senza una certa titubanza, pensando che forse avrebbe potuto seguirla per tutto il viale sorridendo sornione, "urlando, di tanto in tanto, che dovrei essere felice se c'è qualcuno che s'azzarda a star qui anche di notte".

Per far capire che non era per nulla impressionata dal pensiero di veder apparire la faccia di Dudley il custode fra gli alberi del parco, Eleanor incominciò a fischiettare, e fu un tantino annoiata scoprendo che nella testa le rintronava lo stesso ritornello. "La gioia attuale rende subito allegri..."

Fece uno sforzo, irritata com'era, dicendosi che doveva trovare qualcosa di diverso, convinta che il resto della strofa fosse disdicevole, tanto che si

ostinava a restare nascosto nella memoria, e probabilmente del tutto indegno d'essere udito mentre arrivava a *Hill House.*

Ogni tanto scorgeva fra gli alberi e la cresta delle colline un lembo di quello che doveva essere il tetto della casa, forse una torretta. Costruivano edifici così strani all'epoca in cui era sorta *Hill House*! Ci appiccicavano torri e torrette e contrafforti e niente di quanto veniva aggiunto restava senza decorazioni. Forse *Hill House* era una torre, oppure una stanza segreta, o forse un passaggio segreto che si perdeva fra le colline, usato dai contrabbandieri... ma chissà cosa mai potevano contrabbandare fra quei monti solitali. "Può darsi che incontri un contrabbandiere bello come un demonio e che..."

Voltò l'auto imboccando l'ultimo tratto di viale rettilineo che finiva proprio davanti a *Hill House* e, senza volerlo, pestò sul pedale del freno e, fermato che ebbe, rimase a guardare incredula.

La casa era spregevole e Eleanor rabbrividì appena la vide. Il pensiero sgorgava libero e le diceva: *Hill House* è infame, è malata. Fuggi finché sei in tempo.

Parte seconda

1

Non c'è occhio umano che possa sceverare l'infelice coincidenza di linea e di luogo che suggerisce il male di fronte a una casa, eppure in qualche modo un contatto particolare, un angolo male inserito, qualche casuale incontro del tetto col cielo trasformavano *Hill House* in un luogo di disperazione più spaventoso perché la facciata pareva desta, le finestre vuote parevano occhi che spiassero con un certo cipiglio che veniva dal cornicione simile a una fronte aggrottata. Quasi tutte le case che ci appaiono inaspettatamente, o che vediamo da un'angolazione strana, possono rivelare un aspetto profondamente comico; persino un vivace camino o un abbaino che somiglia a una fossetta possono colpire l'osservatore con un senso d'amicizia. Ma una casa arrogante, che odia, che sta sempre sul chi vive può essere soltanto malvagia. Quella casa, che in un certo senso pareva si fosse fatta da sola, componendosi nel suo stile poderoso sotto le mani di coloro che l'avevano costruita, mettendo assieme le proprie linee architettoniche e gli angoli, alzava la grande testa contro il cielo senza concessione alcuna all'umanità. Era una casa senza gentilezza, non fatta per viverci; non era un posto fatto per la gente né per l'amore né per la speranza. L'esorcismo non può alterare il contegno d'una casa; *Hill House* sarebbe rimasta tale e quale sino a quando l'avessero distrutta.

"Avrei dovuto tornare indietro prima di varcare il cancello" pensava Eleanor. La casa aveva suscitato in lei un atavico senso di disagio. Ne osservava i contorni, le linee del tetto, tentando inutilmente di localizzarne la malvagità, qualunque fosse la sua natura. Le mani erano diventate fredde per il nervosismo, tanto che dovette frugare parecchio prima di trovare una sigaretta. Ma, peggio ancora, Eleanor aveva paura e una voce, dentro, continuava a sussurrarle: "Va' via da qui! Va' via!"

"Ma era proprio questo che cercavo, venendo qui" si diceva Eleanor.

"Non posso andarmene. E poi, quello riderebbe di me se tentassi di varcare quel cancello per fuggire."

Sforzandosi di non guardare la casa, anche se non avrebbe nemmeno saputo dire di che colore era, né di che stile, né di che dimensioni, tranne che era enorme e buia e che pareva la guardasse dall'alto della sua mole, Eleanor rimise in moto per fare l'ultimo tratto di vialetto sino alla gradinata dell'ingresso che andava dritta, quasi senza lasciar via di scampo, sulla veranda e puntava al portone d'ingresso. Il vialetto si biforcava ai due lati per girare attorno alla casa. Più tardi avrebbe potuto percorrerlo per vedere se c'era un locale o qualcosa per mettere la macchina al riparo. Per il momento, sentendosi a disagio, non intendeva lasciare l'unico mezzo che le avrebbe permesso d'andarsene. Con quel pensiero, spostò l'auto di lato, per non impedire l'accesso a quelli che sarebbero venuti più tardi, anche perché le pareva un delitto permettere che, arrivando, gli altri vedessero quella casa senza nemmeno il conforto umano di un'automobile davanti.

Eleanor smontò e, presa la valigia e il soprabito, si volse a fissare l'ingresso e mormorò scioccamente: — Be', ora sono qui.

Fu un'affermazione di forza morale che le permise di mettere il piede sul primo gradino. Il senso di repulsione che provava toccando per la prima volta *Hill House* scaturiva direttamente dalla percezione acuta che la casa l'attendeva, malvagia ma paziente. "I viaggi terminano in appuntamenti d'amore" pensava, posando fermamente il piede e salendo sulla terrazza, andando sino al portone. *Hill House* le fu subito addosso, avviluppandola, immergendola nell'ombra, il rumore dei suoi passi sul pavimento di legno risuonò come un oltraggio al silenzio totale che l'avvolgeva, quasi che da tempo immemorabile nessuno avesse più calpestato quelle tavole. Eleanor alzò la mano verso il pesante batacchio di ferro, con la faccia di un putto, decisa a fare altro rumore, poi altro ancora affinché *Hill House* capisse bene che era arrivata, ma la porta s'aprì senza alcun preavviso e Eleanor si trovò a fissare il volto d'una donna che, se è vero che Dio prima li fa poi li accompagna, non poteva che essere la moglie dell'uomo che le aveva aperto il cancello.

— La signora Dudley? — domandò Eleanor, trattenendo il fiato. — Eleanor Vance. Sono attesa.

La donna si fece silenziosamente da parte. Il grembiule era pulito, i capelli ordinati, eppure quella donna emanava un indefinibile senso di sudicio che s'intonava perfettamente con le sensazioni che suscitava il marito; la

tetraggine sospettosa di quel volto s'addiceva alla petulanza maliziosa dell'altro... "No" si disse Eleanor "in parte è perché tutto, qui, sembra così buio, in parte perché m'aspettavo di trovare la moglie orrenda dopo aver visto il marito. Se non li avessi incontrati qui a *Hill House,* ma altrove, sarei stata così ingiusta con questi due?"

L'atrio nel quale sostavano era sovraccarico di legno scuro alle pareti, con intagli pesanti, massicci, buio sotto la massiccia scala che partiva dall'angolo in fondo. Lassù pareva che ci fosse un'altra sala larga quanto la casa.

Eleanor vedeva il pianerottolo e, oltre la tromba delle scale, alcune porte chiuse. Nella sala a pianterreno c'erano diverse porte a doppio battente, intarsiate a frutta e fiori e figure varie, tutte chiuse anche quelle.

Eleanor aprì la bocca per parlare, ma la sua voce parve soffocata da quel silenzio innaturale, tanto che dovette riprendersi per farsi udire. — Può mostrarmi la mia stanza? — disse, indicando la valigia posata a terra, osservando l'ombra tremula della mano che si rifletteva sul pavimento lucidato. — Credo di essere la prima arrivata. Lei... lei ha detto che è la signora Dudley?

"Adesso scoppio a piangere" pensava. "A piangere e fare i capricci come una bambina: non voglio stare qui!"

La signora Dudley si volse e infilò la scala. Afferrata la valigia, Eleanor s'affrettò per seguire l'unica cosa viva che c'era in quella casa, e intanto pensava: "È inutile, questo posto non mi piace".

Salita la scala, la signora voltò a destra. Eleanor s'accorse che, con rara percezione, i costruttori si erano arresi rinunciando a ogni tentativo d'ordine e di stile, probabilmente dopo essersi resi conto che, volenti o nolenti, la casa sarebbe riuscita come essa voleva. Al secondo piano avevano lasciato un lungo corridoio per sistemare le porte delle stanze da letto. Eleanor se li immaginava mentre finivano il primo e il secondo piano con una fretta indecente, ansiosi d'andarsene, senza perder tempo con le rifiniture, pur di togliersi da lì, adottando la disposizione più semplice possibile per la sistemazione delle stanze. All'estremità sinistra del corridoio, c'era un'altra scala che probabilmente saliva dal pianterreno sino al secondo piano, nelle stanze riservate alla servitù; all'estremità a destra era stata ricavata un'altra sala, forse col proposito di far entrare più sole e più luce che si poteva. Solo

una serie di incisioni appese in disordine ed eseguite frettolosamente e senza alcun amore, il rivestimento di legno scuro e la serie di porte, interrompevano la linearità del corridoio.

La signora attraversò il pianerottolo e aprì una porta, forse scelta a caso.

— Questa è la stanza azzurra — disse.

Calcolando la svolta nella scala, Eleanor ne dedusse che la stanza doveva essere sul davanti della casa. "Anna, sorella mia" pensava. "Sorella mia" ripeteva mentalmente, avviandosi verso la luce che veniva dalla stanza come una benedizione. — Che carina — disse, fermandosi sulla soglia, solo perché le pareva di dover dire qualcosa, perché la stanza non era affatto carina, ma a malapena accettabile e rivelava la stessa stridente disarmonia che scaturiva da tutta *Hill House.*

La signora Dudley si fece da parte per farla entrare e parlò, apparentemente al muro: — Metto la cena pronta sulla credenza in sala da pranzo alle sei in punto — disse. — Potete servirvi da soli. Rassetto la mattina e vi preparo la colazione per le nove. Ci siamo messi d'accordo così. Non posso tenere le stanze come vorreste voi, ma non c'è nessuno che abbia accettato di venire a darmi una mano. Non servo gli ospiti. Quello che ho accettato di fare non contempla che debba servirli.

Eleanor annuì, incerta sulla soglia.

— Dopo che ho preparato la cena non mi trattengo — proseguì l'altra. — Non resto dopo che incomincia a fare buio. Me ne vado prima che venga notte.

— Lo so — disse Eleanor.

— Noi abitiamo in città, a sei miglia da qui.

— Sì — disse Eleanor, rammentando Hillsdale.

— Sicché qui non c'è nessuno, se doveste aver bisogno d'aiuto.

— Capisco.

— Di notte, non vi sentiremmo nemmeno, se chiamaste.

— Lo immagino.

— Nessuno vi sentirebbe. Nessuno abita qui vicino. Nessuno verrebbe ad abitare più vicino.

— Lo so — rispose stancamente Eleanor.

— Di notte — replicò la Dudley, sorridendo addirittura. — Nel buio — concluse, andandosene e richiudendo l'uscio.

Eleanor fu lì lì per mettersi a ridere al pensiero di richiamarla per dire:

"Oh, signora Dudley, ho bisogno del suo aiuto, quando si fa buio", ma poi rabbrividì.

2

Eleanor era rimasta sola, la valigia era ancora posata sul pavimento, il soprabito sul braccio. Triste, avvilita, continuava a ripetersi che "i viaggi finiscono in appuntamenti d'amore", augurandosi di poter tornare a casa.

Alle sue spalle c'era la scala buia e la sala tirata a lucido, il grande portale d'ingresso e la signora Dudley e il signor Dudley al cancello, e il lucchetto e Hillsdale e la casetta col bel giardino fiorito e la famigliola incontrata nel ristorante e il giardino degli oleandri e la casa coi due leoni di pietra davanti, e tutti quanti l'avevano condotta, sotto l'infallibile occhio del dottor Montague, nella stanza azzurra di *Hill House.* "È spaventoso" pensava, incapace di muoversi perché il movimento significava accettazione, un gesto d'entrata. "È spaventoso e io non voglio rimanere." Ma non aveva dove andare. La lettera del dottor Montague l'aveva condotta sin lì e non poteva guidarla oltre. Dopo un minuto buono, Eleanor si mosse e presa la valigia, la posò sul letto, mormorando a mezza voce. — Eccomi, nella stanza azzurra di *Hill House.*

Che fosse la stanza azzurra non si poteva mettere in dubbio: le tende di cotone rigato, alle due finestre che s'aprivano sul tetto della veranda e sul prato antistante la casa, erano azzurre, azzurro il tappeto sul pavimento, azzurra la coperta del letto e azzurro il plaid posato sul fondo. Le pareti, rivestite di legno scuro sino all'altezza delle spalle, erano tappezzate di carta azzurra con bei fiori, di un blu delicato, da quell'altezza sino al soffitto.

Forse qualcuno, chissà quando, aveva sperato di alleggerire l'atmosfera della stanza tappezzandola di quella gaia carta azzurra, senza prevedere che quella speranza sarebbe svanita lasciando appena una pallida impressione della sua esistenza simile all'eco quasi inudibile d'un singulto lontano.

Eleanor si riscosse e si volse per osservare la stanza nel suo insieme e scoprì l'incredibile inganno dell'intero disegno, qualcosa che raggelava in tutte le sue dimensioni. Le pareti parevano sempre, in ogni direzione, un po' più lunghe di quanto l'occhio potesse sopportare, nell'altra direzione un tantino più corte del minimo tollerabile. "È qui che vogliono farmi dormire" pensò Eleanor, incredula. "Quali incubi sono in agguato in quegli angoli in ombra?... Quale alito di paura insensata spirerà sulle mie labbra?..."

Si scosse. "Realtà, Eleanor. Realtà" pensò.

Si tolse le scarpe da città con sollievo e, posata la valigia sull'alto letto, incominciò a disfarla con la vaga percezione, così femminile, che per calmare una mente turbata non c'è niente di meglio che togliersi le scarpe strette e calzarne un paio più comode. Il giorno prima, facendo la valigia, vi aveva messo degli abiti che le erano parsi adatti per l'occasione in una casa isolata di campagna; era persino uscita di corsa all'ultimo minuto per comprare, tutta eccitata per quell'audacia, due paia di pantaloni sportivi, indumenti che non usava più da tempo immemorabile ormai; comprando aveva pensato che sua madre sarebbe stata furiosa e li aveva nascosti in fondo alla valigia perché nessuno li vedesse, perché nessuno venisse a sapere che li aveva, se avesse perso il coraggio e fosse rimasta a casa. Ora, lì a *Hill House,* quegli indumenti non sembravano più nemmeno nuovi. Disfece la valigia disordinatamente, appendendo di sghembo gli abiti sulle grucce, buttò i pantaloni nel cassetto in fondo dell'alto comò coperto col marmo, buttò le scarpe da città in un angolo del grande guardaroba. I libri che aveva preso con sé l'annoiavano già. "È probabile che non rimanga, comunque vadano le cose" pensava, chiudendo la valigia vuota e mettendola nel guardaroba. "Non ci metterei nemmeno cinque minuti a rifare la valigia." S'accorse poi che, nel riporla, aveva cercato di non fare rumore, poi s'accorse di essere rimasta con le calze soltanto durante tutta l'operazione, cercando di muoversi il più silenziosamente che poteva quasi che il silenzio, l'immobilità fossero d'importanza vitale a *Hill House.* E allora ricordò che anche la signora Dudley camminava senza far rumore e quando si fermò, immobile in mezzo alla stanza, il pesante silenzio di *Hill House* tornò ad avvilupparla sino a farla sentire simile a una creatura minuscola inghiottita tutta intera da un mostro, "e il mostro sente dentro i miei movimenti, piccoli, deboli...". — No — disse forte, e la parola riecheggiò nella stanza. Andò in fretta alla finestra e ne scostò la tenda azzurra. La luce del sole entrava pallida attraverso il vetro

spesso e da lassù vedeva soltanto il tetto della veranda e un tratto del prato oltre di quella. Laggiù, da qualche parte, c'era la sua piccola auto che poteva portarla via da lì. "I viaggi finiscono in incontri d'amore" pensava ancora "ma sono stata io che ho deciso di venire." Poi comprese che aveva paura di tornare indietro, di riattraversare la stanza.

Se ne stava con le spalle alla finestra e guardava dal guardaroba all'uscio, dal comò al letto ripetendosi che lei non aveva affatto paura quando udì, di sotto, lo sbattere della portiera di un'auto seguito da passi rapidi, quasi a ritmo di danza, su per i gradini e sull'assito della veranda e poi, quasi sgomenta, il rintocco del grosso batacchio di ferro. "C'è altra gente che arriva" pensò. "Non sono più sola." E, ridendo quasi, attraversata la stanza, uscì nel corridoio e guardò in fondo alla scala. — Grazie al cielo che è venuta — disse impulsivamente, guardando nella sala sottostante, così mal illuminata. — Grazie al cielo che c'è qualcuno — aggiunse, accorgendosi subito, sorpresa, che aveva parlato come se la signora Dudley non fosse stata presente, e invece eccola lì, rigida e cadaverica. — Salga — disse Eleanor. — Dovrà portarsi da sola la valigia.

Parlava in fretta, era quasi senza fiato ormai, ma pareva che non potesse smettere di parlare. La timidezza abituale dileguava per il sollievo improvviso. — Mi chiamo Eleanor Vance e sono tanto contenta che lei sia venuta.

— Io sono Theodora. Soltanto Theodora. Questa maledetta casa...

— È altrettanto triste anche quassù. Ma salga, e si faccia assegnare la stanza accanto alla mia.

Theodora seguì la signora Dudley su per la scala massiccia, sbirciando incredula i vetri sporchi della finestra del pianerottolo, l'urna di marmo in una nicchia, il tappeto arabescato. La sua valigia era considerevolmente più grande di quella di Eleanor e considerevolmente più lussuosa. Eleanor si fece innanzi per aiutarla, lieta che le proprie cose fossero già riposte e fuori da ogni possibile ispezione indiscreta. — Aspetti di vedere la sua stanza — disse. — La mia, credo, era la stanza nella quale li imbalsamavano.

— È la casa che ho sempre sognato — disse Theodora. — Un piccolo nascondiglio dove poter rimanere sola coi miei pensieri. Particolarmente quando i miei pensieri sono rivolti all'assassinio, al suicidio oppure...

— Stanza verde — disse freddamente la signora Dudley.

Eleanor avvertì con un subitaneo senso di disagio che quella maldicenza critica sulla casa annoiava la signora chissà per quale motivo. "Forse penserà che la casa possa udirci" poi si pentì subito d'averlo pensato. Forse rabbrividì, perché Theodora si volse e, sorridendo amabilmente, le posò una mano su una spalla con un gesto rassicurante.

"È simpatica" pensò Eleanor, sorridendole a sua volta. "Non è certo il tipo di donna adatta a un posto come questo, così tetro, così funebre. Ma forse nemmeno io lo sono. Non sono la ragazza adatta per *Hill House*, ma nessuna persona al mondo lo è, mi sembra." Poi scoppiò a ridere osservando l'espressione di Theodora, ferma sulla soglia della stanza verde.

— Buon Dio! — esclamò Theodora, guardando di sbieco Eleanor. — Com'è perfettamente incantevole. Decisamente femminile.

— Metto la cena sulla credenza della sala da pranzo alle sei in punto — spiegava intanto la signora. — Potete servirvi da soli. Io rassetto la mattina. Vi preparo la colazione per le nove. È quello che ho accettato di fare.

— Tu hai paura — disse Theodora, osservando meglio Eleanor.

— Non posso curare le stanze come vorreste voi, ma non abbiamo trovato nessuno disposto a venire a darmi una mano. Non servo gli ospiti. Quello che ho accettato di fare non comprende che vi debba servire.

— È stato quando credevo di essere sola, qui — rispose Eleanor.

— Io non rimango dopo le sei. Quando incomincia a far buio me ne vado.

— Adesso ci sono anch'io. Andrà tutto bene — rispose Theodora.

— Abbiamo il bagno in comune — disse assurdamente Eleanor. — Le stanze sono uguali.

Nella stanza di Theodora pendevano dalle finestre tende di cotone verdi, la carta da parati era dello stesso colore, ugualmente fiorata, coperta e plaid erano verdi e dello stesso colore erano il comò con il piano di marmo e il guardaroba.

— Non ho mai visto un posto così orribile in tutta la mia vita — disse Eleanor, alzando la voce.

— Come nei migliori alberghi — disse Theodora — o come nei campeggi per ragazze.

— Io me ne vado prima che faccia buio — proseguì la signora Dudley.

— Nessuno potrà udirci, se urleremo durante la notte — spiegò Eleanor.

Poi, accortasi che stringeva spasmodicamente la maniglia, sotto lo sguardo sorpreso di Theodora lasciò la presa e, entrata nella stanza, disse: — Dovremo trovare il modo per aprire queste finestre.

— Sicché non ci sarà nessuno se avrete bisogno d'aiuto — continuava imperterrita la signora. — Durante la notte non potremmo udirvi. Nessuno potrebbe udirvi.

— Va bene, ora? — domandò Theodora.

Eleanor annuì.

— Nessuno abita vicino. Nessuno è disposto a venire ad abitare più vicino.

— Forse è perché hai fame — disse Theodora. — Io sono affamata. — Presa la valigia e posatala sul letto, si tolse le scarpe e disse. — Non c'è niente che mi sconvolga più dell'aver fame. Ringhio, sbotto e scoppio in lacrime — spiegò, levando dalla valigia un paio di pantaloni di stoffa morbida, ben confezionati.

— Di notte — stava dicendo la signora Dudley, e sorrideva — al buio — aggiunse, chiudendosi la porta alle spalle.

— Cammina senza fare il minimo rumore — disse Eleanor — dopo un breve silenzio.

— Deliziosa vecchietta — replicò Theodora, guardando la stanza. — Ritiro il paragone coi migliori alberghi. Somiglia un tantino a quella scuola con pensionato che ho frequentato per un certo tempo.

— Vieni a vedere la mia — disse Eleanor, aprendo la porta del bagno che metteva la stanza verde in comunicazione con quella azzurra. — Quando sei arrivata tu, avevo appena finito di disfare la valigia e stavo pensando di rifarla.

— Povera piccola! Si vede che sei proprio affamata. Tutto quello che ho potuto pensare quando sono arrivata e l'ho vista dall'esterno, è stato che mi

sarei divertita un mondo a restar fuori e vederla bruciare. Ma chissà, prima che ce ne andiamo...

— È stato orribile essere qui tutta sola.

— Avresti dovuto vedere quella scuola dove sono stata io, durante le vacanze — rispose Theodora, tornando nella sua camera.

Col rumore che veniva dalla stanza accanto Eleanor si sentiva più tranquilla. Riappese per bene gli abiti, posò ordinatamente i libri sul comodino accanto al letto. — Sai — disse Theodora dalla stanza accanto — è un po' come il primo giorno di scuola: è tutto così immenso e così strano, e tu non conosci nessuno e hai paura che tutti ridano di te, dei tuoi vestiti.

Eleanor, che stava togliendo un paio di pantaloni dal cassetto, si fermò di botto, poi, scoppiando a ridere, buttò i pantaloni sul letto.

— Ho udito bene? — domandò Theodora. — Che la signora non verrebbe affatto se dovessimo chiamare, urlare, questa notte?

— Non rientra nei patti che ha accettato. Hai incontrato l'amabile, vecchio custode al cancello?

— Abbiamo fatto una chiacchierata proprio simpatica. Lui diceva che non potevo entrare e io dicevo che potevo, poi ho tentato d'investirlo con l'auto, ma lui si è scansato con un balzo. Senti, pensi che dobbiamo star qui nelle nostre stanze e aspettare? Io vorrei mettermi addosso qualcosa di comodo, a meno che non dobbiamo metterci in ghingheri per la cena. Cosa ne dici?

— Io non mi metto in ghingheri se non ti ci metti tu. Non possono spuntarla contro tutte e due. Comunque, usciamo di qui e andiamo in esplorazione. Come mi piacerebbe togliermi questo tetto da sopra la testa!

— Fa buio presto fra questi monti, con questi boschi... — Eleanor andò alla finestra, ma i raggi del sole giungevano ancora, obliqui, sin lì.

— Non sarà proprio buio prima di un'ora. Voglio uscire e rotolarmi nell'erba.

Eleanor scelse un maglione rosso pensando che il rosso in quella stanza e in quella casa, assieme al rosso dei sandali da abbinare, sarebbero stati quasi certamente in guerra fra loro mentre si intonavano così bene il giorno prima in città. "Mi sta bene" pensava. "Mi sta bene perché ho voluto indossare queste cose che non ho mai indossato in tutta la vita." Però, strano, ma stava

abbastanza bene, decise, quando si guardò nello specchio sull'anta dell'armadio. "Sono quasi comoda." — Hai un'idea di chi deve venire, oltre a noi due? — domandò. — Sai quando devono arrivare?

— Il dottor Montague — rispose Theodora. — Pensavo che sarebbe arrivato per primo.

— È un pezzo che lo conosci?

— Mai visto — rispose Theodora. — E tu?

— Mai visto nemmeno io. Ti manca molto?

— Sono pronta — disse Theodora, entrando dal bagno.

"È bella" pensò subito Eleanor, voltandosi a guardarla. "Vorrei essere bella come lei."

Theodora indossava una camicia color giallo acceso. Eleanor scoppiò a ridere, osservandola, e disse: — Porti più luce tu, in questa stanza, di quanta ne possa entrare dalle finestre.

Theodora andò a guardarsi nello specchio di Eleanor e approvò. — Penso che sia nostro dovere, in un posto tetro e cupo come questo, sembrare più sgargianti che possiamo. Approvo il tuo maglioncino rosso. Noi due saremo visibili da un'estremità all'altra di *Hill House* — disse. Poi, tornando a guardarsi nello specchio: — Immagino che il dottor Montague ti abbia scritto...

— Sì — rispose Eleanor, piuttosto imbarazzata. — Sulle prime non capivo se era uno scherzo oppure no. Poi mio cognato ha chiesto informazioni sul suo conto.

— Sai — disse Theodora, incerta se proseguire o no — sino all'ultimo istante, sino a quando sono giunta al cancello, mi sembra... non credevo che *Hill House* esistesse. Non si va in giro credendo che cose come queste possano accadere davvero.

— Però alcuni di noi vanno in giro sperando — rispose Eleanor.

Theodora rise e, voltandosi, la prese per mano. — Bambina compagna dispersa nel bosco — disse — vieni, andiamo a esplorare.

— Non possiamo allontanarci molto...

— Ti prometto di non allontanarmi un passo di più di quello che deciderai tu. Pensi che dovremmo controllare dentro e fuori assieme alla signora Dudley?

— Comunque, è probabile che ci tenga d'occhio dappertutto, dovunque andremo. Forse fa parte dei doveri che ha accettato.

— Accettato da chi, mi domando. Dal conte Dracula?

— Pensi che abiti qui a *Hill House*?

— Penso che ci venga a trascorrere i suoi fine settimana. Giuro d'aver visto i pipistrelli nel legno della casa giù al piano terra. Seguimi. Seguimi.

Scesero la scala portando una ventata di vita e di colore contro lo sfondo scuro dei pannelli di legno nella luce fioca dell'ingresso; i loro passi risuonavano e la signora Dudley era immobile, e le osservava in silenzio.

— Signora usciamo per esplorare un poco — disse Theodora, quasi distrattamente. — Staremo fuori un poco.

— Ma non tarderemo — aggiunse Eleanor.

— Io preparo la cena sulla credenza alle sei in punto — rispose l'altra.

Eleanor tirò forte per aprire il portone, che quanto a peso non smentiva l'apparenza. Pensando che avrebbero dovuto trovare una via più comoda per rientrare, volse la testa e disse a Theodora. — Lascialo aperto. È terribilmente pesante. Mettici uno di quei vasi perché non si richiuda.

Theodora fece rotolare uno dei grossi vasi di pietra che erano in un angolo della sala e, messolo sulla soglia, vi fece appoggiare il battente del portone. Dopo il buio della casa, il sole che tramontava pareva più luminoso del naturale, l'aria era fresca e mite.

Alle loro spalle la signora Dudley spostò il vaso, il portone si richiuse con un tonfo.

— Simpatica la vecchietta — commentò Theodora, fissando il portone chiuso.

Vedendola così alterata, coi lineamenti contratti, Eleanor pensò: "Spero che non guardi mai me con quell'espressione". Fu sorpresa di se stessa; di fronte agli sconosciuti era stata sempre timida, goffa, impacciata, eppure, in meno di mezz'ora, aveva fatto lega con Theodora e la considerava come un'amica di

vecchia data, sicura, una le cui collere dovevano essere temibili. — Credo — incominciò esitante, rasserenandosi perché Theodora, udendola, si era voltata e le sorrideva — credo che durante il giorno, quando c'è la signora Dudley, sia meglio stare alla larga, magari trovando qualcosa che mi tenga impegnata lontano da casa. Forse spianando il campo da tennis, oppure coltivando i fiori nella serra.

— Potresti aiutare Dudley al cancello.

— Ricercare tombe senza nome in giardino...

Stavano alla ringhiera della terrazza. Da lì, scorgevano il viale sino al punto in cui curvava e spariva nel bosco, giù lungo la curva regolare dell'altura, sino alla linea lontana, appena visibile, che doveva essere l'autostrada, l'arteria che conduceva alle città dalle quali erano venute. Tranne i cavi elettrici che raggiungevano la casa da un punto nel bosco, non c'era traccia alcuna che *Hill House* appartenesse in qualche modo al resto del mondo. Eleanor, rialzatasi, seguì la terrazza, che pareva facesse il giro della casa. — Oh, guarda — disse, svoltato l'angolo.

Dietro la casa le colline s'accumulavano in grandi masse le une sulle altre, sepolte nel verde estivo folto, immobili. — È per questo che l'hanno chiamata *Hill House* — disse futilmente Eleanor.

— È assolutamente vittoriana — commentò Theodora. — Costruivano in queste gole fra i boschi e ci sguazzavano sepolti nel velluto, nelle nappine e nella porpora. Chiunque prima di loro e anche dopo avrebbe messo questa casa lassù sulla cima del colle, dove dovrebbe stare, invece di venire a seppellirsi quaggiù.

— Se fosse in cima al colle tutti potrebbero vederla. Io voto per tenerla qui dov'è, ben nascosta.

— Sarò terrorizzata tutto il tempo che resterò qui, al pensiero che uno di quei monti ci caschi addosso — disse Theodora.

— Quelli non ti crollano addosso. Scivolano giù, semplicemente, silenziosi e senza che te ne accorga. Ti rotolano addosso mentre tenti di scappare.

— Grazie — rispose piano Theodora. — Tu hai bellamente completato quello che la signora Dudley aveva appena incominciato.

Credendo che dicesse davvero, Eleanor si volse e la fissò per qualche istante.

Vedendo che sorrideva, pensò: "È molto più coraggiosa di me".

Inaspettatamente, benché fosse tardi perché potesse diventare una nota familiare, Theodora comprese cosa pensava e disse: — Non essere sempre così spaventata. — Poi, sfiorandole la guancia con la punta delle dita: — Nessuno può sapere da dove ci viene il coraggio. — Scese di corsa la scala, scappò sul prato urlando all'amica: — Corri! Voglio vedere se c'è un ruscello da qualche parte.

— Non possiamo allontanarci troppo — replicò Eleanor, seguendola.

Corsero sull'erba come due ragazzine, gustando l'improvvisa libertà degli spazi aperti anche dopo la così breve permanenza a *Hill House*, liete di poter posare i piedi sull'erba dopo il pavimento di quella casa. Con un istinto quasi animalesco seguivano il gorgoglio, il profumo dell'acqua. — Da questa parte! C'è un piccolo sentiero — gridò Theodora.

Il sentierucolo era allettante, conduceva verso il rumore dell'acqua, serpeggiava fra gli alberi e a tratti rivelava il viale d'accesso, ma le allontanava dalla vista della casa, oltre un prato cosparso di rocce che continuava a scendere. Mentre s'allontanavano penetrando in posti ancora illuminati dal sole, Eleanor si sentiva a suo agio, pur notando che il sole era prossimo al tramonto oltre la linea delle colline. Chiamò Theodora, ma quella rispose soltanto: — Corri! Corri! — e proseguì per fermarsi di colpo, vacillando, sulla riva del torrente che era apparso all'improvviso. Eleanor, che la seguiva più lentamente, si fermò in tempo; afferratala per la mano la trattenne e, ridendo, caddero sulla riva che scendeva ripida nel torrente.

— Che belle sorprese ti preparano da queste parti — disse Theodora, ansimando.

— Un bel tuffo te lo saresti meritato — disse Eleanor. — Correre così...

— È bello, non trovi?

L'acqua scorreva rapida, in gorghi che baluginavano nell'ultima luce del sole. Sull'altra sponda l'erba cresceva sino a lambire la corrente, fiori gialli e azzurri la macchiettavano folti. C'era un'altura bassa, arrotondata, oltre la quale, forse, c'erano altri prati e, più lontane, le grandi alture ancora illuminate dal sole. — E bello — disse ancora Theodora, con tono definitivo.

— Sono sicura d'esserci stata ancora qui — disse Eleanor. — Forse in un

libro di fate.

— Io ne sono sicura. Sai saltare sulle rocce?

— È qui che viene la principessa per incontrarsi col magico pesce dorato, che in realtà è un principe trasformato...

— Non deve aver bisogno di molta acqua, il tuo pesce dorato. Non ce n'è più di tre dita!

— Ci sono delle pietre per attraversare, e ci sono dei pesciolini che nuotano... Quelli... Alborelle?

— Principi in incognito, tutti quanti — rispose Theodora, stiracchiandosi al sole e sbadigliando. — Girini? — suggerì.

— Alborelle. È troppo tardi per i girini, sciocca. Però scommetto che si trovano ancora uova di rana. Quand'ero bambina, prendevo i girini con le mani, poi li lasciavo andare.

— Che moglie saresti stata per un contadino!

— Questo è un posticino per i picnic, con la merenda sulla sponda del ruscello, le uova sode...

— Insalata di pollo e torta di cioccolato — replicò Theodora, ridendo.

— Limonata nel thermos. Il sale che si rovescia.

Theodora si rotolò allegra nell'erba. — Hanno torto per quello che riguarda le formiche, sai? Non le ho viste quasi mai. Le mucche forse sì, ma mi sembra di non aver mai visto una formica durante un picnic.

— C'era sempre un toro nel prato? Non c'era sempre qualcuno che diceva: "Non possiamo andare in quel prato, lì c'è il toro?"

Theodora aprì un occhio. — Avevi uno zio mattacchione, per caso? Uno che quando diceva qualcosa, gli altri ridevano sempre? Non ti diceva che non dovevi aver paura del toro? Che se ti correva addosso bastava che tu lo afferrassi per l'anello infilato nel naso e te lo facessi volteggiare sopra la testa?

Eleanor gettò un sasso nel ruscello e stette ad osservarlo mentre affondava nell'acqua limpida. — Avevi molti zii?

— Migliaia. E tu?

Dopo un minuto, Eleanor rispose: — Oh sì! Zii grandi e zii piccoli, grassi e magri.

— Hai una zia che si chiama Edna?

— Ne ho una che si chiama Muriel.

— Un tipo magro? Con gli occhiali senza montatura?

— Un fermaglio di granati — rispose Eleanor.

— Nelle feste di famiglia indossa una specie d'abito rosso scuro?

— Polsini di merletto.

— Allora credo proprio che siamo parenti — disse Theodora. — Avevi l'apparecchio per raddrizzare i denti?

— No. Le lentiggini.

— Io sono stata in quella scuola dove mi hanno costretta a imparare come si fanno le riverenze.

— Io avevo sempre il raffreddore per tutto l'inverno. Mia madre mi costringeva a portare le calze di lana.

— Mia madre costringeva mio fratello a portarmi a ballare e io facevo inchini a tutto spiano. Mio fratello mi odia ancora.

— Io sono caduta durante la sfilata per gli esami.

— Io ho dimenticato le battute che dovevo recitare in un'operetta.

— Io scrivevo poesie.

— Sì — concluse Theodora. — Sono sicura che siamo cugine.

Sedette e scoppiò a ridere, ma Eleanor le disse: — Zitta. C'è qualcosa che si muove, là.

Ferme, come impietrite, strette l'una all'altra, guardarono gli occhi fissi sul rialzo oltre il ruscello, dove l'erba oscillava spiavano qualcosa che si muoveva lenta senza mostrarsi, nascosta nell'erba verde, gelando la luce del sole e l'acqua del ruscello. — Cosa sarà? — disse Eleanor in un sussurro.

Theodora le prese un polso e lo strinse — Se n'è andato — disse forte. Il sole rispuntò, tornò il calore. — Era un coniglio.

— Io non sono riuscita a vederlo.

— Io l'ho visto nell'istante in cui m'hai detto di star zitta — rispose Theodora, recisa. — Era un coniglio. È passato oltre la collinetta ed è scomparso.

— Siamo fuori da troppo, ormai — disse Eleanor, osservando il sole che sfiorava le creste dei monti e alzandosi in fretta. Sentì le gambe irrigidite per essere rimasta in ginocchio a lungo, lì sulla riva.

— Te l'immagini due splendide ragazze come noi, che vanno pazze per i picnic e si spaventano per un coniglio — disse Theodora.

Chinatasi, Eleanor le porse la mano per aiutarla a rialzarsi. — È proprio meglio che ci affrettiamo a tornare — disse. E siccome nemmeno lei riusciva a capire il motivo di quell'ansietà, aggiunse: — Gli altri dovrebbero essere arrivati, a quest'ora.

— Dovremo tornare a far merenda qui, al più presto — disse Theodora, seguendola su per il sentiero in salita. — Sì, dobbiamo proprio farcelo un bel picnic all'antica, laggiù.

— Possiamo chiedere alla signora Dudley se ci prepara le uova sode. — Eleanor si fermò sul sentiero e, senza voltarsi, disse: — Theodora, non credo di poterci riuscire, sai? Non credo proprio di potercela fare.

— Eleanor — disse Theodora, passandole un braccio attorno alle spalle — tu permetteresti che ci separino, ora? Dopo che abbiamo scoperto di essere cugine?

Parte terza

1

Il sole tramontava scivolando lento dietro i monti, quasi lieto di coricarsi, finalmente, dentro soffici nuvole.

Le ombre s'erano allungate sul prato davanti alla casa quando Eleanor e Theodora sbucarono dal sentiero e puntarono verso la terrazza di *Hill House* che nascondeva il volto nelle tenebre incipienti.

— C'è qualcuno in attesa — disse Eleanor, affrettandosi.

Era Luke. Eleanor lo vedeva per la prima volta, ma pensò subito che ogni viaggio termina in un incontro d'amore e riuscì soltanto a dire banalmente: — Chi cercava?

Luke si era appoggiato alla ringhiera della terrazza e le osservava nella penombra della sera. Inchinatosi, con un ampio gesto di benvenuto, le salutò piuttosto stranamente: — Se queste sono morte vuol dire che sono morto anch'io. Signorina, se siete le spettrali abitatrici di *Hill House* rimango qui in eterno.

"È proprio sciocco" pensò Eleanor, risentita.

— Ci rincresce di non averla aspettata — disse Theodora.

— Eravamo andate in esplorazione.

— Grazie, ma sono stato ricevuto da una megera inacidita che m'ha detto: "Piacere, spero di trovarla ancora vivo domattina quando ritorno e la sua cena è sulla credenza" — rispose Luke. — Detto questo, se l'è filata in una convertibile ultimo modello col primo e col secondo assassino.

— La signora Dudley — disse Theodora. — Il primo assassino dev'essere Dudley-del-cancello. Il secondo assassino, per me, doveva essere il conte Dracula.

— Visto che stiamo elencando i tratti salienti del nostro carattere, io sono Luke Sanderson.

Eleanor fu tanto sorpresa da ritrovare la favella. — E così lei è uno della famiglia? Voglio dire uno dei proprietari e non un ospite del dottor Montague?

— Sono della famiglia, e un giorno questo imponente ammasso di pietrame sarà mio. Ma sino ad allora, però, sono ospite del dottor Montague.

Theodora rise.

— Noi — disse — siamo Eleanor e Theodora, due povere piccole ragazze che facevano progetti per un picnic giù al ruscello, ma un coniglietto le ha spaventate.

— Io ho un terrore mortale dei coniglietti — replicò gentilmente Luke.

— Potrei venire anch'io se portassi il cestino della merenda?

— Può portare il suo *ukulele* e strimpellare mentre noi divoriamo panini col pollo. Il dottor Montague è arrivato?

— È dentro ad ammirare cupidamente la sua casa stregata — rispose Luke.

Tacquero per un minuto buono, trattenendo il desiderio che li spingeva più vicini, finché Theodora disse piano: — Non sembra che ci sia tanto da ridere quando fa buio, non le pare?

— Signorine, benvenute. — Il grande portone si era aperto silenziosamente. — Entrate, prego. Io sono il dottor Montague.

2

Era la prima volta che si trovavano riuniti, tutti e quattro, nel grande atrio di *Hill House.*

Attorno a loro, la casa stava come in agguato e li studiava, là fuori i monti dormivano di un sonno sempre vigile, piccoli vortici d'aria e di suoni e di movimento s'agitavano, sussurravano, attendevano e il centro di consapevolezza era, in qualche modo, il breve spazio nel quale sostavano, quattro persone distinte che si fissavano fiduciose.

— Sono veramente lieto che siate arrivati sani e salvi e in tempo — disse Montague. — Benvenuti, tutti quanti, benvenuti a *Hill House*... Ma forse il benvenuto avrebbe dovuto darcelo lei, giovanotto... In ogni caso, benvenuti.

Benvenuti! Luke, ragazzo mio, non potrebbe prepararci un Martini?

3

Il dottor Montague alzò il bicchiere e sorseggiò appena, speranzoso. — Onesto — disse poi, dopo aver assaporato. — Solo onesto, ragazzo mio.

Comunque, al nostro successo, qui a *Hill House.*

— E come si fa a riconoscere il successo in un'impresa come questa? — domandò Luke, curioso.

Montague rise: — E allora diciamo così: spero che noi tutti troviamo eccitante la nostra permanenza qui e che il mio libro scuota dalla testa ai piedi i miei colleghi. Non posso definire vacanza la vostra visita, anche se a qualcuno potrà sembrare che lo sia, perché conto molto sul vostro lavoro...

anche se per lavoro bisogna intenderci e vedere cosa ci sarà da fare, non vi pare? Appunti, note! — spiegò con un senso di sollievo, quasi che quello fosse il solo punto incrollabilmente solido in un mare di nebbia. — Appunti. Prenderemo appunti... di qualcuno. Non è un compito insopportabile.

— Finché nessuno farà bisticci di parole fra spiriti e spiriti — disse Theodora, avvicinando il bicchiere a Luke perché glielo riempisse.

— Spiriti... — mormorò Montague, fissandola. — Spiriti?... Oh sì, giusto. Nessuno di noi... — esitò un poco, con la fronte aggrottata. — Certo che no — disse ancora, trangugiando tre sorsi del suo cocktail uno dietro l'altro.

— È tutto così strano — disse Eleanor. — Questa mattina cercavo d'immaginarmi come fosse *Hill House,* adesso che son qui non riesco a convincermi che sia una realtà, questa casa.

Sedevano in un salottino scelto da Montague che ve li aveva condotti passando per uno stretto corridoio, sulle prime esitando un poco, ma poi aveva ritrovato la strada. Non era certo una stanzetta che si potesse definire intima con quel soffitto troppo alto e con quel caminetto troppo stretto che pareva freddo a dispetto del fuoco che Luke aveva acceso appena erano entrati; le sedie sulle quali sedevano erano arrotondate e scivolose, la luce che filtrava dai paralumi gettava ombre negli angoli. La luce opprimente della stanza era di color porpora, il tappeto rifletteva debolmente i ghirigori del

disegno, le pareti erano tappezzate con carta da parati dorata, un cupido di marmo li sbirciava fatuo da sopra il caminetto. Non appena tacevano il silenzio della casa li opprimeva improvviso da ogni parte. Eleanor si chiedeva se si trovasse veramente lì, se non stesse sognando di *Hill House* da qualche angolino sicuro impossibilmente remoto; si guardava intorno lentamente, attenta e si diceva che quanto vedeva era concreto, reale, che quelle cose esistevano, dai mattoni del caminetto sino al cupido di marmo, che quelle persone sarebbero diventate sue amiche. Il dottore era rotondo, roseo e barbuto; vedendolo, lo si sarebbe immaginato più a suo agio seduto accanto al caminetto in un salottino, col micio sulle ginocchia, con una mogliettina rosea che gli portava i pasticcini farciti. Invece era innegabilmente il dottor Montague che l'aveva guidata sin lì, un ometto intelligente e ostinato. Oltre il caminetto, di fronte al dottore, stava Theodora, che appena entrata aveva puntato d'istinto, senza sbagliare, sulla sedia più comoda e in qualche modo ci si era incastrata con le gambe sul bracciolo e la testa posata contro lo schienale. Eleanor pensava che era come un gatto, un gatto che aspettava la cena. Luke non restava fermo un istante; andava e veniva riempiendo bicchieri, attizzava il fuoco, toccava il cupido di marmo irrequieto come i chiaroscuri della fiamma che gli si riflettevano sul volto.

Tacevano tutti e fissavano la fiamma, pigri, dopo il lungo viaggio per giungere sin lì ed Eleanor pensava: "Sono la quarta del gruppo, sono una di loro. Faccio parte del gruppo".

— Visto che ci siamo tutti — disse Luke all'improvviso, come se la conversazione non si fosse mai interrotta — non dovremmo conoscerci meglio? Ci conosciamo solo di nome. Io so che questa è Eleanor perché ha il maglioncino rosso, e quindi quest'altra dev'essere Theodora che indossa i pantaloni gialli...

— Il dottor Montague ha la barba, perciò lei dev'essere Luke — replicò Theodora.

— E tu sei Theodora perché io sono Eleanor! — "Un'Eleanor" pensava intanto "che appartiene al gruppo, che conversa senza sforzo, seduta accanto al fuoco coi suoi amici."

— Di conseguenza, tu indossi il maglioncino rosso — le spiegò brevemente Theodora.

— Io non ho la barba — disse il dottore, sorridendo e fissandoli contento. — Mia moglie preferisce gli uomini con la barba, mentre tante altre la trovano insopportabile — spiegò. — Un uomo ben sbarbato... mi voglia scusare, giovanotto, non sembra mai completamente vestito, mi ripete mia moglie.

Montague porse il bicchiere a Luke. — Ora che so chi di noi quattro è Luke Sanderson — disse il giovanotto — permettete che cerchi di identificarmi meglio. Io sono, nella vita privata... posto che questa sia vita pubblica e che il resto del mondo sia davvero privato, io sono, dicevo... un torero... Sì, un torero.

— Io amo il mio amore con la B — disse Eleanor, suo malgrado. — Perché ha la barba.

— Verissimo — rispose pronto Luke. — E ciò fa di me il dottore Montague. Io vivo a Bangkok e il mio passatempo è molestare le donne.

— Ma niente affatto — protestò Montague. — Io abito a Belmont.

Theodora rise e scambiò con Luke una di quelle occhiate penetranti come quelle che aveva rivolto a Eleanor. Questa, che osservava, pensò turbata che poteva diventare opprimente restare troppo a lungo a stretto contatto con una persona così pronta a intonarsi con tutti, così percettiva come Theodora. — Io, di mestiere, faccio la modella per gli artisti — si affrettò a dire per mettere a tacere i propri pensieri. — Vivo una vita pazza, volubile, drappeggiata in uno scialle e passo da uno studio a una soffitta.

— Sei senza cuore e licenziosa? — domandò Luke. — Oppure sei una creatura fragile che s'innamora del figlio del signore e langue sino allo struggimento?

— Che consumi la tua bellezza e tossisci parecchio? — aggiunse Theodora.

— Io, invece, penso d'avere un cuore d'oro — rispose Eleanor, fingendo di riflettere. — In ogni caso, mi occupo delle chiacchiere dei *café*. — E intanto pensava: "Povera me! Povera me!"

— Purtroppo, io sono la figlia di un gran signore — disse Theodora. — Normalmente, vado coperta di seta, di trine e ricami d'oro, ma per apparire fra voi mi sono fatta prestare le raffinatezze della mia cameriera. Può anche darsi che m'innamori tanto della vita ordinaria da decidere di non tornare, e la povera ragazza dovrà comprarsi altri abiti. E lei, dottor Montague?

Montague sorrise, fissando il fuoco: — Un pellegrino. Un vagabondo.

— Proprio un gruppetto affiatato — commentò Luke, approvando. — È destino che si diventi amici inseparabili, direi. Una cortigiana, un pellegrino, una principessa e un torero. *Hill House* non ha visto niente che ci somigliasse.

— Io non voglio rendere onore a *Hill House* — disse Theodora. — Non ho visto mai niente che le somigliasse. — Alzatasi senza posare il bicchiere, andò a esaminare un vaso di fiori di vetro e domandò: — Secondo voi, che nome avranno dato a questa stanza?

— Salottino, forse — disse Montague. — Forse boudoir. Ho pensato che ci saremmo trovati meglio qui che in una delle altre sale. Anzi, penso che dovremmo considerarla come il nostro centro operativo, una specie di sala comune. Forse non sarà allegra...

— Ma sì che è allegra! — disse Theodora, sicura. — Non c'è nulla di più esilarante della tappezzeria color marrone rossastro e del rivestimento in legno di quercia. E cos'è quella, lì nell'angolo? Una portantina?

— Domani le mostrerò le altre stanze — le rispose Montague.

— Se dobbiamo tenere questa come sala di baldoria — disse Luke — io propongo di portarci qualcosa su cui ci si possa sedere. Non posso stare appollaiato a lungo su niente di quanto c'è qui dentro. Scivolo — aggiunse confidenzialmente a Eleanor.

— Domani — rispose il dottore. — Domani, tanto per incominciare, esploreremo tutta la casa e sistemeremo le cose per stare più comodi che si può. Ed ora, se avete terminato tutti quanti, io suggerirei di vedere che cosa ci ha preparato per cena la signora Dudley.

Theodora si alzò subito, ma si fermò di botto, confusa.

— Qualcuno dovrà farmi da guida. Non riesco a capire dove sia la sala da pranzo — spiegò. — Quell'uscio si apre sul corridoio lungo che va nell'atrio d'ingresso.

— Sbagliato, mia cara — rispose Montague, ridendo. Poi, alzandosi e facendo strada: — Di lì si va nella serra. Ho studiato la pianta della casa — disse compiaciuto — e penso che basti uscire da quella porta, percorrere il corridoio, attraversare l'ingresso, l'atrio e la sala del bigliardo per trovare la

sala da pranzo. Non è difficile, con un po' di pratica.

— Perché l'hanno costruita così? — domandò Theodora. — Perché tutte queste stanzette e stanzine?

— Forse andavano matti per il gioco del nascondino — spiegò Luke.

— Non riesco a capire perché abbiano scelto dei colori così scuri — disse ancora Theodora, che assieme a Eleanor seguiva Montague e Luke chiudeva il corteo indugiando a guardare nel cassetto di un tavolino, commentando ad alta voce sul valore delle teste di cupido e sulle ghirlande che ornavano il rivestimento della grande sala.

— Alcune di queste stanze sono interne — spiegava Montague, precedendoli. — Non hanno finestre, nessuna comunicazione con l'esterno. Comunque, una serie di stanze chiuse non desta sorpresa in una casa di quel periodo, particolarmente se si tiene presente che le finestre erano pesantemente chiuse da drappi e tendaggi all'interno, mascherate dalla vegetazione all'esterno. Ah! — esclamò, aprendo l'uscio e conducendoli nell'ingresso, fermandosi per studiare le porte che aveva di fronte, due piccole a fianco di una più grande, centrale, a due battenti. — Ecco — aggiunse, scegliendo la più vicina e tirandosi da parte per lasciarli passare. — La casa ha le sue stranezze. Luke, tenga aperto questo uscio mentre io cerco la sala da pranzo.

Muovendosi cautamente, Montague attraversò la stanza buia e aprì un uscio. Gli altri lo seguirono nella sala più gradevole fra quelle viste fino a quel momento, certamente grazie alle luci, all'aspetto e all'odore dei cibi.

— Mi congratulo con me stesso — disse Montague, sfregandosi le mani soddisfatto. — Vi ho condotti alla civiltà attraverso i non esplorati meandri di *Hill House.*

— Dovremmo prendere l'abitudine di lasciare ogni porta spalancata — disse Theodora, guardandosi nervosamente alle spalle. — Odio essere costretta ad aggirarmi a tastoni nel buio.

— Allora bisognerà trovare qualcosa per tenerle spalancate — disse Eleanor. — Tutte le porte di questa casa si richiudono da sole appena lasci la maniglia.

— Domattina. Intanto prendo nota: fermi per le porte — disse Montague, puntando allegramente verso la credenza, sulla quale la Dudley aveva messo uno scaldavivande e una serie impressionante di vassoi. La tavola era

apparecchiata per quattro, con uno spreco di candele, damaschino e argenteria massiccia.

— Niente economie — disse Luke, brandendo una forchetta con un gesto che poteva confermare le previsioni più pessimistiche di sua zia. — Ci hanno dato anche l'argenteria di famiglia!

— Credo che la signora Dudley sia orgogliosa di questa casa — disse Eleanor.

— In ogni caso non vuole offrirci una cattiva tavola — disse Montague, guardando nello scaldavivande. — Mi sembra una sistemazione eccellente.

La signora se ne va prima che faccia buio, il che ci permette di cenare senza la sua non allettante compagnia.

— Forse — disse Luke, osservando il piatto che stava riempiendo generosamente. — Forse sono stato ingiusto con la buona signora Dudley. Ma perché poi devo perversamente pensare a lei come alla buona signora Dudley? Insomma, forse le ho fatto torto: quando m'ha detto che sperava di ritrovarmi ancora vivo domattina, e che la cena era sulla credenza, forse pensava che sarei morto per l'ingordigia.

— Cos'è che la trattiene qui? — domandò Eleanor, a Montague. — Perché lei e suo marito restano in questa casa, così soli soletti?

— Per quello che ne so io, i Dudley si sono presi cura di questa casa da tempo immemorabile. I Sanderson hanno avuto fortuna che siano rimasti.

Ma domattina...

Theodora rise. — È probabile che la signora Dudley sia davvero l'unico superstite che possa vantare un diritto di proprietà su *Hill House.* Secondo me, aspetta soltanto che tutti gli eredi Sanderson, ossia tu Luke, moriate di morte orribile in un modo o nell'altro; dopo, lei si prende la casa e i tesori in gioielli sepolti nelle cantine. Oppure i Dudley nascondono il loro oro in qualche stanza segreta, o sotto la casa c'è il petrolio.

— Non ci sono stanze segrete a *Hill House* — disse recisamente Montague. — Naturalmente, questa possibilità è stata avanzata in precedenza, ma credo di poter dire con certezza che aggeggi così romantici non esistono, qui. Però domani...

— In ogni caso, è roba fritta e rifritta anche il petrolio — disse Luke, rivolto a Theodora. — Non c'è assolutamente più nulla da scoprire su questa proprietà. La signora Dudley potrebbe assassinarmi a sangue freddo, forse per l'uranio.

— Oppure per il puro e semplice gusto di farlo — rintuzzò Theodora.

— Sì — intervenne Eleanor. — Ma perché siamo qui, noi?

Per un minuto buono gli altri tre rimasero a fissarla: Luke e Theodora incuriositi, Montague serio, finché fu Theodora a rompere il silenzio: — Sì, proprio quello che stavo per chiedere anch'io: perché siamo venuti qui?

Cosa c'è che non va in questa casa? Cosa accadrà?...

— Domani...

— No — replicò Theodora, quasi seccamente. — Siamo tre adulti, tre persone intelligenti. Di strada ne abbiamo fatta parecchia, dottor Montague, per farle visita proprio qui. Ora Eleanor vuol sapere perché, e anch'io voglio saperlo.

— Anch'io — disse Luke.

— Dottore, perché ci ha fatti venir qui? Perché è venuto anche lei? Com'è venuto a sapere di *Hill House,* perché questa casa ha questa pessima reputazione e cosa accadrà veramente qui? E che cosa sta per accadere?

Montague aveva aggrottato la fronte e pareva a disagio.

— Non lo so — rispose. E quando Theodora fece un gesto brusco, irritato, continuò: — Su questa casa io ne so poco più di quello che sapete voi.

Naturalmente, vi avrei detto tutto comunque. Quanto a quel che accadrà, anch'io lo scoprirò quando lo scoprirete voi, ma domani mi sembra abbastanza vicino per parlarne. Con la luce del sole...

— Non fa per me — replicò Theodora.

— Posso assicurare che *Hill House* resterà tranquilla, questa notte — disse Montague. — C'è uno schema in queste cose, come se i fenomeni psichici fossero soggetti a leggi assai particolari.

— Io penso davvero che dovremmo parlarne questa sera — disse Luke.

— Non abbiamo paura — disse Eleanor.

Montague sospirò ancora e disse, piano: — Supponiamo che udiate la storia di *Hill House* e decidiate di non rimanere. Come fareste per andarvene, questa notte? Il cancello è chiuso. *Hill House* ha una reputazione basata su un'ospitalità insistente: si direbbe che se ne abbia a male se i suoi ospiti se ne vanno. L'ultima persona che aveva tentato di andarsene col favore delle tenebre, diciotto anni fa... non è un fatto recente, badate, è stata uccisa alla svolta del vialetto, dove il cavallo, sgroppando, l'ha sbattuta contro un grosso albero. Supponiamo che vi racconti tutto, ora, e che uno di voi decida di andarsene... Domani, se non altro, potremmo accompagnarlo sano e salvo fino al villaggio.

— Ma noi non scapperemo — disse Theodora. — Io non fuggirò, e nemmeno Eleanor, e nemmeno Luke.

— Resteremo eroicamente sulla breccia! — proclamò Luke.

— Siete un gruppo d'assistenti ammutinati — rispose il dottore, rassegnato. — Dopo cena, dunque. Ci ritireremo nel nostro piccolo boudoir per prendere il caffè e un goccio di quel brandy che Luke ha nella valigia, che è eccellente, e io vi racconterò tutto di *Hill House*. Ora, però, parliamo di musica, di pittura... Magari di politica.

4

— Non ho ancora deciso il modo migliore per mettervi al corrente — stava dicendo Montague, rigirando il brandy nel bicchiere. — Certo che non potevo scrivervi tutto di *Hill House* e anche ora sono poco propenso a influenzarvi con la sua storia completa prima che abbiate avuto la possibilità di vedere coi vostri occhi.

Erano tornati nel salottino, caldo e quasi sonnolento a quell'ora. Theodora aveva rinunciato a ogni tentativo per conquistarsi una sedia e si era accomodata sul tappeto e stava a gambe incrociate, piuttosto intorpidita. Eleanor, che avrebbe preferito sedersi per terra accanto a lei, non era stata abbastanza svelta e si era condannata su una delle solite sedie scivolose e, non volendo attirare l'attenzione muovendosi per scivolar giù sul tappeto, restava in quella scomoda posizione. L'ottima cena della signora Dudley e un'ora di conversazione tranquilla erano bastate a far evaporare quella sottile aria d'irrealtà, di soggezione. In quel breve tempo avevano incominciato a

conoscersi, a capirsi per quel che concerneva il modo di pensare, le maniere, il carattere e l'allegria di ciascuno. Eleanor pensava, non senza sorpresa, che era lì da quattro, cinque ore appena e sorrideva fissando il fuoco; sentiva il gambo sottile del calice fra le dita, lo schienale duro della sedia contro le spalle, i fievoli movimenti dell'aria nella stanza, appena avvertibili, mentre le ombre erano in agguato negli angoli e il cupido di marmo li fissava da lassù con un certo umorismo nel volto paffuto.

— Che momento per una storia di fantasmi — disse Theodora.

— Se non le spiace — replicò Montague, piuttosto severo — non siamo bambini che tentano di spaventarsi a vicenda.

— Chiedo scusa — disse Theodora, sorridendogli. — Sto solo cercando d'abituarmi a tutto questo.

— Cerchiamo di avere molta cautela col linguaggio che useremo. Nozioni preconcette sui fantasmi e sulle apparizioni...

— Come la mano senza corpo dentro la zuppa — disse Luke.

— Mio caro ragazzo, se non le spiace. Stavo tentando di spiegare che il nostro scopo, qui, essendo di natura scientifica ed esplorativa, non dovrebbe essere influenzato, e forse anche compromesso, da storie mal ricordate di apparizioni che appartengono più propriamente a... Mi lasci pensare... a beffe per i gonzi. — Soddisfatto della similitudine, si guardò intorno per accertarsi che anche gli altri la trovassero azzeccata, poi continuò. — In effetti, le ricerche che ho effettuato negli ultimi anni mi hanno condotto a formulare alcune teorie per quel che concerne i fenomeni psichici e solo ora, per la prima volta, mi si offre l'occasione di sottoporle a una prova.

Per poter operare nelle condizioni ideali, è ovvio, voi non dovreste sapere nulla sul conto di *Hill House.* Dovreste essere all'oscuro di tutto, ignoranti e ricettivi.

— E prendere appunti — disse Theodora.

— Appunti, precisamente. Appunti. Comunque, comprendo che è impossibile lasciarvi completamente all'oscuro, soprattutto perché non siete abituati a far fronte a una situazione improvvisa senza alcuna preparazione — replicò Montague, osservandoli con aria scaltra. — Siete tre ragazzi ostinati, viziati, pronti a tormentarvi se non vi racconto la favola prima di coricarvi.

Theodora ridacchiò, e Montague annuì, contento. Alzatosi, andò ad appoggiarsi al caminetto nella posa inconfondibile del docente che si prepara a tenere una lezione; pareva che sentisse la mancanza di una lavagna, perché due o tre volte si volse, come se la cercasse. Non trovandola, ricominciò a raccontare. — E adesso riprendiamo la storia di *Hill House.*

"Come vorrei avere un blocco per appunti e una penna" pensava Eleanor. "Se non altro, per farlo sentire a suo agio." Sbirciò Theodora e Luke e li vide buoni e diligenti come scolaretti pronti ad ascoltare la lezione e pensò: "Serietà e concentrazione. Entriamo in un altro stadio della nostra avventura".

— Ognuno di voi ricorderà certamente la casa che nel Levitico è descritta come lebbrosa: *Tsaraas*, o la frase che Omero usa per definire il mondo sotterraneo: *Aidao domos*, ossia la "casa dell'Ade". Penso non sia il caso di rammentarvi che il concetto di certe case come sporche o proibite, forse consacrate, è vecchio quanto la mente umana. Certo ci sono luoghi che s'appiccicano un'atmosfera inevitabile di santità e di virtù. In considerazione di questo non sembrerà troppo azzardato dire che alcune case sono nate cattive. Quale ne sia la causa, *Hill House* non è adatta ad essere abitata da circa vent'anni. Come fosse prima, o se la sua personalità sia stata modellata dalla gente che l'ha abitata o dalle cose che ha fatto quella gente, o se qualcosa di malvagio esistesse sin dall'inizio, sono domande alle quali non saprei dare una risposta. Ovviamente, spero che ne sapremo molto di più quando ce ne andremo. E come se non bastasse, nessuno sa spiegare perché certe case vengono definite "Stregate".

— E come altro si potrebbe definire *Hill House*? — domandò Luke.

— Be'... forse disturbata, lebbrosa, malata o con ogni altro eufemismo popolare atto a definire l'insania. La casa della follia, forse può rendere l'idea. Comunque, ci sono teorie popolari che danno per scontato il soprannaturale, il misterioso; c'è gente pronta a giurare che i disturbi che io chiamo psichici sono veramente il risultato delle acque sotterranee, della corrente elettrica oppure allucinazioni causate dall'aria inquinata; la pressione atmosferica, le macchie solari, i terremoti hanno tutti i loro avvocati fra gli scettici. La gente è sempre così ansiosa di dare un nome alle cose, di metterle allo scoperto, quando può, indipendentemente dal significato e purché abbia appena appena un qualche addentellato immaginario nella scienza — disse il dottore, quasi rattristato da quella consapevolezza. Poi, rilassandosi, proseguì. — Una casa

stregata! È un concetto che fa ridere. Io stesso, non so perché, ho detto ai miei colleghi all'Università che quest'estate andavo in un campeggio.

— Io ho detto agli amici che avrei partecipato a un esperimento scientifico — disse Theodora, pronta a dare una mano. — Naturalmente, non ho detto dove, né di cosa si trattava.

— Presumibilmente, i suoi amici hanno un concetto diverso da quello che hanno i miei quando si tratta di esperimenti scientifici — ripeté Montague, sospirando ancora — ho detto che andavo in campeggio... Alla mia età! Eppure l'hanno creduto. Comunque — disse ancora, aggiustandosi meglio sulla sua sedia — ho saputo di *Hill House* circa un anno fa, da uno che l'aveva affittata in precedenza. Ha cominciato con l'assicurarmi che la sua famiglia non voleva saperne di trascorrere le vacanze in un posto così remoto per terminare che, secondo lui, sarebbe stato meglio bruciarla, distruggerla dalle fondamenta e cospargere di sale il terreno sul quale sorgeva. Ho saputo di altre persone che l'avevano presa in affitto e ho scoperto che nessuna era rimasta più di qualche giorno appena, mai per tutta la durata dell'affitto, accampando mille pretesti che andavano dall'umidità, cosa tra l'altro non vera, alla necessità urgente di recarsi altrove per motivi d'affari. Tutti gli affittuari che hanno lasciato *Hill House* in fretta e furia si sono sforzati di fornire un motivo personale per la loro fuga, però sono fuggiti, tutti quanti. Ovviamente, ho tentato di scoprirne di più, ma in nessun caso ero riuscito a persuaderli a parlare della casa. Parevano propensi a non darmi alcuna informazione, tutti, come se non volessero rivangare i particolari del loro soggiorno. Solo su un punto concordavano in pieno: ognuno di loro, senza eccezione, mi consigliava caldamente di star lontano da questa casa, ma nessuno voleva ammettere che era una casa abitata dai fantasmi. Però, quando sono andato a Hillsdale e ho spulciato i vecchi giornali negli archivi...

— I giornali?! — esclamò Theodora. — Perché? Ci fu uno scandalo?

— Oh sì! — rispose Montague. — Uno scandalo coi fiocchi, un suicidio, la pazzia e uno strascico giudiziario. Solo allora seppi che la gente del posto non nutriva dubbi sulla casa. Mi hanno raccontato una dozzina di storie, tutte diverse naturalmente. È proprio impossibile ottenere informazioni accurate su una casa abitata dai fantasmi. Vi sorprenderebbe sapere cos'ho fatto per scoprire il poco che ho scoperto. Insomma, come risultato, sono andato a trovare la signora Sanderson, la zia di Luke, e ho preso in affitto *Hill House.*

La signora è stata molto schietta sulla situazione indesiderabile che avrei trovato qui...

— Non è facile dar fuoco a una casa — disse Luke.

— Ma ha accettato di affittarmela per un breve periodo perché potessi effettuare le mie ricerche, a condizione che un membro della sua famiglia facesse parte del gruppo.

— Sperano che riesca a dissuaderla dal riportare alla luce del sole il caro, vecchio scandalo — disse solennemente Luke.

— Ecco, vi ho spiegato come mai sono qui e perché ci è venuto anche Luke. Quanto a voi due, signorine, ormai lo sappiamo tutti quanti che ci siete venute perché vi ho scritto e voi avete accettato il mio invito. Speravo e spero che ciascuno di voi, a modo suo, intensifichi le forze che sono all'opera in questa casa. Theodora ha dimostrato di essere in possesso di alcune capacità telepatiche; Eleanor, in passato, è stata coinvolta direttamente in fenomeni di spiritismo...

— Io?!

— Certo — rispose Montague, fissandola stranamente. — Tanti anni fa, quand'era una bambina. Quelle piogge di sassi...

Eleanor aggrottò la fronte e scosse la testa. La mano che stringeva il bicchiere tremava. — Ma quelli erano i vicini! La mamma diceva che erano stati loro, che la gente è sempre gelosa.

— Forse — rispose Montague, sorridendole. — L'incidente è caduto nel dimenticatoio da tanto tempo. Se ne parlo, è soltanto per spiegare il motivo che mi ha indotto a volerla qui.

— Quando ero bambina io — disse pigramente Theodora — tanti anni fa, come ha fatto notare lei, dottore, con tatto squisito, mi hanno picchiata perché avevo tirato un mattone sui vetri d'una serra. Ricordo d'averci pensato per un pezzo, ricordando le botte, ma anche quel fracasso di vetri rotti che m'affascinava. Dopo averci pensato e ripensato molto seriamente, sono uscita di casa e l'ho rifatto.

— Non ricordo bene — disse Eleanor, incerta.

— Ma perché, dico io! — domandò Theodora. — Voglio dire, posso anche

accettare che si pensi che *Hill House* è stregata e che lei ci desideri qui per aiutarla a registrare quello che accade... E ci scommetterei che nemmeno lei se la sentiva di restar qui da solo. Però non comprendo proprio. È una vecchia casa orribile e, se l'avessi presa in affitto io, piangerei lacrime roventi sul denaro speso e chiederei il rimborso dopo aver dato la prima occhiata dall'esterno. Ma cosa c'è davvero qui? Cos'è che spaventa tanto la gente?

— Non tenterò di dare un nome a ciò che non ha un nome — rispose Montague. — Dirò solo che non lo so.

— A me non hanno mai detto nulla — disse Eleanor, ansiosa di spiegare. — La mamma mi diceva che erano stati i vicini che ce l'avevano con noi perché lei non voleva mescolarsi con gli altri. La mamma...

Luke la interruppe, calmo, ma inflessibile. — Credo che tutti quanti siamo qui desideriamo fatti e soltanto fatti. Qualcosa che possiamo capire e mettere assieme.

— Primo — disse Montague — rivolgerò a tutti quanti una domanda: volete andarvene? Consigliate di fare i bagagli adesso, in questo momento, e che abbandoniamo *Hill House* al suo destino, senza immischiarci oltre in quello che ci accade?

Fissò Eleanor, che intrecciò le mani ben strette, e intanto pensava che era un'altra occasione che le si offriva per filarsela. — No — rispose, fissando imbarazzata Theodora. — Mi sono comportata come una bambina questo pomeriggio — ammise. — Mi sono lasciata spaventare.

— Non dice tutta la verità — disse lealmente Theodora. — Non era affatto più spaventata di me. Ci siamo spaventate da morire, a vicenda, per un coniglio.

— I conigli sono creature orribili — confermò Luke.

Montague scoppiò a ridere. — Forse eravamo tutti nervosi, questo pomeriggio. Voltare l'angolo del viale e trovarsi di fronte *Hill House,* è un colpo piuttosto forte per tutti quanti.

— Per un istante ho pensato che mi volesse spiaccicare l'auto contro un albero — disse Luke.

— Adesso sono molto coraggiosa, in una stanza calda, col fuoco acceso e in compagnia — disse Theodora.

— Non credo che potremmo andarcene ora, nemmeno se lo volessimo — disse Eleanor, prima ancora di rendersi conto di quel che stava dicendo o di quel che avrebbero pensato gli altri. Vedendo che la fissavano e ridevano, balbettò banalmente: — La signora Dudley non ce lo perdonerebbe mai.

Eleanor si chiedeva se gli altri avrebbero creduto a quella scusa, e intanto pensava che quella casa li teneva in pugno, che, forse, non li avrebbe lasciati andar via.

— Prendiamoci un altro goccio di brandy e vi racconterò la storia di *Hill House* — disse Montague, ritornando alla sua posa da professore accanto al caminetto, mettendosi a parlare lentamente, come uno che voglia imprimere bene nella mente altrui ciò che sta per dire narrando fatti accaduti tanto tempo prima. — *Hill House* è stata costruita più di ottant'anni fa. A farla costruire era stato un certo Hugh Crain, che voleva farne una bella casa di campagna nella quale sperava di veder crescere i figlioli e i nipoti nel lusso e nell'agio e nella quale sperava di chiudere gli occhi. Disgraziatamente, *Hill House* si rivelò funesta sin dall'inizio: la giovane moglie di Hugh Crain morì improvvisamente qualche minuto prima di vederla per la prima volta, quando la carrozza che la portava si rovesciò nel viale e la signora venne portata, priva di vita, nella casa che suo marito aveva fatto costruire per lei. Rimasto solo, con due bimbe da allevare, Hugh Crain divenne triste e amareggiato, ma non abbandonò *Hill House.*

— Le bimbe sono cresciute qui? — domandò Eleanor, incredula.

— Come ho detto, la casa è asciutta — rispose Montague, sorridendo.

— Qui non c'erano paludi che dessero le febbri e si pensava che l'aria di questi posti giovasse alla loro salute, la casa era considerata lussuosa. Non dubito affatto che le due bimbe potessero giocare, qui; forse erano sole, ma non infelici.

— Mi auguro che siano andate a sguazzare nel ruscello — disse Theodora, fissando intensamente il fuoco. — Povere piccine. Spero che qualcuno le abbia lasciate correre sul prato, raccogliere i fiori selvatici.

— Il padre si risposò — riprese a dire Montague. — Due volte ancora, per l'esattezza. Sembrerebbe che fosse sfortunato... con le donne. La seconda moglie morì per una caduta, ma non sono riuscito a scoprire né come né perché. La sua morte sembrerebbe tragicamente inaspettata come la morte

della prima sposa. La terza moglie morì di quella che allora chiamavano consunzione, non so dove, in Europa. Nella biblioteca c'è una collezione di cartoline scritte alle due bimbe, rimaste a casa, dal padre e dalla matrigna che viaggiavano da un sanatorio all'altro. Le bimbe rimasero qui con la governante sino a quando la matrigna morì. Dopo quel decesso, Hugh Crain proclamò che voleva chiudere *Hill House* e rimanere all'estero; le figlie vennero mandate a vivere con una cugina della loro madre, con la quale rimasero sino alla maggiore età.

— Spero che la cugina di mammà fosse un tantino più allegra del vecchio Hugh — disse Theodora, gli occhi sempre cupamente fissi nella fiamma. — Non è bello pensare alle bimbe cresciute come i funghi, al buio.

— Loro la pensavano diversamente — spiegò Montague. — Le due sorelle trascorsero la vita litigando per il possesso di *Hill House.* Dopo le grandi speranze di iniziare una dinastia incentrata qui, Hugh Crain morì da qualche parte in Europa dopo essere sopravvissuto brevemente all'ultima moglie. *Hill House* rimase alle due sorelle, che dovevano essere molto giovani allora. Però la più grandicella aveva fatto il suo debutto in società.

"E aveva messo su arie da signora, aveva imparato a bere champagne e a portare il ventaglio...

" *Hill House* rimase vuota per un certo numero d'anni, ma tenuta sempre in ordine per la famiglia, se avesse deciso di tornarci. Prima avevano aspettato il ritorno di Hugh Crain, poi dell'una o dell'altra figlia se avessero deciso di venire a stabilirsi qui. Fu più o meno in quel periodo che fra le due sorelle dovette intervenire un accordo, in base al quale *Hill House* sarebbe toccata alla più anziana. La più giovane si era sposata."

— Ah! — esclamò Theodora. — La sorella più giovane che si sposa!

Avrà rubato il bellimbusto alla più anziana, ci scommetterei.

— Si diceva che la più anziana fosse sfortunata in amore — ammise Montague — ma questo lo si dice di ogni signorina che, per una ragione o per l'altra, preferisce restare nubile. Comunque, fu la sorella più anziana che tornò ad abitare qui. Sembra che somigliasse assai al padre. Visse qui, sola, per un certo numero d'anni, quasi come una reclusa, benché a Hillsdale la conoscessero. Per incredibile che possa sembrarvi... amava sinceramente *Hill House* e la considerava la sua casa. In seguito prese una ragazza del villaggio

e la tenne con sé, per avere compagnia. Per quello che ho potuto appurare, all'epoca la gente del villaggio non nutriva alcuna ostilità verso *Hill House*, anche perché la vecchia signorina Crain, come la chiamavano, prendeva i domestici scegliendoli fra la gente del villaggio stesso. Il fatto che avesse scelto quella ragazza a tenerle compagnia l'aveva resa più simpatica ancora. La vecchia signorina Crain era costantemente in disaccordo con la sorella più giovane per quel che riguardava la casa; la più giovane insisteva affermando che aveva rinunciato ai suoi diritti in cambio di alcuni beni mobili dell'eredità paterna, fra i quali alcuni di valore considerevole che l'altra si rifiutava di cederle. C'erano, nell'elenco, alcuni gioielli, parecchi pezzi di mobilio antico, un servizio di piatti dorati che pareva desiderasse in modo particolare. La signora Sanderson mi ha permesso di frugare in una cassa di carte della famiglia, così ho visto alcune delle lettere che la signorina Crain aveva ricevuto dalla sorella. In tutte quante il servizio di piatti balza in evidenza come il vero punto dolente.

Comunque, la sorella anziana morì di polmonite proprio qui, con la sola compagnia di quella ragazzina. In seguito ci furono storie di un medico chiamato troppo tardi, dell'anziana signora che giaceva trascurata al primo piano mentre la ragazzina si trastullava in giardino con qualche zotico del villaggio, ma io penso che siano soltanto calunnie. In proposito, ho scoperto che, all'epoca dei fatti, nessuno credeva a queste storie. Per la verità, sembra che quelle calunnie scaturissero dal veleno accumulato dalla sorella più giovane, che voleva vendicarsi e non sapeva darsi pace.

— La sorella più giovane mi è antipatica — disse Theodora. — Prima ruba l'innamorato alla sorella più anziana, poi tenta di rubarle il servizio buono. Decisamente, mi è antipatica.

— *Hill House* è collegata a un'impressionante serie di tragedie, ma questo si può dire di molte case antiche. La gente deve pur vivere e morire in qualche posto, e nessuna casa può esistere per ottant'anni senza che qualcuno muoia fra le sue pareti. Dopo la morte della sorella più anziana ci fu un processo per l'eredità della casa. La ragazzina insisteva affermando che la sorella più anziana l'aveva lasciata a lei; la più giovane, assieme al marito, sostenevano con foga quasi violenta che spettava legittimamente a loro e affermavano che la ragazza aveva raggirato l'anziana signora convincendola a donarle ciò che la defunta aveva sempre voluto lasciare alla sorella.

Fu una lite profondamente antipatica. Come tutte le liti di famiglia fu incredibilmente aspra e cose crudeli furono dette dall'una all'altra parte. In tribunale, la ragazza giurò che la sorella più giovane entrava di notte e rubava in casa, e credo che proprio qui debba ricercarsi la prima traccia della fama sinistra accumulata in seguito da *Hill House*. Messa alle strette perché circostanziasse le accuse, la ragazza s'innervosì, il racconto divenne incoerente. Costretta a fornire prove dettagliate delle sue accuse, disse che era venuto meno un servizio d'argento, una preziosa serie di smalti e il famoso servizio dorato, che non doveva essere facile rubare, se vogliamo.

Da parte sua, la sorella più giovane si spinse al punto da far balenare l'ipotesi dell'omicidio e chiese che s'investigasse sulla morte della sorella più anziana, avanzando i primi sospetti di negligenza e di trascuratezza. Non ho potuto scoprire se quelle accuse furono prese sul serio, perché della morte dell'anziana signora restano soltanto le notizie ufficiali, ma senza dubbio gli abitanti del villaggio sarebbero stati i primi a mormorare se fosse accaduto qualcosa di strano. La ragazza, dopo le lungaggini processuali, vinse la causa e secondo me avrebbe potuto vincere anche una eventuale causa per diffamazione; la casa divenne legalmente sua, anche se la sorella sopravvissuta non mise mai fine ai tentativi di rientrarne in possesso; tormentò quella donna con lettere e minacce, la accusò e calunniò dovunque e negli archivi locali c'è traccia almeno d'un caso nel quale la poveretta fu costretta a ricorrere alla protezione della polizia dopo che l'altra l'aveva presa a botte col manico della scopa. Sembrerebbe che vivesse nel terrore, le entravano in casa di notte... E a questo proposito, non smise mai di affermare che le rubavano la roba in casa. Ho letto una lettera patetica nella quale affermava di non aver mai potuto trascorrere una notte tranquilla in questa casa, dopo la morte della sua benefattrice. Strano ma vero, le simpatie della gente del villaggio andavano quasi tutte alla sorella sopravvissuta, forse per invidia della fortuna toccata a quella che un giorno era stata una di loro e adesso era la signora del maniero. Comunque, quella gente pensava, e forse lo pensa ancora, che la sorella superstite fosse stata defraudata dell'eredità che le toccava di diritto ad opera di una ragazza scaltra, di un'imbrogliona. Non credettero che avesse assassinato l'amica, ma furono lieti di poterla credere disonesta, forse perché intimamente erano disonesti anche loro quando se ne presentava l'occasione. Insomma, la maldicenza è sempre un nemico pericoloso, e quando la poveretta si suicidò...

— Si suicidò!? — esclamò Eleanor, sbigottita. — La costrinsero al suicidio?

— Vuol dire, forse, se non c'era un altro modo per sottrarsi ai suoi persecutori? Quella poveretta dovette pensarla diversamente. La gente del posto pensò che si era suicidata per una crisi di coscienza, ma io sono incline a credere che fosse una di quelle donne tenaci e maldestre, che s'aggrappano disperatamente a ciò che credono, ma mentalmente non possono sopportare una persecuzione continua. Certo non aveva alcun'arma di ritorsione verso la sua nemica, non poteva rintuzzare quella campagna d'odio. Anche i suoi amici, nel villaggio, si erano schierati contro di lei e sembra che alla fine fosse quasi impazzita per l'ossessione che chiavistelli e serrature non erano in grado di tener fuori la nemica che entrava in casa sua a rubare, di notte.

— Ma avrebbe potuto andarsene — disse Eleanor. — Avrebbe potuto lasciare la casa e fuggire chissà dove.

— È quello che fece. Penso proprio che la odiassero a morte. S'impiccò.

Si dice che s'impiccò nella torre, ma, quando si ha una casa come questa, le chiacchiere non troverebbero un posto migliore per vederci un impiccato. Dopo la sua morte, la casa passò legalmente alla famiglia Sanderson, cugini della poveretta, ma assolutamente impervi alle persecuzioni della sorella diseredata, che all'epoca doveva essere diventata un poco pazza anche lei. Dalla signora Sanderson ho saputo che quando i suoi, e cioè i parenti di suo marito, vennero qui per visitare la casa la prima volta, quella donna li attese lungo la strada per coprirli d'insulti e di contumelie, tanto che i poliziotti la prelevarono e l'accompagnarono al posto di polizia. Con questo episodio sembra conclusa la parte di quella donna nelle vicende di *Hill House:* dal giorno in cui i Sanderson la mandarono a quel paese sino al giorno della sua morte, trascorsero pochi anni soltanto, durante i quali rimase taciturna a rimuginare sui torti subiti, ma ben distante dai Sanderson. È abbastanza strano, ma sino all'ultimo, in tutto il suo farneticare, mantenne fermo un punto: lei non era mai entrata qui dentro di notte, e non ci sarebbe entrata nemmeno se avesse potuto, per rubare o per qualunque altro motivo.

— Ma ci furono veramente dei furti, qui? — domandò Luke.

— Come ho già detto, quella ragazza fu costretta, alla fine, ad ammettere che pareva mancassero due o tre cose, ma non poté mai dimostrare le accuse. Come potete comprendere, la storia degli intrusi notturni influì parecchio

sulla pessima reputazione di *Hill House*. Di più: i Sanderson non abitavano qui; dopo esserci venuti per la prima volta, ci rimasero soltanto pochi giorni. Nel villaggio avevano sparso la voce che preparavano la casa per potercisi trasferire, ma poi partirono all'improvviso chiudendola come stava. Sparsero la voce che affari urgenti li costringevano ad abitare in città, ma la gente del posto credeva di saperla più lunga. Nessuno ha resistito per più di qualche giorno soltanto qui dentro ed è rimasta in vendita o da affittare sin da allora. Ma... la storia è lunga. Mi ci vuole un altro goccio di brandy.

— Quelle povere bambine — disse Eleanor, senza fissare nessuno in faccia. — Non mi riesce di dimenticarle. Mi sembra di vederle vagare in questa casa tetra, giocare con le bambole in quelle stanze.

— E perciò la vecchia casa è rimasta qui — disse Luke, allungando una mano e sfiorando il cupido con un dito. — Nessuno ha toccato nulla di quanto contiene, nessuno ha più usato nulla, nessuno ha desiderato nulla.

Sono rimasti inermi, tutti quanti a pensare.

— E aspettare — disse Eleanor.

— E aspettare — confermò Montague, lentamente. — Essenzialmente, aspettare. Forse, che il male della casa si mostrasse. Quel male che aveva incatenato e distrutto i suoi occupanti e le loro vite. È un posto dove la malvagità aleggia nell'aria... Be', domani la vedrete tutta. I Sanderson vi hanno fatto portare l'acqua corrente, la luce elettrica e hanno messo il telefono sin dalla prima visita. Per il resto, non è cambiato nulla.

— Be' — disse Luke, dopo un breve silenzio — sono convinto che staremo comodissimi, qui.

5

Eleanor rimase sorpresa quando s'accorse che stava rimirandosi i piedi.

Theodora fissava con sguardo sognante la fiamma pochi centimetri più oltre e Eleanor si ripeteva soddisfatta che i suoi piedi erano belli dentro i sandali rossi e pensava: "Che cosa completa e separata che sono, dalla punta dei piedi sino alla cima dei capelli, io come individuo e come parte, con cose e attributi che sono soltanto miei. Ho scarpe rosse, e questo significa che sono Eleanor; mi ripugnano le aragoste, dormo sul fianco sinistro, mi faccio crocchiare le

nocche quando sono nervosa e risparmio i bottoni.

Tengo in mano un bicchiere di brandy che è mio perché sono qui e mi serve e ho un posto in questa saletta. Ho le scarpe rosse e domattina mi sveglierò e sarò ancora qui".

— Ho le scarpe rosse — disse, piano.

Theodora si volse e le sorrise.

— Volevo chiedere... — incominciò il dottore, sbirciandole con una certa aspettativa — volevo chiedere se sapete giocare a bridge, tutti quanti.

— Certo — rispose Eleanor. E subito pensò: "Io so giocare a bridge.

Una volta avevo un gatto che si chiamava Ballerino. E so nuotare".

— Temo di no — disse Theodora.

Gli altri tre si volsero e la fissarono sgomenti.

— Proprio per niente? — domandò Montague.

— Io ho giocato a bridge due volte alla settimana per undici anni, con mia madre, col suo avvocato e con la moglie dell'avvocato — disse Eleanor. — Sono sicura che puoi riuscirci anche tu.

— Potresti insegnarmi? — disse Theodora. — Sono svelta a imparare i giochi.

— Oh che cara! — esclamò Montague.

Eleanor e Luke risero. — Invece faremo qualcosa di diverso — disse Eleanor. E intanto pensava: "Posso giocare a bridge, mi piace la torta di mele con la crema inacidita e sono venuta qui in macchina, da sola".

— Tavola reale — propose Montague.

— Io gioco abbastanza bene a scacchi — disse Luke.

Montague accettò subito.

Theodora assunse un'aria ostinata e brontolò: — Non pensavo che fossimo venuti qui per giocare.

— Distensione — disse vagamente Montague.

Theodora si strinse nelle spalle, imbronciata, e tornò a fissare la fiamma.

— Se mi dice dov'è, vado a prendere la scacchiera — disse Luke.

Montague sorrise. — Sarà meglio che ci vada io. Non dimentichi che ho studiato la disposizione delle stanze. Se la lasciassimo andar solo, quasi sicuramente non riusciremmo più a trovarla.

Dopo che il dottore era uscito, Luke sbirciò brevemente Theodora con espressione strana, poi andò accanto a Eleanor: — Non sei nervosa, vero?

Il racconto di Montague non ti ha spaventata?

Eleanor scosse enfaticamente la testa.

— Però eri pallida — disse Luke.

— Forse avrei fatto bene a coricarmi — rispose Eleanor. — Non sono abituata a guidare così a lungo come oggi.

— Brandy! — raccomandò il giovanotto. — Ti fa dormire meglio. Anche tu — disse, voltandosi verso Theodora, che gli voltava le spalle.

— Grazie — rispose la ragazza freddamente, senza voltarsi.

— M'accade molto raramente d'aver problemi col sonno.

Luke sorrise con aria d'intesa a Eleanor, poi, vedendo Montague che rientrava, si volse. — La mia immaginazione sfrenata — disse il medico, posando la scacchiera. — Che razza di casa!

— È accaduto qualcosa? — domandò Eleanor.

Montague scosse la testa. — Questo, forse, dovrebbe convincerci a non andare mai in giro da soli, quando siamo in casa.

— Che cosa è successo? — tornò a chiedere Eleanor.

— È stata la mia immaginazione — replicò freddamente Montague. — Questo tavolino, Luke. Va bene?

— È una bellissima scacchiera — disse Luke. — Mi meraviglia che la sorella giovane non se la sia presa.

— Io posso dirle una cosa — rispose il dottore. — Se era la sorella giovane che veniva in questa casa di soppiatto, durante la notte, doveva avere i nervi d'acciaio. Ti spia — aggiunse quasi brusco. — La casa, voglio dire.

Spia ogni mossa che fai. — Poi, come ripensandoci: — È la mia

immaginazione, naturalmente.

Theodora sedeva rigida e impermalita, la fiamma le illuminava il volto.

"Le piace attirare l'attenzione" si disse giudiziosamente Eleanor. E, senza ripensarci, andò a sedere accanto a lei sul tappeto. Dietro di sé udiva il lieve rumore dei pezzi disposti sulla scacchiera, il fruscio confortante di Luke e del dottore che giocavano pensando attentamente alle mosse, studiandosi a vicenda; dal caminetto veniva il riverbero della fiamma accompagnato da piccoli scoppiettii.

Eleanor attese un poco che Theodora dicesse qualcosa, poi prese l'iniziativa. — Stenti ancora a credere d'esser qui?

— Non immaginavo che sarebbe stato così monotono — rispose Theodora.

— Avremo tanto di quel daffare, domattina.

— A casa ci sarebbe stata tanta gente intorno, e tanta conversazione, tanta allegria, e luci, eccitazione...

— Forse io non sento la necessità di queste cose — disse Eleanor, quasi in tono di scusa. — Non c'è stata mai molta eccitazione, per me. Dovevo rimanere con mia madre, ovviamente, e quando dormiva, io facevo solitali, oppure ascoltavo la radio. Non ho mai sopportato di leggere la sera, perché dovevo farlo ad alta voce per lei almeno per due ore ogni pomeriggio.

Racconti d'amore — aggiunse, sorridendo appena, pensando sbalordita:

"Però non è tutto. Non dico come mi sentivo, nemmeno se volessi... Ma perché poi racconto queste cose?"

— Sono insopportabile, vero? — disse Theodora, avvicinandosi e posandole una mano sulla sua. — Me ne sto seduta qui, col muso lungo perché non c'è nulla che mi diverte. Sono egoista. Dimmelo che sono insopportabile.

— Sei insopportabile — rispose Eleanor, obbediente. Quella mano sulla sua la imbarazzava, non le piaceva essere toccata, ma pareva che un piccolo gesto fisico fosse, per Theodora, il modo migliore per chiedere perdono o per dimostrare piacere o simpatia. "Chissà se ho le unghie pulite?" pensò, levando lentamente la mano.

— Sono insopportabile — disse Theodora, ritornata improvvisamente di buonumore. — Sono tremenda, sono una bestia e nessuno riesce a

sopportarmi. Ecco, adesso raccontami di te.

— Sono tremenda, sono una bestia e nessuno riesce a sopportarmi.

Theodora rise. — Non prendermi in giro. Tu sei buona e simpatica e tutti ti adorano. Luke è innamorato cotto di te e io sono gelosa. Adesso voglio saperne di più sul tuo conto. È proprio vero che ti sei presa cura di tua madre per tanti anni?

— Sì — rispose Eleanor. Le sue unghie erano proprio sporche, le sue mani erano brutte e la gente scherzava sull'amore perché certe volte fa ridere. — Per undici anni, sino a tre mesi fa, quand'è morta.

— Ti è dispiaciuto quand'è morta? Dovrei farti le condoglianze?

— No. Non ha avuto una vita molto felice.

— E nemmeno tu?

— Nemmeno io.

— Ma adesso? Cos'hai fatto dopo, quando finalmente eri libera?

— Ho venduto la casa — rispose Eleanor. — Io e mia sorella abbiamo preso ciascuna ciò che volevamo, cose da poco. C'erano soltanto cosucce di poco valore, tutto quello che aveva messo da parte la mamma: l'orologio del babbo e qualche gioiello. Non è stato come per le sorelle di *Hill House*.

— E hai venduto tutto il resto?

— Tutto. Appena ho potuto.

— Poi, naturalmente, hai incominciato a far vita spensierata. Una vita che, inevitabilmente, doveva portarti a *Hill House*?

— Non proprio — rispose Eleanor, ridendo.

— Ma tutti quegli anni sciupati... Hai fatto una crociera? Hai cercato d'incontrare uomini affascinanti? Hai comprato abiti nuovi?...

— Disgraziatamente il denaro non era molto — rispose seccamente Eleanor. — Mia sorella ha messo in banca la sua parte per provvedere all'istruzione della figlia, io ho comprato qualche abito per venir qui.

"Alla gente piace parlare di sé" pensava intanto. "Che strana soddisfazione. Io non voglio rispondere più a queste domande."

— Cosa farai quando tornerai a casa? Hai un lavoro?

— No, niente per ora. Non so ancora cosa farò quando tornerò a casa.

— Io lo so cosa farò — disse Theodora, stiracchiandosi voluttuosamente. — Accenderò tutte le luci che abbiamo in casa e mi rosolerò.

— Com'è il tuo appartamento?

— Carino — rispose Theodora, stringendosi noncurante nelle spalle. — Abbiamo trovato una casa vecchia e ce la siamo messa a posto da soli. C'è una grande sala e due camerette piccole, una bella cucina... L'abbiamo dipinta di bianco e di rosso, poi l'abbiamo arredata con un mucchio di mobili vecchi che abbiamo trovato dagli antiquari... Abbiamo trovato una tavola bella davvero, col piano di marmo. Ci piace rimettere a nuovo le cose vecchie.

— Sei sposata?

Seguì un breve silenzio, poi Theodora rise e rispose: — No.

— Scusa — disse Eleanor, imbarazzata. — Non volevo essere curiosa.

— Sei buffa — disse Theodora, sfiorandole la guancia con la punta della dita. "Ho le rughe attorno agli occhi" pensò subito Eleanor, distogliendo gli occhi dalla fiamma.

— Dimmi dove abiti — disse Theodora.

Guardandosi le mani, brutte e screpolate, Eleanor pensava: "Avremmo potuto prenderci una lavandaia. Non è stato onesto; le mie mani sono orribili". — Ho un posticino tutto mio — rispose piano. — Un appartamento come il tuo, però io vivo da sola. Più piccolo del tuo, credo, e devo ancora finire d'arredarlo. Compro una cosa alla volta, sai, per essere sicura di non sbagliare. Tende bianche. E ho dovuto girare per settimane prima di trovare i due leoni di pietra da mettere ai lati del camino, poi ho un gatto bianco e i miei libri, i miei dischi, i miei quadri. Tutto dev'essere esattamente come voglio io, perché lo uso io soltanto. Una volta avevo una tazza azzurra con dipinte dentro le stelle. Quando guardavo il tè nella tazza lo vedevo pieno di stelle. Voglio trovarne un'altra come quella.

— Forse ne capiterà una, prima o poi, nella mia bottega — rispose Theodora. — Se la troverò, te la manderò. Riceverai un pacchettino e un biglietto che ti dirà: "A Eleanor, con affetto, dalla sua amica Theodora" e dentro ci sarà una

tazza azzurra piena di stelle.

— Io li avrei rubati davvero quei piatti orlati d'oro — disse Eleanor, ridendo.

— Scacco matto — disse Luke.

— Povero me! Povero me! — ripeté Luke. — Ragazze, vi siete addormentate accanto al fuoco?

— Quasi — rispose Theodora.

Attraversata la saletta, Luke prese la mano ad entrambe, per aiutarle a rialzarsi. Eleanor, goffa, vacillò; Theodora si alzò agile e flessuosa, e appena in piedi si stiracchiò e sbadigliò: — Theo ha sonno — disse.

— Dovrò accompagnarvi di sopra — disse Montague. — Domani dovremo davvero imparare a conoscere la casa. Luke, le dispiace coprire il fuoco?

— Non sarebbe meglio accertarci che le porte siano chiuse? — propose il giovanotto. — Immagino che prima di andarsene, la signora abbia chiuso la porta sul retro, ma le altre?

— Non me lo posso immaginare che qualcuno venga a intrufolarsi qui — disse Theodora. — E poi, la giovane compagna della signora chiudeva, sprangava tutte le porte, ma a cosa le è servito?

— E se noi volessimo uscire? — disse Eleanor.

Montague la guardò in fretta e distolse subito lo sguardo.

— Non vedo alcuna necessità di chiudere gli usci — disse piano.

— Sì, è vero che non c'è il pericolo delle visite dei ladri dal villaggio — ammise Luke.

— In ogni caso, io resterò sveglio ancora per un'oretta almeno — disse Montague. — Alla mia età, un'ora di lettura prima di dormire è quello che ci vuole e io, saggiamente, mi sono portato *Pamela.* Se qualcuno di voi stenta a prendere sonno, posso leggere ad alta voce. Non ho conosciuto nessuno che riuscisse a star desto se gli leggevano ad alta voce i libri di Richardson...

Erano usciti dalla saletta e Montague li accompagnava lungo il corridoio, sino alla scala, e continuava: — Ho provato molte volte coi bimbi piccoli...

Eleanor saliva la scala dietro a Theodora e solo in quel momento s'accorgeva d'essere sfinita, ogni gradino le costava uno sforzo. Rammentava con un certo

fastidio di essere a *Hill House*, ma anche la stanza azzurra rappresentava, in quel momento, soltanto il letto con la coperta e il plaid dello stesso colore. E Montague, dietro di lei, continuava: — Del resto, un romanzo di Fielding comparabile per lunghezza, anche se non per l'argomento, non andrebbe mai bene per i bimbi piccoli. Ho i miei dubbi anche sul conto di Sterne...

Raggiunta la stanza verde, Theodora si volse con la mano sulla maniglia e sorrise a Eleanor: — Se ti sentissi nervosa, anche un pochino soltanto, corri nella mia camera — disse.

— Lo farò senz'altro, grazie — rispose Eleanor. — Buona notte.

— ...e certo non sceglierei Smollett — concluse il dottore. — Signorine, io e Luke siamo qui, dall'altra parte del pianerottolo...

— Di che colore sono le vostre stanze? — domandò Eleanor, incapace di resistere.

— Gialla — disse il dottore, sorpreso.

— Rosa — rispose Luke con una smorfia di disgusto.

— Noi, qui, siamo azzurre e verdi — disse Theodora.

— Io resterò sveglio, per leggere — disse Montague. — Terrò la porta spalancata in modo da udire ogni rumore. Buona notte e buon riposo.

Richiudendo l'uscio, Eleanor pensava che forse erano il buio e l'oppressione di *Hill House* che la facevano sentire così stanca, ma poi tutto svanì: il letto azzurro era così soffice e lei, assonnata, pensava alla stranezza di quella casa paurosa eppure sotto molti aspetti così confortevole: il letto soffice, il bel prato sul davanti, il fuoco nel caminetto, la cucina della signora Dudley. E anche la compagnia, pensava. "Adesso posso riflettere sugli altri, sono sola. Perché Luke è venuto qui? Perché ci sono venuta io?

I viaggi terminano in incontri d'amore. Lo hanno capito tutti che sono spaventata."

Ebbe un brivido e, sedutasi sul letto, allungò la mano per distendere la coperta ripiegata sui piedi, ma, mezzo divertita e mezzo infreddolita, scalza e silenziosa andò alla porta e girò la chiave pensando, mentre chiudeva, che nessuno se ne sarebbe accorto, poi tornò a letto. Con la coperta rialzata, si ritrovò a lanciare rapide occhiate alla finestra che s'intravedeva più pallida nel

buio, poi a voltarsi per guardare la porta. "Vorrei avere una pillola, un sonnifero" pensava, tornando a guardarsi alle spalle spinta da un impulso irresistibile, prima alla porta, poi ancora alla finestra. "Si muove?"

pensava. "Però l'ho chiusa a chiave. Si muove?... Forse andrà meglio se metto la testa sotto le coperte."

Con la testa sotto le coperte rise contenta, tanto gli altri non potevano udirla. In città non dormiva mai con la testa sotto le coperte. "Quanta strada ho fatto, oggi!" pensava.

Poi s'addormentò rassicurata. Nella stanza accanto Theodora dormiva e nel sonno sorrideva. Oltre la scala, Montague leggeva *Pamela* e ogni tanto sollevava la testa e ascoltava; una volta scese persino e, avvicinatosi all'uscio, rimase a origliare per qualche minuto, sbirciò alcune volte a destra e a sinistra nel corridoio prima di tornare a coricarsi per riprendere la lettura.

Una lampada da notte era accesa in cima alla scala e la sua luce forava il pozzo di tenebre che era l'atrio sottostante. Luke dormiva con una torcia elettrica posata sul comodino, accanto al portafortuna che non abbandonava mai. Accanto a loro la casa covava, rimuginava, si stirava con un fremito come una cosa viva.

A sei miglia da lì, la signora Dudley si destò, guardò l'orologio e pensò a *Hill House*, poi richiuse gli occhi in fretta. La signora Gloria Sanderson, proprietaria di *Hill House*, che abitava a trecento miglia da lì, chiuse il romanzo poliziesco che stava leggendo, sbadigliò e allungò la mano per spegnere la luce chiedendosi se si era ricordata di mettere la catenella di sicurezza all'uscio. L'amico di Theodora dormiva; dormivano pure la moglie del dottore e la sorella di Eleanor.

Lontano, ma non tanto, nei boschi di *Hill House*, un gufo faceva sentire il suo lamento tetro. Sul far del mattino incominciò a piovere: dal cielo cadeva una pioggerella uggiosa, cupa.

Parte quarta

1

Eleanor si destò e aprì gli occhi nella penombra che entrava nella stanza dal cielo piovoso. Durante la notte era uscita da sotto le coperte e aveva dormito nella sua solita maniera, con la testa sul cuscino. Sorpresa, s'accorse d'aver dormito da quando si era coricata e, ironia del caso, pensò, la prima vera notte di sonno tranquillo, dopo anni, l'aveva goduta proprio lì a *Hill House.* Sprofondata nel letto soffice, gli occhi fissi al soffitto che si vedeva appena coi suoi intagli che parevano così lontani, si chiedeva, con la mente intorpidita: "Cosa ho combinato? Mi sono resa ridicola? Ridevano di me, ieri sera?"

Ripensando frettolosamente alla sera precedente, rammentava solo che doveva... anzi sicuramente era sembrata ridicolmente, puerilmente contenta, quasi felice. Gli altri si erano divertiti vedendola così semplice? "Ho detto cose sciocche" si ripeteva "se ne sono accorti di certo. Oggi sarò più riservata, meno apertamente grata verso di loro perché mi accettano." Destatasi del tutto, scosse la testa e sospirò pensando: "Sei una bambina veramente sciocca, Eleanor".

Era la frase che si ripeteva tutte le mattine.

La stanza intorno a lei si ridestava. Era nella stanza azzurra di *Hill House* e alle finestre le tende di cotone si muovevano appena. Quello sguazzare furioso nel bagno doveva produrlo Theodora già desta, sicura di essere abbigliata e pronta per prima, sicuramente affamata. — Buongiorno! — gridò.

— Buongiorno! — rispose Theodora, sbuffando. — Finisco in un minuto... Ti lascio la vasca piena... Hai fame? Io sì!

"Pensa che non mi laverei se non mi lasciasse la vasca piena?" pensava Eleanor. Poi ebbe vergogna di quel sospetto. "Sono venuta qui proprio per smetterla coi pensieri come questi" si disse severa scendendo dal letto per andare a guardar fuori, oltre il tetto della veranda sul prato coi suoi cespugli, con gli alberi radi avvolti come in una nebbiolina. Oltre il prato incominciava

la fila degli alberi che segnavano il sentiero che andava al ruscello, ma con quel tempo l'idea di una merenda all'aperto non allettava. Sarebbe stata una giornata umida, ma era una pioggia estiva, rendeva più verdi l'erba e le foglie, stemperava e purificava l'aria. "È affascinante" pensava Eleanor, sorpresa di se stessa, chiedendosi se fosse la prima a trovare affascinante *Hìll House*. "O forse la pensano tutti quanti così?" si chiese subito dopo, rabbrividendo. "La trovano tutti affascinante la prima mattina?" si chiedeva ancora, incapace di spiegarsi quell'eccitazione che provava, che rendeva così difficile ricordare perché doveva essere una stranezza svegliarsi felici in quella casa.

— Io sto morendo di fame! — disse forte Theodora, picchiando coi pugni sulla parete.

Eleanor afferrò i suoi abiti e s'affrettò. — Cerca di sembrare un raggio di sole vagabondo — le disse Theodora, dalla stanza accanto. — È una giornata così tetra che dovremo mettercela tutta per apparire più brillanti del solito.

"Canta prima di colazione e piangerai prima di cena" si disse Eleanor, ricordando il vecchio proverbio, perché s'era accorta di canticchiare a bassa voce. "Nell'indugio non c'è abbondanza..."

— Credevo di essere io la pigrona — stava dicendo Theodora, oltre l'uscio, compiaciuta — invece tu sei molto, molto peggio di me. Dire che sei pigra è ancora poco, però adesso dovresti essere pulita abbastanza per uscire dal bagno e scendere a colazione!

— La signora prepara la colazione per le nove. Cosa dirà quando ci vedrà apparire splendide e sorridenti?

— Piangerà per la delusione. Pensi che l'abbia invocata nessuno, questa notte?

Eleanor osservava con occhio critico una gamba insaponata. — Ho dormito come un macigno — rispose.

— Anch'io. Se non sei pronta in tre minuti entro e t'affogo. Voglio far colazione, io!

Eleanor pensava che da un pezzo, tanto che nemmeno ricordava più, non si vestiva per apparire un raggio di sole, che non bramava così la colazione, che al risveglio non era stata così lucida né consapevole di sé, così decisa e così tenera nelle sue attenzioni; si pulì persino i denti con una cura che non

ricordava d'aver avuto in precedenza. "È il risultato di una notte di buon sonno" pensava. "Dopo la morte della mamma devo aver dormito peggio di quello che credevo."

— Non sei ancora pronta?

— Vengo! Vengo! — rispose Eleanor, correndo all'uscio per aprirlo prima che venisse Theodora e lo trovasse chiuso a chiave.

Theodora l'attendeva nel corridoio, luminosa nella luce scarsa. Guardandola e ammirandola, Eleanor pensava che si vestisse, si lavasse per godersi ogni minuto di quel che faceva. Era impossibile che fosse altrimenti, e forse Theodora se ne infischiava allegramente di quello che gli altri pensavano di lei.

— Ti rendi conto che potremmo metterci un'altra ora prima di trovare la sala da pranzo? — domandò Theodora. — Ma forse ci hanno lasciato una pianta della casa... Lo sai che Luke e il dottore sono svegli da ore? Ho parlato con loro dalla finestra.

"Hanno incominciato senza di me" si disse Eleanor. "Ma domattina mi sveglierò prima e anch'io parlerò con gli altri dalla finestra."

Scesero a pianterreno e, attraversata la grande sala, Theodora mise la mano sulla maniglia di un uscio e disse sicura: — Qui!

Ma la porta dava in una stanza scura, riecheggiante, che nessuna delle due aveva visto mai. — Questa — disse Eleanor, scegliendo un'altra porta che dava nello stretto corridoio per il quale s'andava nel salottino dove avevano trascorso la serata.

— È dall'altra parte della sala uscendo da quest'uscio — disse Theodora, voltandosi. Confusa più di prima, sbottò: — Dannazione! — e, rimessa la testa dentro l'uscio, chiamò forte: — Luke! Dottore!

Udirono, lontano, un grido di risposta e Theodora, decisa, spalancò un altro uscio brontolando da sopra la spalla: — Se credono di tenermi in eterno in questa sala fetente a tentare prima una porta e poi l'altra per impedirmi di mettere i denti sulla mia colazione...

— Io penso che questa sia la porta giusta — disse Eleanor. — C'è la stanza buia da attraversare, e dopo la sala da pranzo.

Theodora chiamò ancora, urtò un piccolo mobile e imprecò, poi un uscio si aprì e udirono la voce di Montague: — Buongiorno!

— Brutta casa fetente — sbottò Theodora, massaggiandosi un ginocchio. — Buongiorno.

— Ecco, adesso sono sicuro che non lo crederete — disse Montague — ma queste porte, tre minuti fa, erano tutte spalancate. Le avevamo lasciate aperte perché poteste orientarvi senza difficoltà. Eravamo seduti lì e le abbiamo viste richiudersi sotto i nostri occhi poco prima che chiamaste...

Comunque, buongiorno.

— Salmone affumicato — disse Luke, che era a tavola. — Buongiorno.

Io spero che le signorine ne vadano pazze.

Avevano superato le tenebre d'una notte, avevano fatto il mattino a *Hill House*, erano una famiglia che s'incontra all'ora di colazione e si saluta senza formalismi; ognuno andava alla sedia che aveva occupato la sera precedente, e a quello che era diventato il suo posto a tavola.

— La signora ha preparato proprio una colazione coi fiocchi, abbondante. Deve essere nei patti — disse Luke, agitando la forchetta. — Incominciavamo a chiederci se eravate, per caso, il tipo di ragazze che prendono il caffè e le brioche a letto.

— In qualsiasi altra casa saremmo arrivate molto prima — rispose Theodora.

— È vero che avevate lasciato le porte spalancate per noi? — domandò Eleanor.

— Ci pareva l'unico modo per guidarvi qui — rispose Luke. — Le abbiamo viste che si chiudevano da sole.

— Oggi le inchioderemo spalancate tutte quante — disse Theodora. — Voglio esplorare questa casa sino a quando riuscirò a trovar cibo dieci volte su dieci. Ho dormito con la luce accesa tutta la notte — confidò al dottore — però non è accaduto nulla.

— È stata una notte molto tranquilla — disse Montague.

— E lei ha vegliato su di noi tutto il tempo? — domandò Eleanor.

— Sin verso le tre, quando finalmente *Pamela* m'ha messo a nanna. Non s'è

udito il minimo rumore sin verso le due, quando è incominciato a piovere. Una di voi due, signorine, ha chiamato una volta, nel sonno...

— Devo essere stata io — disse Theodora, mortificata. — Ho sognato la sorella cattiva che era arrivata al cancello di *Hill House*.

— L'ho sognata anch'io — disse pronta Eleanor. Poi, rivolgendosi al dottore: — È imbarazzante... Dover pensare che si ha paura, voglio dire.

— Ci siamo dentro tutti quanti, lo sai — disse Theodora.

— È peggio se tentate di tenerla nascosta — disse Montague.

— Rimpinzatevi di salmone — disse Luke. — Quando ci si è rimpinzati ben bene, non si sentono i rumori molesti.

Eleanor capiva che, come la sera prima, la conversazione veniva abilmente pilotata lontano dall'argomento paura così presente e vivo nel suo cervello. Forse dovevamo permetterle di esprimere quel che provava di tanto in tanto affinché l'argomento sollevato giovasse a calmare tutti quanti buttandoselo alle spalle; forse, lei ne aveva tanta da bastare per tutti. "Sono dei bambini" pensò impermalita. "Si sfidano a chi passa per primo, pronti a prendersi in giro fra loro se mostrano qualche segno di debolezza o a farsi beffe di quello che passa per ultimo."

Eleanor respinse il piatto e sospirò.

— Prima di coricarmi, questa sera — stava dicendo Theodora al dottore — voglio essere sicura d'aver esplorato questa casa sino all'ultimo centimetro. Non voglio più giacere nel letto chiedendomi cosa c'è sopra la mia testa o sotto di me. E dobbiamo aprire un po' le finestre e tenere le porte spalancate e smetterla di brancolare nel buio senza sapere dove andiamo.

— Piccoli segnali — suggerì Luke. — Frecce per indicare la direzione, scritte come USCITA.

— Oppure CORRIDOIO CIECO — disse Eleanor.

— Oppure ATTENZIONE AI MOBILI CHE CADONO — disse Theodora. — Li prepareremo noi.

— Prima, però, esploriamo la casa — disse Eleanor, forse troppo in fretta, perché Theodora si volse e la fissò in modo strano. — Non voglio ritrovarmi dimenticata in qualche soffitta o chissà dove — concluse, sentendosi a

disagio.

— Nessuno vuole lasciarti indietro — disse Theodora.

— E allora io suggerisco che, prima di tutto, terminiamo il caffè e vuotiamo la caffettiera — disse Luke — e poi visitiamo minuziosamente una stanza dopo l'altra facendo di tutto per scoprire un'eventuale disposizione razionale di questa casa, lasciando le porte spalancate dove passiamo. Non l'avrei mai immaginato di dover ereditare una casa nella quale dover mettere cartelli indicatori per potermi orientare — aggiunse, scuotendo tristemente la testa.

— Dobbiamo trovare un nome per ogni stanza, se vogliamo intenderci — disse Theodora. — Immagina, Luke, che io voglia incontrarti clandestinamente e che ti dia appuntamento nel secondo salottino bello... Come faresti a trovarmi?

— Potresti fischiettare sino al mio arrivo.

Theodora rabbrividì. — Tu mi sentiresti fischiettare e chiamarti, e intanto vagheresti da una porta all'altra senza azzeccare mai quella giusta. Io, dentro il salottino, non riuscirei a trovare la strada per uscirne...

— E rimarresti digiuna — aggiunse Eleanor, poco gentilmente.

Theodora tornò a fissarla. — E niente da mangiare — convenne dopo qualche attimo d'esitazione. Poi, tornando a rivolgersi agli altri: — Questa è la casa pazza del più pazzo carnevale: porte che si chiudono da sole quando stai per arrivare, stanze che non si sa mai dove finiscono. E ci scommetto che da qualche parte ci sono specchi deformanti e sfiatatoi d'aria compressa per alzarti le sottane e qualcosa che esce da un corridoio buio che ti ride in faccia....

Tacque di colpo e afferrò la tazza con tanta foga da versare un po' di caffè.

— Non c'è niente di tanto orribile — disse Montague, calmo. — In effetti, il pianterreno è disposto secondo un piano che io definirei di stanze più o meno concentriche. Al centro c'è il salottino nel quale siamo rimasti ieri sera. Attorno al salottino ci sono varie stanze: la sala del bigliardo, per esempio, e una stanzetta tetra arredata in *satin* rosa...

— Dove ci ritireremo io e Eleanor ogni mattina, coi nostri lavori di cucito.

— ...e attorno a queste, che io chiamerei stanze interne perché non hanno

alcuna comunicazione diretta con l'esterno e, come ricorderete, non hanno finestre, attorno a queste, dicevo, c'è il cerchio delle stanze esterne, il salotto, la biblioteca, la sala di musica, la...

— No — interruppe Theodora. — Io sono ancora persa nel salottino rosa.

— E la veranda che fa il giro di tutta la casa. Nella sala, nella sala di musica, in uno dei salotti ci sono porte che danno sulla veranda. C'è anche un...

— Basta! Basta! — disse Theodora, ridendo e scuotendo la testa. — È una casa marcia e fetente.

La porta a doppio cardine che era nell'angolo s'aprì. Sulla soglia apparve la signora Dudley, che tenne aperta l'anta con una mano. Fissando con occhi privi d'espressione la tavola ancora ingombra, disse: — Sparecchio alle dieci.

— Buongiorno, signora Dudley — disse Luke.

La donna si volse e lo fissò: — Sparecchio alle dieci — ripeté. — I piatti devono restare sulle mensole. Li riprendo all'ora di pranzo. Preparo il pranzo all'una, ma prima i piatti devono ritornare sulla mensola.

— Certo! Certo, signora — disse Montague, alzandosi e posando deliberatamente la tazza e sorseggiò quel che restava del caffè, poi si pulì lentamente le labbra col tovagliolo e s'accomodò meglio sulla sedia: — Colazione eccellente — disse col tono di voler iniziare una conversazione. — I piatti appartengono alla casa?

— I piatti stanno sulle mensole — replicò la Dudley.

— E la cristalleria, l'argenteria e la biancheria? Belle cosette antiche.

— Le tovaglie stanno nei cassetti della credenza in sala da pranzo — disse la donna. — L'argenteria sta nella sua scatola, i bicchieri e gli altri cristalli stanno sulle mensole.

— Dobbiamo esserle molto di peso — disse Theodora.

L'altra non rispose subito, poi ripeté: — Sparecchio alle dieci. Preparo il pranzo per l'una.

Theodora scoppiò a ridere e si alzò. — Oh, basta! Basta! Andiamo a spalancare le porte.

Incominciarono, logicamente, con la porta della sala da pranzo, che tennero

aperta appoggiandovi contro una grossa sedia pesante. Oltre quella veniva la sala da gioco. Il mobile nel quale Theodora era andata a inciampare era un tavolino da scacchi. — Non è possibile che non l'abbia visto ieri sera — commentò Montague, irritato. All'altra estremità della sala c'erano tavoli per giocare a carte e sedie, c'era un mobile alto dove stavano scacchiere e pedine, palle da golf e mazzi di carte.

— Bel posticino per trascorrerci un'ora spensierata — disse Luke, fermo sulla soglia. Il verde freddo dei tavoli si rifletteva infelicemente nelle mattonelle che contornavano il camino; l'inevitabile rivestimento di legno era presente anche lì, per nulla rallegrato dalla serie di stampe che parevano tutte dedicate ai diversi metodi per mettere a morte animali selvatici. Da sopra il camino la testa d'un cervo guardava gli intrusi con palese imbarazzo.

— Era qui che venivano a divertirsi — disse Theodora e la sua voce riecheggiò tremula dal soffitto alto. — Venivano qui per distendersi i nervi dopo aver sopportato l'atmosfera oppressiva della casa — spiegò, mentre il cervo la guardava con espressione funebre. — Ci venivano anche le due bimbe. Ma... per favore, non potremmo portar via quella bestia lassù?

— Credo che abbia una certa simpatia per te — disse Luke. — Non ti ha tolto gli occhi di dosso da quando sei entrata. Andiamocene, ora.

Lasciarono spalancata la porta e passarono nell'atrio che risplendeva cupamente per la luce che veniva dalla porta aperta. — Quando troveremo una stanza con finestre, le apriremo — disse Montague. — Per ora, accontentiamoci di aprire l'entrata.

— Tu continua a pensare alle bambine — disse Eleanor a Theodora. — Io non riesco a dimenticare quella ragazza venuta a far compagnia alla sorella più anziana; la vedo aggirarsi in queste stanze e chiedersi chi altri ci fosse in casa senza che lei lo sapesse.

Luke spalancò il portone massiccio e, facendolo rotolare, ci mise contro un grosso vaso. — Aria fresca — disse contento, mentre una folata d'aria che sapeva di pioggia e d'erba bagnata entrava nell'ingresso.

Per un buon minuto rimasero sulla soglia, respirando quell'aria che non sapeva di *Hill House*, finché il dottore disse: — Ecco, c'è qualcosa che nessuno di voi s'aspettava. — Aprì una porticina quasi nascosta dietro il grande portone d'ingresso e, fattosi da parte sorridendo, spiegò: — La

biblioteca. È nella torre.

— Non posso entrare — disse Eleanor, sorprendendo se stessa. Però non poteva davvero e indietreggiò sopraffatta dall'aria fredda che sapeva d'umido e di muffa. — Mia madre... — Tacque senza sapere cosa stava per dire e si appoggiò alla parete.

— Davvero? — domandò Montague, osservandola con interesse. — E lei, Theodora?

Theodora si strinse nelle spalle ed entrò nella biblioteca.

Eleanor rabbrividì.

— Luke? — disse Montague.

Ma Luke era già entrato. Da dove stava, Eleanor poteva scorgere solo una parte della parete circolare della biblioteca, con una stretta scala di ferro che saliva, forse sino in cima alla torre. Eleanor chiuse gli occhi; udiva la voce di Montague come se venisse da lontano, che riecheggiava cupa dalle pareti di pietra della biblioteca.

— Vedete quella piccola botola seminascosta lassù, nell'ombra? — stava dicendo Montague. — Dà accesso a un balconcino e, naturalmente, è lì che si pensa che si sia impiccata... Una ragazza, ricordate? Io direi che non c'è un posto più adatto, sia per suicidarsi che per tenerci i libri. Si pensa che avesse legato la fune alla ringhiera e che sia saltata giù...

— Grazie — disse Theodora. — Mi sembra di vederla, grazie alla sua spiegazione. Quanto a me, avrei ancorato la fune alla testa di cervo nell'altra sala, ma forse quella aveva qualche attaccamento sentimentale verso la torre. Che parola simpatica "attaccamento" nel contesto di cui lei parlava, non le sembra?

— Deliziosa.

Era la voce di Luke, più vicina. Uscivano, venivano verso di lei ed Eleanor li attese senza muoversi. — Credo che da questa sala ricaverò un night club. Metterò l'orchestra lassù sulla balconata e le ballerine scenderanno da quella scala a chiocciola. Il bar...

— Eleanor, stai bene, ora? — domandò Theodora. — È una sala perfettamente atroce e hai fatto bene a restar fuori.

Eleanor si staccò dalla parete. Si sentiva le mani fredde e una gran voglia di piangere; voltò le spalle alla biblioteca mentre Montague fermava la porta tenendola aperta con una pila di libri. — Non credo che leggerò molto finché rimarrò qui — disse Eleanor cercando d'assumere un'aria disinvolta.

— Certo che no, se i libri puzzeranno come la biblioteca.

— Non ho fatto caso all'odore — disse Montague, sorpreso, voltandosi come per chieder conferma a Luke, che scosse la testa. — Strano — continuò il dottore. — Proprio il genere di cose che stiamo cercando. Cara, prenda nota e cerchi di descriverlo esattamente.

Theodora era confusa. Fermatasi nell'atrio, si volse per osservare la scala, poi tornò a guardare il portone. — Ci sono due porte d'ingresso? — domandò. — Oppure sono io che non mi raccapezzo più?

Il dottore sorrise contento, come se si fosse aspettato una domanda come quella. — C'è solo un ingresso: quello per il quale siete entrate ieri sera.

Theodora aggrottò la fronte. — E allora perché io ed Eleanor non riusciamo a vedere la torre dalle finestre delle nostre stanze? Le nostre finestre si aprono sul davanti della casa, eppure...

— Finalmente! — esclamò Montague, battendo le mani e ridendo. — Brava Theodora. Ecco il motivo per il quale volevo farvi visitare la casa di giorno. Venite, sediamoci sui gradini mentre vi spiego.

Obbedienti, sedettero sulla scala fissando il dottore che aveva assunto la solita aria professionale e incominciava: — Una delle caratteristiche peculiari di *Hill House* è la sua conformazione che....

— Ne fa la casa dei pazzi a carnevale.

— Precisamente. Non vi siete domandati la ragione delle difficoltà che abbiamo incontrato per orizzontarci qui dentro? Una casa normale non ci avrebbe confusi così per tutto questo tempo, eppure continuiamo a imboccare la porta sbagliata, le stanze che cerchiamo non riusciamo a trovarle.

Anch'io ho avuto i miei guai — ammise, sospirando prima di continuare.

— Oserei dire che il vecchio Hugh Crain se l'aspettava che la casa diventasse, prima o poi, un luogo di spettacolo come la *Winchester House* in California o come le molte case ottagonali. Non dimenticate che la progettò da sé e, come

vi ho già detto, era un tipo strano. Ogni angolo è leggermente deformato — spiegò, indicando tutt'intorno con la mano. — Forse Crain detestava i suoi simili e le loro costruzioni sensatamente squadrate, perché fece costruire questa casa secondo i suoi gusti. Gli angoli che vi sembrano retti, com'è giusto che siano, sono invece per una certa misura fuori squadra in una direzione o nell'altra. Scommetterei che per voi i gradini sui quali sedete sono piani perché non vi aspettate che non lo siano...

Si mossero tutti, confusi, e Theodora allungò prontamente la mano per afferrarsi alla balaustra, come se si sentisse lì lì per cadere.

— ...invece sono leggermente inclinati verso l'asse centrale della scala; le porte sono tutte quante leggermente fuori dalla verticale e forse è per questo che si richiudono da sole, se non vengono fermate. Questa mattina, mentre guardavo, mi sono chiesto se non fossero stati i vostri passi ad alterare il delicato equilibrio che le teneva spalancate. Naturalmente, il risultato di tutte queste piccole aberrazioni nelle misure, si somma sino a formare una deformazione abbastanza vistosa nella casa presa nel suo insieme.

Theodora non può vedere la torretta dalla finestra della sua stanza perché la torre è nell'angolo della casa e da quella finestra è completamente invisibile mentre da qui sembra direttamente accanto alla sua stanza. La stanza di Theodora è esattamente quattro metri e mezzo sulla sinistra rispetto al punto in cui ci troviamo ora.

— Accidenti! — esclamò Theodora, allargando sconsolatamente le braccia.

— Capisco — disse Eleanor. — È il tetto della veranda quello che ci confonde. Guardo dalla mia finestra e vedo il tetto della veranda e siccome sono entrata dal portone e ho trovato davanti a me la scala e la mia stanza è accanto al pianerottolo, guardo fuori e penso che il portone d'ingresso sia sotto di me, mentre invece...

— Lei vede soltanto il tetto della veranda — concluse Montague. — L'ingresso è lontano e, assieme alla torretta, lo si vede dalla stanza dei bambini, che è la stanza grande in fondo al corridoio e che più tardi visiteremo. — Abbassò la voce come rattristato e spiegò: — È un capolavoro studiato per far perdere la bussola a chiunque. La doppia scala a Chambord...

— Allora è tutto quanto un pochino fuori squadra? — domandò Theodora, incerta. — È per questo che tutto sembra così slegato?

— E cosa accade quando si ritorna a vivere in una casa normale? — domandò Eleanor.

— Dev'essere come quando si sbarca dopo aver preso una tempesta per giorni e giorni — spiegò Luke. — Il senso dell'equilibrio è così sconvolto che ci vuole un certo tempo prima che si possa camminare normalmente.

— Poi, rivoltosi al dottore: — Non potrebbe darsi che la gente abbia preso per manifestazioni soprannaturali quei fenomeni che erano soltanto il risultato di un certo squilibrio manifestatosi dopo essere vissuti qui per un certo tempo? — E poi, a Theodora: — Sai, l'orecchio interno... — disse con l'aria del sapiente.

— Deve certamente influire in qualche modo — ammise Montague. — Siamo abituati a confidare ciecamente nel nostro senso dell'equilibrio e nel nostro raziocinio e capisco che la mente lotti con tutte le sue risorse per preservare il sistema di stabilità che le è familiare contro tutto ciò che vuole sbilanciarlo. Ma abbiamo altre meraviglie da scoprire — disse, avviandosi.

Gli altri lo seguirono camminando quasi con prudenza, quasi tastando il pavimento. Seguirono il corridoio stretto sino al salottino e da lì, lasciando spalancate le porte a mano a mano, passarono nel cerchio delle stanze esterne che s'affacciavano sulla veranda, scostarono le pesanti tende alle finestre e la luce esterna penetrò nei cupi recessi di *Hill House;* attraversarono una sala di musica dove un'arpa se ne stava burbera in disparte senza nemmeno un vibrare di corde per segnalare il loro passaggio. Un pianoforte a coda era ermeticamente chiuso e sopra c'era un candelabro con le candele, nessuna delle quali toccata dalla fiamma. Una tavola col piano di marmo reggeva dei fiori di carta cerata sotto vetro e le sedie erano leggiadre e dorate. Oltre questa sala c'era la serra; dalle alte porte vetrate si vedeva la pioggia che continuava a cadere e le felci che crescevano intrecciandosi agli arredi di vimini. Lì l'umidità era molesta, perciò se ne andarono senza indugiare per infilarsi sotto un portale ad arco in un salotto e lì si fermarono increduli e stupefatti.

— Non è qui — disse Theodora, piano, ridendo cupa e scuotendo la testa. — Non credo che sia qui. Eleanor, lo vedi anche tu?

— Come?... — rispose Eleanor, imbambolata.

— Avevo pensato che vi avrebbe fatto piacere — disse Montague.

L'intera estremità del salotto era occupata da una scultura di marmo.

Contro le strisce color malva del tappeto fiorato stava il blocco grottesco e, in un certo senso, nudo. Eleanor si mise la mano davanti agli occhi, Theodora le stette accanto.

— Forse doveva servire per la statua di Venere che esce dal mare — disse Montague.

— Niente affatto — disse Luke, ritrovando la favella. — È san Francesco che cura i lebbrosi.

— No! No! — disse Eleanor. — Uno è un drago.

— Non è niente di tutto ciò — disse Theodora, convinta. — È un ritratto di famiglia, sciocchi. Composito. Lo capirebbe subito chiunque. Quella scultura al centro, quella alta senza alcun indumento... Buon Dio! Quella figura maschile è il vecchio Hugh Crain che si dà manate sulle spalle perché ha costruito *Hill House;* le due ninfe che gli stanno intorno sono le due figlie. Quella sulla destra, che tiene in mano una spiga di grano, gli sta raccontando della sua azione legale e quella piccola in fondo è la compagna della signora, mentre quella all'altra estremità è...

— La signora Dudley tale e quale! — esclamò Luke.

— E quella cosa erbosa sulla quale posano dovrebbe essere il tappeto della sala da pranzo, un poco cresciuto. Nessuno di voi ha notato quel tappeto in sala da pranzo? Sembra un campo di fieno e te lo senti che ti sfrega contro le caviglie. Sullo sfondo, quella specie di frondoso melo, quello è...

— Il simbolo della protezione della casa, senza dubbio — disse Montague.

— Odio pensare che potrebbe caderci addosso — disse Eleanor. — Visto che la casa è così sbilanciata, dottore, non c'è rischio che cada davvero?

— Ho letto che la statua è stata fatta con ogni cautela e con forti spese per togliere ogni incertezza per quel che riguardava il pavimento sul quale posa. A ogni buon conto, l'hanno messa lì durante la costruzione della casa e sino a ora non è caduta. Certo è possibile che un tipo come Hugh Crain l'ammirasse, che la trovasse addirittura bella.

— Può anche darsi che se ne servisse per spaventare le figliole — disse Theodora. — Che bella sarebbe questa sala senza quella statua. Una sala da

ballo — aggiunse, voltandosi intorno. — Signore in abito da sera, e c'è posto sufficiente per tutto un ballo di campagna. Hugh Crain, non vuol fare un ballo con me? — aggiunse inchinandosi galantemente davanti alla statua.

— Credo che stia per accettare — disse Eleanor, facendo involontariamente un passo indietro.

— Stia attenta che non le pesti i piedi — disse Montague, ridendo. — E non dimentichi cos'è capitato a Don Giovanni.

Theodora toccò timidamente la statua, posò il dito sulla mano protesa di uno dei personaggi. — Il marmo è sempre una sorpresa — disse. — Non lo senti mai come te lo saresti immaginato. Io penso sempre che una statua a grandezza naturale somigli abbastanza alla persona che rappresenta e che dovrebbe sentirsi la pelle sotto le dita, quando la tocchi. — Incominciò a piroettare a tempo di valzer, sola, nella sala, voltandosi di tanto in tanto per inchinarsi alla statua.

— In fondo, sotto quei drappi ci sono le porte che danno sulla veranda — disse Montague a Eleanor e a Luke. — Quando Theodora si sarà riscaldata ben bene danzando, può darsi che voglia uscire a prendere aria. — Arrivato sul fondo della stanza e scostate le pesanti tende azzurre, aprì.

Una folata d'aria umida e un po' di vento penetrarono sin lì e parve che facessero alitare la statua, la luce dall'esterno rischiarò le pareti.

— In questa casa non si muove niente sino a quando non si distolgono gli occhi — disse Eleanor. — Appena ti volti, scorgi qualcosa con la coda dell'occhio. Guardate quelle figurine sulla mensola. Mentre voltavamo le spalle, danzavano accompagnando Theodora.

— Io mi muovo — disse Theodora, avvicinandosi.

— Fiori sotto vetro — disse Luke. — Nappine. Questa casa incomincia a piacermi.

Theodora afferrò Eleanor per una ciocca di capelli: — Ti farò correre intorno alla veranda — disse, avviandosi verso la porta.

Eleanor fu costretta a seguirla e tutte e due spiccarono la corsa. Eleanor correva e rideva seguendo l'amica. Svoltato l'angolo, la vide che imboccava una porta e la imitò, ma si fermò di botto, senza fiato. Erano entrate in cucina e la signora Dudley, voltate le spalle al lavello, le fissava in silenzio.

— Signora — disse cortesemente Theodora — stavamo esplorando la casa.

La donna alzò gli occhi e guardò l'orologio. — Sono le undici e mezzo — disse. — Io...

— Lei prepara il pranzo per l'una — la interruppe Theodora. — Però vorremmo dare un'occhiata alla cucina, se possiamo. Abbiamo visto tutte le altre stanze del pianterreno, credo.

La signora tacque per un minuto buono, poi acconsentì con un cenno del capo. Attraversata la cucina, andò ad aprire una porta e le ragazze videro la scala davanti all'entrata di servizio. La signora richiuse l'uscio dietro di sé, prima di salire.

Theodora ascoltava con la testa inclinata verso la porta. Dopo una breve attesa, disse: — Credo che la signora Dudley abbia un debole per me.

Davvero!

— Secondo me, è salita per andarsi a impiccare nella torre — disse Eleanor. — Guardiamo cosa ci sarà per pranzo, già che siamo qui.

— Non spostare niente — disse Theodora. — Lo sai bene che i piatti devono stare sulle mensole. Pensi davvero che quella donna abbia deciso di farci un soufflé? Qui c'è proprio una teglia per il soufflé e ci sono uova e formaggio.

— È una bella cucina — disse Eleanor. — In casa di mia madre la cucina era piccola e buia; tutto quello che vi si cucinava non aveva mai né colore né sapore.

— Invece la tua cucina com'è? — domandò distrattamente Theodora. — Quella del tuo appartamento, voglio dire... Guarda le porte.

— Non posso farci il soufflé — rispose Eleanor.

— Guarda, Eleanor. C'è la porta che dà sulla veranda e un'altra che si apre su una scala che scende... forse va in cantina. E ce n'è un'altra là; anche quella sulla veranda, e c'è la porta per la quale è uscita la signora per salire e ce n'è ancora un'altra là...

— Dà sulla veranda anche questa — disse Eleanor, aprendola. — Tre porte che si aprono sulla veranda, dalla cucina.

— Più la porta della dispensa e che va in sala da pranzo. Alla nostra buona

signora Dudley piacciono le porte, ti pare? — I loro sguardi s'incontrarono. — Può scappare in fretta in ogni direzione, se vuole.

Eleanor si volse bruscamente e uscì sulla veranda. — Mi chiedo se si sente a suo agio lavorando in una cucina nella quale una porta alle sue spalle può aprirsi in ogni momento senza che lei se ne accorga. Mi chiedo anche cosa s'aspetta d'incontrare nel suo regno per desiderare di avere una via d'uscita in ogni direzione. Mi chiedo...

— Chiudi il becco — tagliò corto Theodora, amabilmente. — Una cuoca nervosa non può fare un buon soufflé, lo sanno tutti, e molto probabilmente la signora sta in ascolto sulle scale. Scegliamo un uscio e lasciamocelo aperto alle spalle.

Luke e Montague erano sulla veranda e guardavano sul prato, la porta d'ingresso sul davanti era stranamente chiusa oltre di loro. Dietro la casa, quasi incombenti su di essa, gli alti colli apparivano muti e cupi nella pioggia. Eleanor vagava sulla veranda pensando che non aveva mai visto una casa così completamente circondata. Pareva una cintura molto stretta.

Percorse quello che credeva un giro quasi completo chiedendosi se la casa si sarebbe sfasciata se la veranda fosse crollata, poi vide la torre stagliarsi contro di lei improvvisa appena svoltò un angolo. Era fatta di pietra grigia, grottescamente solida e incastrata ben bene nel fianco in legno della casa e la veranda ad anello pareva destinata a tenercela legata. "Spaventosa!"

pensò. Se la casa si fosse incendiata un giorno o l'altro, la torre sarebbe rimasta in piedi, minacciosa sulle rovine per allontanare i curiosi dai ruderi di *Hill House,* magari con qualche sasso caduto qua e là lasciando dei fori attraverso i quali i gufi potessero entrare e uscire e fare il nido fra i libri raccolti negli scaffali. A mezza altezza incominciavano le finestre, piccole ferite sghembe nella pietra. Eleanor si chiese cosa si potesse provare a guardar sotto da quelle finestrelle, poi rammentò che non era stata capace d'entrare. "Non guarderò mai giù da quelle finestre" pensò, tentando d'immaginare la scala a chiocciola che saliva sin lassù dall'interno. Alta lassù, c'era una cupola conica di legno sormontata da una spirale di legno che sarebbe apparsa ridicola su ogni altra casa, ma lì a *Hill House* ci stava a pennello, allegra e come se aspettasse qualche piccola creatura che uscisse da una finestrella sul tetto inclinato per raggiungere la spirale e annodare una fune...

— Cadrai — disse Luke.

Eleanor sussultò e guardò giù distogliendo gli occhi con uno sforzo.

S'accorse d'essersi afferrata forte alla balaustra per sporgersi più indietro che poteva.

— Non fidarti troppo del tuo equilibrio nella mia affascinante *Hill House* — disse ancora Luke.

Eleanor sospirò profondamente e, come stordita, vacillò. Luke la prese e la trattenne mentre lei si riprendeva in quel mondo traballante nel quale gli alberi e il prato parevano inclinati e sghembi e il cielo rivoltato sottosopra.

— Eleanor! — disse Theodora, vicina. S'udiva il passo di Montague che accorreva e Luke che sbottava: — Questo accidente di casa. Devi sorvegliarla ogni minuto.

— Eleanor! — disse Montague.

— Sto bene — rispose Eleanor, scuotendo la testa e barcollando, ma senza che nessuno dovesse sorreggerla. — Mi ero chinata all'indietro per guardare la sommità della torre ed ho avuto un giramento di testa.

— Stava quasi orizzontale quando l'ho presa — spiegò Luke.

— Ho avuto la stessa sensazione un paio di volte, questa mattina — disse Theodora. — Era come se camminassi su per i muri.

— Riportatela dentro — disse Montague. — Quando si sta dentro, non è così grave.

— Ma sto bene davvero — protestò Eleanor, imbarazzatissima, avviandosi con passo fermo verso l'ingresso. — Mi pareva che l'avessimo lasciato aperto — disse, con un lieve tremito nella voce.

Montague le passò davanti e spinse il massiccio portone, tornando a spalancarlo. Dentro, la sala era tornata quella di sempre: tutte le porte che avevano lasciato spalancate erano accuratamente chiuse. Quando Montague aprì l'uscio della sala da gioco, gli altri videro che si erano chiuse anche le porte della sala da pranzo, e lo sgabello che avevano usato per tenerla aperta era ordinatamente al suo posto accanto alla parete. Nel salottino e nella grande sala, nella serra e nel soggiorno porte e finestre erano chiuse, le tende tirate e tutte le stanze erano ripiombate nel buio.

— È stata la signora Dudley — disse Theodora, seguendo Montague e Luke che passavano da una stanza all'altra aprendo tutto un'altra volta, scostando le tende dalle finestre per far entrare l'aria tiepida e umida di pioggia. — La signora l'ha fatto anche ieri sera, appena io e Eleanor abbiamo voltato le spalle, perché preferisce chiuderle da sé anziché vedere che si chiudono da sole e perché le porte devono star chiuse e le finestre pure e i piatti stanno sulle...

Tacque e scoppiò a ridere scioccamente e Montague, voltandosi, la fissò irritato. — Sarà bene che la signora impari a stare al suo posto — sbottò.

— Se ci sarò costretto, inchioderò queste porte per tenerle aperte. — Imboccato il corridoio, raggiunse il salottino e spalancò la porta facendola sbattere contro la parete. — Perdere la calma non servirà a nulla — brontolò, sferrando un calcione all'uscio.

2

— Signora Dudley — disse Montague, posando la forchetta. — Era un soufflé davvero squisito.

La signora si volse appena e lo sbirciò prima di ritirarsi in cucina portando con sé un vassoio vuoto.

Montague sospirò e si stiracchiò stancamente le spalle. — Dopo la veglia di questa notte sento la necessità di un riposino. E lei — disse a Eleanor — farebbe bene se si coricasse per un'oretta. Forse un regolare riposo pomeridiano farebbe bene a tutti quanti.

— Capisco — disse Theodora, divertita. — Devo farmi il pisolino pomeridiano. Sembrerò buffa, quando tornerò a casa, ma potrò sempre dire che faceva parte dei miei doveri qui a *Hill House.*

— Forse avremo delle difficoltà a riposare la notte — disse Montague, causando un lieve fremito nella tavolata e smorzando il bagliore dell'argenteria, la lucentezza dei colori della terraglia mentre una specie di nuvoletta attraversava la sala recando sulla sua scia la signora Dudley che disse: — Mancano cinque minuti alle due.

3

Quel pomeriggio Eleanor non dormì, benché lo desiderasse. Rimase sdraiata sul letto della stanza verde a guardare Theodora che si curava le unghie chiacchierando pigramente per non dover ammettere che aveva seguito l'amica perché non aveva il coraggio di restare sola.

— Mi piace decorarmi — stava spiegando Theodora, osservandosi affettuosamente una mano. — Mi piace dipingermi tutta.

Eleanor si mise più comoda. — Color oro — disse senza riflettere. Con gli occhi semichiusi scorgeva Theodora, seduta sul tappeto, come una massa di colore.

— Smalto per unghie, profumi e sali da bagno — disse Theodora, come una che elencasse le città sul Nilo a mano a mano che passavano. — Ombretto... Ma tu non ci pensi nemmeno a queste cose.

Eleanor rise e chiuse gli occhi del tutto. — Mi manca il tempo — rispose.

— Be' — obiettò Theodora, decisa — prima che abbia terminato con te, sarai un'altra persona. Non mi piace stare in compagnia di donne senza alcun colore. Credo che ti tingerò le dita dei piedi di rosso — disse ridendo per farle capire che scherzava.

Eleanor rise anche lei e le porse il piede nudo. Dopo un po', mezzo appisolata, sentì il tocco freddo, delicato del pennellino e rabbrividì.

— Sono convinta che una celebre cortigiana come sei tu è un'esperta nell'uso dei cosmetici — disse Theodora. — Hai i piedi sporchi.

Scossa, Eleanor sedette e guardò. I suoi piedi erano sporchi davvero, e le unghie erano tinte di rosso. — E orribile — disse a Theodora. — È peccaminoso — protestò, con dentro una gran voglia di piangere. Poi, incapace di resistere, scoppiò a ridere vedendo com'era rimasta Theodora. — Vado a lavarmi i piedi — disse.

— Bene — rispose Theodora, seduta accanto al letto, osservandola. — Guarda — disse ancora: — Anche i miei piedi sono sporchi. Davvero...

Guarda.

— Comunque — disse Eleanor — non mi piace che mi trucchino.

— Sei la ragazza più matta che abbia mai conosciuto — replicò Theodora, allegra.

— Non mi piace sentirmi incapace. Mia madre...

— Tua madre sarebbe felice se potesse vederti con le unghie dei piedi colorate di rosso — replicò Theodora. — Stanno bene così.

— È peccaminoso — ripeté Eleanor, tornando a guardarsi i piedi. — Voglio dire... sui miei piedi. Mi sento come se dovessi farci la figura della scema.

— Tu hai la scempiaggine e il male mescolati chissà come dentro di te — disse Theodora, incominciando a raccattare le sue cose. — Ad ogni modo, io non me lo toglierò e voglio vedere se Luke e il dottore guarderanno prima i tuoi piedi oppure i miei.

— Qualsiasi cosa io dica, tu mi fai apparire sempre sciocca — protestò Eleanor.

— O cattiva — rispose Theodora, alzando la testa e fissandola con espressione grave. — Eleanor, ho l'impressione che dovresti tornare a casa.

"Sta ridendo di me?" si chiedeva Eleanor. "Oppure ha deciso che non sono adatta per stare qui?" — Non voglio andarmene — disse.

Theodora tornò a sbirciarla brevemente, poi guardò altrove passando una mano leggera sui piedi dell'amica. — Lo smalto è asciutto — disse. — Sono un'idiota — aggiunse, alzandosi. — Qualcosa mi ha spaventata per un minuto. — Quando finì di stiracchiarsi aggiunse: — Andiamo a cercare gli altri.

4

Luke si appoggiava stancamente alla parete dell'atrio al primo piano. La testa toccava la cornice dorata dell'incisione rappresentante una rovina. — Continuo a pensare a questa casa che un giorno sarà mia. Ci penso come non ci ho mai pensato prima — disse. — Continuo a ripetermi che un giorno mi apparterrà e continuo a chiedermi perché. Se avessi una passione per le porte — aggiunse, indicando il lungo corridoio — o per le pendole dorate, o per le miniature... Se sognassi un angolo da nababbi tutto mio, probabilmente *Hill House* mi sembrerebbe il paese delle fate.

— È una bella casa — rispose onestamente Montague, avviandosi lungo il corridoio verso la grande sala in fondo, che un tempo doveva essere stata la

stanza da gioco dei bambini. — Chi l'ha fatta costruire deve averla vista con altri occhi, certo doveva sembrargli elegante... Ecco, ora dovremmo poter vedere la torre da una finestra... — disse, rabbrividendo mentre entrava. Si voltò incuriosito prima di chiedere: — Ho sentito come una corrente d'aria, davanti a quella porta. Possibile?

— Una corrente d'aria a *Hill House?* — rispose Theodora, ridendo. — Nemmeno per idea, a meno che non si riesca a tenere aperta una di quelle porte.

— Venite qui uno alla volta — disse Montague.

Theodora si fece avanti, varcando la soglia con una smorfia. — È come entrare in una tomba — commentò. — Però dentro fa abbastanza caldo.

Luke la seguì, esitando nel punto freddo, poi avanzò in fretta per togliersi da lì. Entrò Eleanor e anche lei, incredula, avvertì il freddo pungente che la investiva fra un passo e l'altro. Era come se avesse attraversato una parete di ghiaccio e, rivoltasi a Montague, domandò: — Ma cos'è?

Montague si soffregava le mani, visibilmente soddisfatto. — Giovanotto, lei può tenersi il suo angolo da nababbi — disse, allungando la mano sul punto freddo, cercando di localizzarlo con precisione. — Questo non posso spiegarlo — disse. — È proprio l'essenza della tomba, come ha detto giustamente Theodora. Il punto freddo a *Borley Rectory* aveva uno sbalzo di appena undici gradi in meno. Questo, direi, è molto più freddo... È il cuore della casa.

Theodora e Eleanor si erano avvicinate sin quasi a toccarsi. La stanza era calda, ma l'aria sapeva di chiuso e di muffa, il freddo che attraversava la soglia era tangibile quasi come una cosa solida che bisognava attraversare per uscire. Dentro era buio. La sequela d'animali dipinti tutt'intorno sulle pareti era tutt'altro che allegra, come se quelle povere bestie vi fossero rimaste intrappolate e in qualche modo legate al cervo morente della stampa nella sala da gioco. Quella stanza, più grande delle stanze da letto, aveva una indefinibile aria di trasandatezza che non si riscontrava in nessun altro luogo di *Hill House*, tanto che a Eleanor balenò l'idea che nemmeno la diligentissima signora Dudley se la sentisse di attraversare la barriera fredda più spesso dello stretto necessario.

Luke aveva riattraversato la barriera fredda ed esaminava il tappeto nel

corridoio, poi le pareti, le picchiava col pugno quasi sperasse di scoprire l'origine di quella strana corrente fredda. — Non può essere uno spiffero — brontolava sbirciando Montague. — No, a meno che non abbiano fatto arrivare sin qui una condotta d'aria dal Polo Nord. Eppure tutto, qui, è ben solido!

— Io mi chiedo chi dormisse nella stanza dei bambini — disse Montague, quasi distratto. — Pensate che sia rimasta chiusa, dopo che i bimbi se n'erano andati?

— Guardi — disse Luke, indicando.

Sopra l'architrave, a ciascuno dei due angoli, c'erano due teste scolpite e sorridenti. Certo intese come una decorazione allegra per la stanza dei bimbi, quelle immagini non erano più allegre delle bestie intrappolate all'interno e i loro sguardi s'incrociavano e restavano avvinghiati nel punto dal quale scaturiva quella gelida corrente maligna. — Se ti fermi nel punto in cui quegli occhi ti fissano, geli — spiegò Luke.

Incuriosito, Montague uscì nel corridoio per controllare.

— Non lasciateci sole qui — disse Theodora, afferrando Eleanor e varcando di corsa la barriera fredda simile a uno schiaffo o a un forte alitare gelido sul volto. — Bel posto per tenerci in freddo le nostre birre — disse la ragazza, mostrando la lingua alle due sculture sorridenti.

— Devo fare un resoconto completo di questo fatto — disse Montague, soddisfatto.

— Non sembra un freddo... imparziale — disse Eleanor, confusa perché neppure lei sapeva come esprimere quel che provava. — Io l'ho sentito come qualcosa di deliberato, come se qualcuno m'avesse dato di proposito una scossa spiacevole.

— È a causa delle due facce, penso — disse Montague, che, messosi carponi, palpava il pavimento e intanto brontolava: — Un metro a nastro e un termometro, gesso per una traccia. Può essere che il freddo sia più intenso durante la notte? — Poi, alzando gli occhi e fissando Eleanor: — Tutto diventa anche peggio se si pensa che qualcuno, o qualcosa, ci guardi.

Luke tornò a varcare la barriera e chiuse la porta rabbrividendo, poi tornò nel corridoio con un balzo, quasi che potesse evitare il gelido contatto cercando

di non toccare il pavimento. Con l'uscio chiuso, notarono quanto più buio fosse diventato il corridoio e Theodora, che si sentiva a disagio, propose subito: — Scendiamo e andiamo nel nostro salottino. Mi sembra d'avere addosso quelle colline.

— Sono le cinque passate. Ora del cocktail — disse Luke, guardando il dottore. — Si fida ancora di me, se le preparo un cocktail, questa sera?

— Troppo vermouth — disse Montague, sorridendo e voltandosi a sbirciare quell'uscio, mentre s'avviavano.

5

— Propongo di prendere il caffè nel nostro salottino — stava dicendo Montague, posando il tovagliolo. — Trovo molto allegro il fuoco nel caminetto.

Theodora rise. — La signora Dudley se n'è andata. Corriamo dappertutto, spalanchiamo porte e finestre, tiriamo giù tutto quello che c'è sulle mensole e negli scaffali.

— Quando non c'è, la casa sembra diversa — osservò Eleanor.

— Più vuota — disse Luke, osservandola e annuendo mentre disponeva le tazzine su un vassoio e il dottore s'era già messo all'opera testardamente, aprendo usci e fermandoli con qualcosa. — Ogni sera m'accorgo che noi quattro siamo soli, qui.

— Anche se la signora Dudley non vale molto per quel che riguarda la compagnia — disse Eleanor, guardando la tavola. — È strano. Io la trovo antipatica come voi, eppure mia madre non m'avrebbe mai permesso d'andarmene lasciando una tavola in queste condizioni sino al mattino.

— Se vuole andarsene prima che faccia buio, deve rassegnarsi a rassettare la mattina — replicò distrattamente Theodora. — Io non rigovernerò di sicuro per lei.

— Non è bello andarsene e lasciare la tavola in disordine...

— In ogni caso, non sapresti rimettere tutto al giusto posto e la signora dovrebbe rifare tutto daccapo, se non altro per togliere le tue impronte digitali.

— Ma se togliessi soltanto le posate e le mettessi a bagno...

— No — rispose Theodora, prendendola per mano. — Vuoi forse andare da sola in cucina, con tutte quelle porte?

— No — rispose prontamente Eleanor, posando la manciata di forchette appena raccolte. — Credo proprio di no — ripeté, sbirciando a disagio la tavola in disordine, i tovaglioli spiegazzati, le macchie di vino sulla tavola davanti al posto di Luke. — Comunque, non so proprio cosa direbbe mia madre — mormorò, scuotendo la testa.

— Vieni — disse Theodora. — Ci hanno lasciato le luci accese.

Nel salottino il fuoco crepitava. Theodora sedette accanto al vassoio del caffè; intanto Luke prendeva il brandy dal mobiletto nel quale l'aveva accuratamente riposto la sera prima esclamando: — Dobbiamo stare allegri a qualunque costo. Dottore, la sfido anche questa sera.

Prima di cena avevano saccheggiato le stanze a pianterreno per procurarsi poltrone più comode e altre lampade, il loro salottino era diventato di gran lunga l'ambiente più comodo e più accogliente di tutta la casa.

— *Hill House* è stata veramente buona con noi — disse Theodora, porgendo la tazza del caffè a Eleanor beatamente seduta in una poltrona superimbottita. — Niente piatti da lavare per Eleanor, serate piacevoli in buona compagnia e forse un bel sole splendente domattina.

— Dobbiamo preparare il nostro picnic — disse Eleanor.

— Finirà che divento grassa e pigra, qui a *Hill House* — disse Theodora.

Quell'insistenza a chiamare la casa per nome turbava Eleanor, alla quale pareva che l'amica lo facesse di proposito, come per far sapere ai muri che conosceva il nome, che la chiamava per far sapere che erano lì. "È una bravata?"

Quasi rispondendo alla muta domanda, Theodora ripeté piano, sorridendo: — *Hill House, Hill House, Hill House.*

— Dimmi, tu che sei una principessa — disse Luke, rivolgendosi garbatamente a Theodora — parlami della situazione politica nel tuo paese.

— Molto caotica — rispose Theodora. — Io sono fuggita perché mio padre, che è il re, ovviamente, voleva farmi sposare Michele il Nero, che è il

pretendente al trono. Io, naturalmente, non lo posso vedere perché porta un orecchino d'oro e batte i suoi domestici col frustino da cavallerizzo.

— Uno stato davvero instabile — osservò Luke. — E come sei riuscita a fuggire?

— Sono scappata nascosta in un carro di fieno travestita da lattaia. Nessuno ha pensato di controllare una lattaia su un carro di fieno, poi ho varcato il confine esibendo dei documenti che io stessa avevo falsificato nella capanna d'un boscaiolo.

— E adesso, senza dubbio, Michele il Nero occuperà il trono con un colpo di stato?

— Senza dubbio. E se lo può tenere.

"È come aspettare nell'anticamera del dentista" pensava Eleanor, osservandoli da sopra la tazza del caffè. "Come aspettare nell'anticamera del dentista e ascoltare gli altri pazienti che scherzano coraggiosamente sapendo cosa li attende..." Si interruppe e guardò Montague che le si era avvicinato e gli sorrise, incerta.

— Nervosa? — domandò Montague.

Eleanor annuì. — Solo perché mi sto chiedendo cosa accadrà — rispose.

— Anch'io — rispose Montague, tirando a sé una poltrona e sedendo accanto a lei. — Ha forse la sensazione che qualcosa debba accadere fra non molto?

— Sì. Mi sembra che l'atmosfera sia come in attesa.

— E loro — disse Montague, accennando a Theodora e Luke, che ridevano spensierati — vanno incontro a quel che accadrà nella loro maniera.

Io mi chiedo cosa farà a ciascuno di noi. Un mese fa avrei detto che una situazione del genere non si sarebbe mai verificata, non avrei mai creduto di poterci ritrovare tutti e quattro in questa casa.

"Non la nomina, lui" pensò subito Eleanor.

— Ho atteso molto a lungo — terminò Montague.

— Pensa che facciamo bene a rimanere?

— Che facciamo bene?... Io penso che siamo molto sciocchi a indugiare qui! Penso che un'atmosfera come questa possa mettere a nudo difetti, magagne e

debolezze di ciascuno di noi, che possa farci a pezzi in pochi giorni soltanto. Abbiamo un solo mezzo di difesa: fuggire lontano. Almeno non può sentirci, le pare? Quando ci sentiremo in pericolo, potremo andarcene così come siamo venuti. E più in fretta che potremo — aggiunse asciutto.

— Ma siamo preavvertiti — obiettò Eleanor — e siamo in quattro.

— Di questo ho già parlato a Luke e a Theodora. Chiedo la sua promessa assoluta che fuggirà più in fretta che potrà non appena incomincerà a sentirsi ossessionata da questa casa.

— Lo prometto — rispose Eleanor, sorridendo, e intanto pensava: "Tenta di farmi sentire più coraggiosa" e gliene fu grata. — Comunque, per ora va bene. Bene davvero.

— Non esiterei un istante a mandarla via, se lo ritenessi necessario — disse Montague, alzandosi. — Luke?... Le signore ci vogliono scusare?

Mentre preparavano la scacchiera, Theodora, con la tazza in mano, s'aggirava per la stanza e Eleanor la osservava e pensava: "Si muove come un animale, nervosa e guardinga; non riesce a star ferma se fiuta un sentore di disturbo nell'aria, ma siamo tutti coi nervi tesi". — Vieni a sedere accanto a me — disse.

Theodora venne, muovendosi flessuosa. Sedette nella poltrona lasciata libera da Montague e subito abbandonò stancamente la testa contro lo schienale. — Sei stanca? — chiese Eleanor, e intanto pensava: "Com'è bella, spensierata, felicemente innamorata".

— Non posso resistere ancora a lungo — rispose Theodora, voltandosi e sorridendole.

— Stavo giusto pensando a quanto sei rilassata.

— E io stavo giusto pensando... Ma quand'è stato?... Avant'ieri?... Mi stavo chiedendo come ho fatto, cosa mi ha indotta a piantare tutto per venire proprio qui. Ma forse sono afflitta da nostalgia domestica.

— Di già?

— Non hai pensato di poter sentire nostalgia di casa? Se *Hill House* fosse la tua casa, ne avresti nostalgia? Chissà se quelle due bimbe hanno pianto rimpiangendo la loro casa buia e triste quando le hanno portate altrove?

— Io non mi sono allontanata mai, non sono mai andata in nessun posto — disse Eleanor, soppesando le parole. — Non credo d'aver mai sentito nostalgia di casa.

— Ma ora? Il tuo appartamentino?

— Forse — rispose Eleanor, fissando la fiamma per non guardare l'amica. — Ma è da poco che ce l'ho e non mi sembra ancora mio.

— Io voglio il mio letto — disse Theodora.

"È di nuovo imbronciata" pensava Eleanor. "Quando ha fame, o sonno o s'annoia, diventa una bambina."

— Muoio di sonno — disse Theodora.

— Ecco, signore — disse Montague. — Servito, signore.

— Sconfitto in piena regola — disse Luke, incominciando a riporre i pezzi nella scatola.

— Niente in contrario se mi porto un goccio di brandy in camera? — domandò Montague. — Per addormentarmi o per infondermi un coraggio posticcio, o per altre ragioni consimili. In effetti— aggiunse voltandosi e sorridendo alle ragazze — ho in mente di leggere per un po'.

— Sta ancora leggendo *Pamela*? — domandò Eleanor.

— Capitolo secondo. Ne ho altri tre per finire, e dopo incomincerò *Cla-rissa Harlowe*, forse. Ma se Luke vuole in prestito...

— No, grazie — s'affrettò a dire Luke. — Ho una valigia piena di romanzi polizieschi.

Montague si volse per ispezionare: — Dunque, vediamo: il fuoco è coperto, le luci spente... Lasciamo le porte aperte perché la signora possa richiuderle domattina.

Stanchi, uno dietro l'altro salirono la grande scalinata spegnendo le luci a mano a mano che passavano. — Ah, sì — disse Montague — nessuno di voi ha con sé una torcia elettrica.

Annuirono tutti, pensando più al sonno che alle onde di buio che li seguivano al loro passaggio salendo dalla tromba delle scale.

— Buona notte a tutti — disse Eleanor, aprendo l'uscio della stanza azzurra.

— Buona notte — ripeté Luke.

— Buona notte — disse Theodora.

— Buona notte — disse Montague. — Dormite sodo.

6

— Vengo, mamma. Vengo — mormorava Eleanor, cercando a tentoni l'interruttore. — Sta' calma, vengo! — e intanto udiva chiamare: "Eleanor!... Eleanor!"... — Vengo! Vengo! — gridò irritata. — Un minuto solo!

Vengo!

"Eleanor!"

"Ma... sono a *Hill House*" pensò improvvisamente Eleanor, e quel pensiero fu come una scossa, le fece sentire un brivido lungo la spina dorsale che la destò facendola balzare giù dal letto tutta infreddolita, gridando incredula: — Ma... cosa?... Theodora?

— Eleanor! Vieni, corri!

— Vengo!

Non c'era più tempo per accendere la luce. Accorrendo al buio, Eleanor urtò un tavolino e lo spostò sobbalzando al rumore, armeggiò brevemente con la porta del bagno e intanto rifletteva: "Questo non è il tavolino! È mia madre che picchia sulla parete".

La luce era benedettamente accesa nella stanza accanto e Theodora sedeva sul letto coi capelli arruffati dopo il sonno, con gli occhi sgranati in conseguenza del brusco risveglio. "Io devo essere altrettanto in disordine"

pensò Eleanor, poi, ad alta voce: — Sono qui. Cos'è accaduto?... — Tacque di colpo, udendolo solo allora distintamente anche se era risuonato sin da quando si era destata, ma senza che riuscisse a penetrare nel suo torpore. — Che cos'è? — domandò in un sussurro, sedendo piano sul letto ai piedi dell'amica, meravigliata della propria calma. "Andiamo" pensava.

"Andiamo! È soltanto un rumore. E fa un freddo terribile. Terribile... È un rumore nel corridoio... in fondo in fondo dove c'è la camera dei bambini. E fa un freddo terribile... Non c'era la mamma che batteva alla parete."

— C'è qualcosa che picchia alle porte — disse Theodora, con tono di pura razionalità.

— Sì, solo questo. È in fondo, all'altra estremità del corridoio e probabilmente Luke e il dottore saranno già andati a controllare. — "Altro che la mamma che picchiava sulla parete! Sognavo di lei un'altra volta."

— Bang! Bang! — esclamò Theodora, riecheggiando i colpi.

— Bang! — fece eco Eleanor, ghignando. "Sono calma, ma ho un gran freddo" pensava. "Il rumore è solo come un picchiare sugli usci, un colpo dopo l'altro. È di questo che mi spaventavo tanto? Bang!... Non saprei renderlo meglio. Sembra qualcosa come un gioco di bambini, non come la mamma che mi chiami e picchi sul muro chiedendo aiuto... Comunque, Luke e il dottore sono qui. È questo che si sente quando parlano di brividi nella schiena? Non sono piacevoli per nulla. Ti prendono prima nello stomaco e vanno a ondate su e giù, avanti e indietro come cose vive... Come cose vive, sì. Come cose vive." — Theodora — disse, chiudendo gli occhi e stringendosi le braccia attorno alle spalle — si avvicina.

— È solo un rumore — rispose Theodora, avvicinandosi e sedendo rigida, stretta accanto a lei. — È solo un'eco.

Pareva a Eleanor che risuonasse come un percuotere cupo, come se qualcuno picchiasse contro le porte con un paiolo o con una sbarra di ferro o con un guanto ferrato. Picchiò con ritmo regolare per un minuto, poi più piano, di colpo, per riprendere a tempestare subito dopo con ritmo incalzante passando metodicamente da un uscio all'altro in fondo al corridoio.

A Eleanor pareva d'udire vagamente le voci lontane di Luke e di Montague che discutevano da qualche parte dabbasso e pensò subito: "Allora non sono qui con noi!" poi udì il battere metallico su un uscio assai vicino.

— Forse passerà dall'altra parte del corridoio — sussurrò Theodora.

Eleanor pensava che l'aspetto più strano di quell'esperienza era il fatto che toccava anche all'amica. — No — disse Theodora, udendo il tonfo contro la porta di fronte alla loro sul pianerottolo. Forte, assordante, il colpo si ripeté sull'uscio accanto (che andasse e venisse avanti e indietro nel corridoio, passando a piedi scalzi sul tappeto? Alzava la mano per picchiare, per aprire?) Eleanor balzò dal letto e corse all'uscio afferrando la maniglia con entrambe le mani. — Va' via! — urlò con quanto fiato aveva in gola. — Va'

via! Va' via!

Seguì un silenzio profondo. "Questa volta l'ho fatta grossa" pensava Eleanor, spingendo con forza contro la porta. "Quello cercava una stanza con qualcuno dentro."

Il freddo s'infiltrava, pungeva, invadeva, colmava la stanza. Chiunque avrebbe pensato che gli abitanti di *Hill House* dormissero sonni tranquilli nella pace di quei luoghi, ma nel silenzio seguito al frastuono di poco prima, s'udì un rumore che fece piroettare Eleanor su se stessa.

Era Theodora che batteva i denti. Eleanor scoppiò in una risata ed esclamò: — Sei come una bambina cresciuta troppo.

— Ho freddo — protestò Theodora. — Un freddo da morire.

— Anch'io — rispose Eleanor, prendendo la coperta verde e passandogliela attorno alle spalle, infilandosi subito dopo la veste da camera dell'amica. — Stai più calda, ora?

— Dov'è Luke? Dov'è il dottore?

— Non lo so. Stai più calda, ora?

— No — rispose Theodora, rabbrividendo.

— Aspetto ancora un minuto, poi esco nel corridoio e li chiamo. Tu sei...

Il rumore riprese, quasi che si fosse fermato per ascoltare le loro voci, ciò che dicevano, per identificarle, per accertarsi quanto fossero preparate prima di affrontarle, per scoprire se erano spaventate. Così improvviso che Eleanor balzò di colpo contro il letto e Theodora prima trattenne il fiato poi urlò a squarciagola, il frastuono metallico s'abbatté contro il loro uscio e tutte e due alzarono gli occhi inorridite, perché picchiava lassù, in alto, dove loro non sarebbero arrivate, dove non potevano giungere nemmeno Luke né il dottore, e quel freddo insopportabile, pauroso, filtrava a ondate da qualunque cosa ci fosse là fuori.

Eleanor guardava immobile la porta e non sapeva che fare, ma le pareva di ragionare coerentemente e non si sentiva più spaventata di quanto lo sarebbe stata se avesse avuto un brutto incubo. Il freddo la preoccupava più del rumore; persino la calda vestaglia di Theodora era inutile contro le dita fredde che la carezzavano lungo la schiena. Forse la cosa più intelligente da fare era

di aprire la porta e guardare nel corridoio; forse sarebbe stato più coerente col metodo d'indagine scientifica proposto dal dottore, ma Eleanor sapeva che, se anche le gambe l'avessero sorretta sino all'uscio, la mano non si sarebbe mai sollevata sino alla maniglia e freddamente, imparziale, si diceva che, al posto suo, nessun altro ce l'avrebbe fatta. "Le mani non sono fatte per questo genere di lavori" si diceva. Vacillava un poco e ogni colpo sferrato contro l'uscio la faceva rinculare un pochino, ed eccola immobile perché il rumore era cessato. — Farò le mie rimostranze all'amministratore per il cattivo funzionamento dei caloriferi — disse Theodora, alle sue spalle. — Ha smesso?

— No — rispose Eleanor, disperata. — No.

Le aveva trovate. E siccome Eleanor non apriva, avrebbe trovato un altro modo per entrare. — Adesso so perché la gente urla — disse Eleanor. — Lo so, perché a momenti urlo anch'io.

— Se urli tu, farò lo stesso — disse Theodora, ridendo.

Eleanor tornò in fretta sul letto e tutte e due s'abbracciarono strette, ascoltando in silenzio. Da fuori s'udiva come un frusciare, un palpare, colpi attutiti come se qualcuno tastasse lo stipite, la porta, cercando un varco per infiltrarsi. Poi tentò la maniglia e Eleanor domandò in un sussurro: — Hai chiuso a chiave?

Theodora annuì e si volse a fissare, con occhi sbarrati, la porta del bagno. — Ho chiuso a chiave anch'io — sussurrò Eleanor. E Theodora chiuse gli occhi sollevata. Quei rumori attutiti lungo lo stipite continuarono finché la cosa che c'era là fuori, come presa da furia improvvisa, riprese a tempestare e le due donne, inorridite, videro la porta oscillare, vibrare sotto quei colpi, forzare contro i cardini.

— Non puoi entrare! — urlò Eleanor, furibonda. E ancora là fuori ripiombò il silenzio, come se comprendesse e cinicamente si preparasse ad attendere. S'udì una risatina portata da uno spiffero nella stanza, una risata come un sussurro che Eleanor sentì lungo la spina dorsale, una risatina gelatinosa che passò oltre come se volesse penetrare tutta la casa, poi udì Luke e Montague che fortunatamente chiamavano dalla scala e tutto finì.

Quando il vero silenzio tornò, Eleanor respirò tremante e si mosse barcollando.

— Siamo rimaste avvinghiate come due bimbette smarrite — disse Theodora,

togliendo le braccia che aveva buttato al collo dell'amica. — Tu indossi la mia vestaglia.

— Avevo dimenticato la mia. È finita davvero?

— Per questa notte, almeno, sì — rispose Theodora, sicura. — Non te ne sei accorta? Non senti caldo, ora?

Il freddo micidiale era scomparso, tranne una reminiscenza sotto forma di brividi attenuati che Eleanor sentiva ancora nella schiena. Cercando di sciogliere lo stretto nodo del cordone della vestaglia, Eleanor commentò:

— Il freddo intenso è un sintomo dello shock.

— Lo shock intenso è uno dei sintomi che ho avuto io — replicò Theodora. — Ma ecco Luke e il dottore.

Le voci dei due uomini s'avvicinavano in fretta, risuonavano ansiose nel corridoio. — Per amor di Dio — disse Eleanor, buttando sul letto la vestaglia dell'amica — fa' che non bussino a quella porta... Un colpo ancora e per me sarebbe la fine — aggiunse, scappando in camera sua per prendere qualcosa per coprirsi. Nella stanza accanto Theodora disse di aspettare un minuto, poi la udì aprire, udì Luke che, allegro, le diceva: — Ma a guardarti si direbbe che tu abbia visto un fantasma!

Quando Eleanor tornò nella stanza verde, osservò che Luke e Montague erano completamente vestiti e rifletté che sarebbe stata una buona precauzione, d'ora in poi, coricarsi vestiti. Se quel freddo così intenso fosse tornato, l'avrebbe trovata addormentata in un bell'abito di lana, con sopra un bel maglione caldo; se ne sarebbe infischiata delle proteste della signora Dudley quando avrebbe scoperto che una delle ospiti dormiva nel letto, così pulito, completamente vestita e con le scarpe da montagna e le calze di lana ai piedi. — Ebbene, signori, vi piace abitare una casa popolata dai fantasmi? — domandò.

— È una bellezza — rispose Luke. — Una bellezza. Mi ha offerto la scusa buona per bere un goccio nel bel mezzo della nottata.

Il giovanotto aveva la bottiglia del brandy e i bicchieri in mano. Eleanor pensava che formavano un gruppetto affiatato, tutti e quattro seduti lì attorno al letto di Theodora a bere brandy alle quattro del mattino. Parlavano, e ogni tanto si sbirciavano di sottecchi, curiosi, ognuno cercando d'indovinare le

segrete paure che dovevano aver tormentato gli altri, cercando di carpire i piccoli cambiamenti d'espressione, capaci di rivelare segrete debolezze che avrebbero potuto spalancare la strada alla rovina definitiva.

— È accaduto qualcosa mentre noi due eravamo fuori? — domandò Montague.

Eleanor e Theodora si guardarono sorprese dalla domanda e scoppiarono a ridere, una risata sincera, senza più la minima traccia d'isteria né di paura. Calmatasi un poco, Theodora rispose, misurando le parole: — Nulla di particolare. Qualcuno è venuto a bussare all'uscio con una palla da cannone, poi ha tentato d'entrare per mangiarci ed è scoppiato a ridere, ridere da crepare quando ha capito che non volevamo aprirgli. Insomma, niente fuori dell'ordinario.

Incuriosita, Eleanor andò alla porta e, apertala, prese a esaminarla, poi ne esaminò anche altre. — Ho temuto che la porta andasse in pezzi — disse, rientrando. — Invece non c'è nemmeno un graffio. Nemmeno sulle altre porte — spiegò, confusa. — Sono intatte, tutte quante.

— Che simpaticone che non ha rovinato gli usci — commentò Theodora, porgendo il bicchiere a Luke. — Non potrei sopportarlo se questa bella, vecchia casa dovesse farsi male. — Poi, fissando Eleanor e sorridendo: — La nostra Nellie è stata lì lì per urlare.

— Anche tu!

— Niente affatto. Ho detto così solo per tenerti compagnia. E poi, la signora Dudley ce l'ha già detto che possiamo urlare finché vogliamo, tanto lei non viene... Ma dove eravate voi, validi difensori nostri?

— Davamo la caccia a un cane — spiegò Luke. — O almeno, a un animale che pareva un cane... — Tacque un poco, poi riprese riluttante: — Lo abbiamo seguito fuori.

Theodora lo guardò significativamente, Eleanor domandò: — Vuoi dire che era entrato in casa?

— L'avevo visto passare davanti alla mia porta, correndo — spiegò il dottore. — L'ho appena intravisto e ho chiamato subito Luke. Lo abbiamo inseguito fin sotto e fuori nel giardino, ma poi l'abbiamo perso da qualche parte, dietro la casa.

— Il portone d'ingresso era aperto?

— No, era chiuso — rispose Luke. — Anche tutte le altre porte erano chiuse. Abbiamo controllato.

— Il controllo è stato lungo — spiegò Montague. — Non ce l'aspettavamo che voi, signorine, foste sveglie, sino a quando non abbiamo udito che chiamavate. — Poi, assumendo un'aria grave, disse: — C'è una cosa che non abbiamo preso in considerazione.

Gli altri lo fissarono incuriositi e Montague prese a spiegare, contando sulla punta delle dita, con la sua aria professorale. — Primo — disse — io e Luke siamo stati svegliati prima di voi due, e questo è chiaro. Siamo stati in piedi, dentro e fuori la casa, avanti e indietro per più di due ore, guidati in quella che, col vostro permesso, chiamerei la caccia alle streghe. Secondo — continuò, sostando un poco per scrutare interrogativamente Luke — da quassù non abbiamo udito alcun rumore prima di udire i vostri richiami.

In casa pareva tutto tranquillo e normale. Voglio dire, quel frastuono che martellava la vostra porta era inudibile da fuori. Quando abbiamo deciso di smettere le ricerche e di rientrare, si direbbe che il nostro arrivo abbia scacciato qualunque cosa fosse in attesa fuori dalla vostra porta. Ora, mentre siamo riuniti qui, tutti quanti, tutto è tranquillo.

— Non capisco ancora cosa vuol dire — disse Theodora, aggrottando la fronte.

— Che dobbiamo prendere qualche precauzione — rispose Montague.

— Contro cosa? E come?

— Quando io e Luke siamo indotti a uscire e voi due rimanete imprigionate in casa — spiegò Montague, calmissimo — io incomincio a pensare che qualcuno, o qualcosa, non so come né perché, abbia l'intenzione di dividerci, di separarci. E voi?

Parte quinta

1

Guardandosi nello specchio mentre il bel sole del mattino rendeva più gaia persino la stanza azzurra di *Hill House*, Eleanor pensava che quella era la seconda mattina, il secondo risveglio in quella casa e si sentiva incredibilmente felice. I viaggi terminano in incontri d'amore.

"Ho trascorso una notte insonne, ho raccontato bugie e mi sono resa ridicola, e adesso persino l'aria sa di champagne. Sono stata spaventata da impazzire fino al punto di perdere il poco giudizio che ho, ma in qualche modo mi sono guadagnata questa gioia, la gioia che ho atteso tanto a lungo." Dimenticando in un attimo la convinzione d'una vita, secondo la quale chi nomina la felicità la dissipa, Eleanor sorrideva fra sé, sorrideva all'immagine riflessa nello specchio e silenziosa continuava a ripetersi: "Sei felice, Eleanor. Finalmente hai ricevuto una parte della felicità che ti meriti".

Distogliendo gli occhi dallo specchio, pensava ciecamente che i viaggi terminano in incontri d'amore, incontri di amanti.

— Luke!... — Era Theodora, che chiamava dal pianerottolo. — Ieri sera ti sei portato via una delle mie calze. Sei un ladro e una canaglia e spero che la signora Dudley possa sentirmi.

Eleanor udiva Luke che rispondeva, protestando debolmente; diceva che un gentiluomo ha il diritto di conservare i piccoli doni fatti da una signora ed era assolutamente certo che la signora Dudley stava sentendo ogni parola.

— Eleanor? — Theodora bussava alla porta del bagno. — Eleanor? Sei sveglia? Posso entrare?

— Certo. Entra pure — rispose Eleanor, tornando a guardarsi nello specchio. "Te lo meriti" pensava. "Hai speso la vita per guadagnartela."

Theodora entrò e disse, allegra: — Nell cara, che bella che sei questa mattina. Questa vita strana ti fa bene.

Eleanor le sorrise. Quella vita donava anche a Theodora.

— A quest'ora dovremmo andare in giro mezzo addormentate e con gli occhi pesti ed essere disperate — disse Theodora, passandole un braccio attorno alle spalle e guardandosi nello specchio accanto a lei. — Invece guarda: due ragazze in fiore, fresche da far innamorare.

— Io ho trentaquattro anni — disse Eleanor, chiedendosi subito dopo quale oscuro senso di sfida l'avesse indotta a crescersi due anni.

— E ne dimostri quattordici — rispose Theodora, pronta. — Ma vieni.

Ce la siamo guadagnata la colazione.

Ridendo, scesero di corsa, trovarono la strada attraverso la sala da gioco ed entrarono in sala da pranzo. — Buongiorno — disse Luke allegro. — Come avete dormito, tutti quanti?

— Deliziosamente, grazie — rispose Eleanor. — Io ho dormito come una bambina...

— Può darsi che ci sia stato un po' di baccano — disse Theodora — ma c'è da aspettarselo in queste vecchie case. Dottor Montague, cosa faremo, questa mattina?

— Eh? — fece il dottore, alzando gli occhi, come soprappensiero. Era il solo che sembrasse stanco, ma nello sguardo ardeva la stessa decisione che animava tutti quanti.

"È l'eccitazione" pensò subito Eleanor. "Ci stiamo divertendo."

— *Ballechin House* — brontolava Montague, quasi assaporando le parole — *Borley Rectory*, *Glamis Castle*... E incredibile ritrovarsi a fare le stesse esperienze. È del tutto incredibile che io possa non averci creduto. Incomincio a capire, vagamente, il diletto remoto del vostro medium reale.

Penso proprio che assaggerò la marmellata, se lei è così gentile... Grazie.

Mia moglie non mi crederà mai. I cibi hanno un sapore nuovo... Lo sentite anche voi?

— Non è che la signora Dudley abbia superato se stessa, allora — disse Luke. — Me lo stavo giusto chiedendo.

— Ho cercato di pensare — disse Eleanor. — Quello che è accaduto questa notte, voglio dire. Ricordo che sapevo di avere paura, ma in questo momento

faccio fatica a immaginarlo.

— Io ricordo quel gran freddo — disse Theodora, rabbrividendo.

— Forse perché era tutto così irreale sotto ogni punto di vista, così diverso da tutto ciò che conosco... Voglio dire che non aveva alcun senso...

— disse Eleanor, fermandosi di botto e scoppiando a ridere per nascondere l'imbarazzo.

— Sono d'accordo — disse Luke. — Questa mattina mi sono ritrovato a ripetermi tutto quello che era accaduto durante la notte e mi son detto che era il rovescio di un incubo, in effetti, come quando ci si continua a ripetere che non può accadere, che non può essere vero.

— Io ho pensato che era eccitante — disse Theodora.

— Rimane perfettamente possibile che tutto ciò sia causato da acque sotterranee — disse Montague, levando il dito in segno d'avvertimento.

— E allora bisognerebbe costruire più case sopra sorgenti segrete — replicò Theodora.

Montague pensava, con la fronte aggrottata. — Questa eccitazione mi preoccupa — disse. — È intossicante, questo è certo, ma non potrebbe essere anche pericolosa? È un effetto dell'atmosfera di *Hill House*? Il primo sintomo che siamo... come dire, caduti sotto un incantesimo?

— Allora io diventerei una principessa incantata — disse Theodora.

— Comunque, se quel che è accaduto questa notte può dare la misura delle capacità di *Hill House*, non dovremmo avere grossi guai — disse Luke. — Sì, ci siamo spaventati, è vero che abbiamo trovato spiacevole l'esperienza finché è durata, ma non riesco a ricordare d'essermi sentito mai, nemmeno per un istante, in mezzo a un pericolo concreto. Nemmeno l'affermazione di Theodora, secondo la quale quella cosa fuori dalla porta voleva entrare per mangiarla, sembra fondata.

— Io capisco cosa voleva dire, perché credo che sia proprio la parola esatta — disse Eleanor. — Il significato è che voleva consumarci, assorbirci in sé e renderci parte della casa, forse... Oh povera me. Credevo di averlo capito e di poterlo spiegare, e invece sto pasticciando tutto.

— Non esiste alcun pericolo fisico — disse Montague, sicuro. — Nessuno

spettro, nella lunga storia degli spettri, ha mai danneggiato fisicamente un essere umano. Gli unici danni sono quelli che hanno causato le stesse vittime a se stesse. Non si può nemmeno affermare che gli spettri attaccano la mente perché la mente, quella parte cosciente, pensante, è invulnerabile. In tutto il nostro essere cosciente, in questo istante, mentre ce ne stiamo seduti qui e chiacchieriamo, non c'è una cellula, una sola che creda nei fantasmi; nessuno di noi, nemmeno dopo quel che è accaduto questa notte, può pronunciare la parola fantasma senza sorridere involontariamente. No, la minaccia del soprannaturale è che esso attacchi dove la mente moderna è più debole, dove abbiamo abbandonato la nostra corazza protettiva fatta di superstizione senza crearci una protezione sostitutiva. Nessuno di noi pensa razionalmente che la cosa scappata davanti a noi in giardino questa notte fosse un fantasma, ma è certo che qualcosa è accaduto qui, a *Hill House*, e il rifugio istintivo della mente, il dubbio spontaneo, viene eliminato. Non possiamo più dire: "È stata la mia immaginazione", perché erano presenti altre tre persone che hanno udito e visto le stesse cose.

— Io potrei dire che voi tre siete solo nella mia immaginazione — disse Eleanor, sorridendo. — Niente di tutto ciò che è accaduto è reale.

— Se pensasse che può crederlo davvero, la pregherei di lasciare immediatamente *Hill House,* perché rivelerebbe che si è avventurata troppo pericolosamente vicina a quello stato mentale capace d'accettare i pericoli di *Hill House* come i benvenuti — disse gravemente il dottore.

— Vuol dire che ti prenderebbe per pazza, Nell cara.

— Be', immagino che lo sarei — disse Eleanor. — Se dovessi schierarmi con *Hill House* contro di voi, capirei che avreste ragione di cacciarmi. — "Perché proprio io? Perché?" pensava. "Sono forse io la coscienza collettiva? S'aspettano che sia io a dire ciò che loro sdegnano di ammettere perché sono troppo arroganti? Pensano forse che sia la più debole di tutti, anche più debole di Theodora? Di tutti e quattro, io sono certo la meno disposta a schierarsi contro gli altri."

— Lo spiritismo è tutta un'altra cosa — stava dicendo Montague, dopo aver sbirciato brevemente Eleanor. — Gli spiritisti hanno a che fare col mondo fisico soltanto. Spostano pietre, muovono oggetti, rompono i piatti.

La signora Foyster a *Borley Rectory* era una donna pazientissima, ma alla

fine perse la pazienza e andò fuori dalla grazia di Dio quando la più bella teiera che aveva volò fuori dalla finestra. Comunque gli effetti dello spiritismo sono pietre che calano al fondo nella scala sociale del soprannaturale. Lo spiritismo è distruttivo, ma è privo di una mente pensante e di volontà; si tratta di forze puramente indirette. Ve lo ricordate il bel racconto di Oscar Wilde, intitolato *Il fantasma di Canterville*?

— I gemelli americani che mandano a quel paese il vecchio, fine fantasma inglese — disse Theodora.

— Precisamente. Mi è sempre piaciuta l'idea che i gemelli americani fossero effettivamente un fenomeno spiritistico. Certo è che gli spiritisti possono eclissare anche le manifestazioni più interessanti, mentre i fantasmi cattivi ci portano bene — spiegò contento, e aggiunse — e scacciano tutto ciò che è male. In Scozia c'è un castello infestato dagli spiriti, nel quale si sono manifestati addirittura diciassette incendi in un giorno solo.

Gli spiriti amano buttare a terra la gente che dorme rovesciando il letto sottosopra. Ricordo il caso di un ministro di Dio costretto a lasciare la sua casa perché tormentato da uno spirito che giorno dopo giorno gli tirava in testa libri sacri rubati da una chiesa vicina.

Di colpo, senza motivo, Eleanor provò una gran voglia di ridere, il desiderio di correre da Montague, seduto a capotavola, per stuzzicarlo, di fare capriole, di cantare sull'erba del prato. Voleva cantare, urlare, agitare le braccia e muoversi enfatica in ampi cerchi possessivi attorno alle stanze di *Hill House* e pensava: "Sono qui! Sono qui!" Chiuse gli occhi in fretta, deliziata, e per calmarsi domandò al dottore: — Cosa facciamo, oggi?

— Siete ancora come bambini — disse Montague, sorridendo. — Continuate a chiederlo a me cosa dovete fare oggi. Non potete divertirvi coi vostri giocattoli? Oppure in compagnia? Io ho del lavoro da sbrigare.

— Tutto quello che vorrei fare consiste nello scivolare giù per la ringhiera — disse Theodora, ridendo. Quell'allegria inspiegabile aveva preso anche lei, oltre Eleanor.

— Giochiamo a nascondino — propose Luke.

— Vedete di non allontanarvi troppo da soli — avvertì Montague. — Non saprei trovare un motivo sensato per questa raccomandazione, ma mi sembra prudente.

— Perché nel bosco ci sono gli orsi — disse Theodora.

— E tigri nell'attico — aggiunse Eleanor.

— E una strega nella torre, e un drago nel salotto.

— Io sono serissimo — disse Montague, ridendo.

— Sono le dieci. Io sparecchio...

— Buongiorno, signora Dudley — disse il dottore, mentre Eleanor, Theodora e Luke, appoggiati contro lo schienale, ridevano a crepapelle.

— Io sparecchio alle dieci.

— Non la faremo attendere molto — disse Montague. — Circa un quarto d'ora, per cortesia. Dopo potrà sparecchiare la tavola.

— Sparecchio la tavola della colazione alle dieci, preparo il pranzo per l'una, preparo la cena per le sei. Sono le dieci.

— Signora Dudley — rispose Montague, che incominciava ad averne abbastanza. Ma poi, osservando i lineamenti tesi di Luke che stentava a trattenersi dal ridere, alzato il tovagliolo per coprirsi il volto, decise di arrendersi. — Va bene, signora Dudley, può sparecchiare — disse stancamente.

Allegri, facendo riecheggiare di risate le sale di *Hill House* sino al gruppo marmoreo nel salotto, sino alla stanza dei bambini al primo piano, sino alla strana sommità della torre, percorsero il corridoio che li portava al salottino, dove si lasciarono cadere nelle poltrone, sempre ridendo.

— Non dobbiamo prendere in giro la signora — ammonì il dottore, chinandosi in avanti per nascondere la faccia fra le mani, sussultando per il gran ridere.

Risero a lungo, interrompendo quell'allegria di tanto in tanto per pronunciare qualche frase smozzicata, tentando di dire qualcosa, indicandosi senza smettere di ridere, di quella allegrìa che scuoteva tutta *Hill House* sino a quando, stanchi e doloranti, giacquero respirando a fatica, guardandosi l'un l'altro.

— E ora... — disse Montague, ma dovette interrompersi per un'altra risatina di Theodora.

— E ora — disse Montague, severo, e gli altri tacquero — voglio dell'altro caffè — spiegò, quasi supplicando. — Non ne volete anche voi?

— Propone d'andare in cucina a chiederlo alla signora Dudley? — domandò Eleanor.

— Andare proprio da lei quando non è l'una e non sono le sei di sera e chiederle di fare il caffè... così? — incalzò Theodora.

— Più o meno, sì — rispose Montague. — Luke, ragazzo mio, ho già notato che lei è una specie di favorito della signor Dudley...

— E come ha fatto a notare qualcosa di così improbabile? — domandò Luke, sbalordito. — La signora mi guarda con lo stesso disgusto particolare col quale guarderebbe un piatto fuori posto. Per la signora...

— Dopo tutto, lei è l'erede di questa casa — replicò il dottore, carezzevole. — La signora deve avere per lei quella specie d'affetto che una vecchia domestica riserva normalmente al padroncino.

— Per quella donna sono più trascurabile d'una forchetta caduta. Glielo chiedo per piacere, se vuole ottenere qualcosa dalla vecchia pazza, mandi Theo, oppure la nostra affascinante Nell. Loro non hanno paura...

— Nemmeno per sogno — esclamò prontamente Theodora. — Non potete mandare una femmina inerme a fronteggiare la signora Dudley. Nell e io siamo qui per essere protette, non per espugnare la fortezza al posto di voi codardi.

— Lei, dottore...

— Sciocchezze — interruppe prontamente Montague. — Non penserete certo di mandare me, un uomo anziano! Luke lo sa che quella donna lo adora.

— Insolente barbagrigia, sacrificarmi per una tazza di caffè — replicò Luke. — Ma poi non sorprendetevi, e rifiuto di spiegare oltre, non sorprendetevi se perderete Luke in questa lotta. Forse la signora non ha ancora fatto il solito spuntino di metà mattina ed è capacissima di farsi *un filet de Luke à la meunière,* o magari *dieppoise,* dipende dall'umore. Se non dovessi tornare — disse agitando l'indice ammonitore sotto il naso di Montague — l'avverto di sorvegliare i cibi che mangerà e di trattarli col massimo sospetto.

Inchinandosi stravagantemente come s'addice a uno che esce per andare a

sfidare un gigante, il giovanotto uscì e richiuse l'uscio.

— Simpaticone di un Luke — disse Theodora, stiracchiandosi voluttuosamente.

— Simpatica *Hill House* — disse Eleanor. — Theo, c'è una specie di bersò nel giardino, ben coperto. L'ho notato ieri pomeriggio. Non potremmo esplorarlo questa mattina?

— Deliziata — rispose Theodora. — Non voglio lasciare un centimetro di *Hill House* senza il mio cordiale saluto. E poi, la giornata è troppo bella per restarsene in casa.

— Chiederemo anche a Luke se vuole venire... E lei, dottore?

— Ho le mie note...

Montague s'interruppe di colpo udendo la porta che s'apriva bruscamente. Eleanor pensò subito che Luke, non avendo il coraggio di affrontare da sola la signora Dudley, si fosse appiattito contro l'uscio e che questo si fosse aperto sotto il suo peso. Ma poi, vedendolo bianco come un cencio lavato e udendo Montague sbottare furioso fra i denti: — Ho rotto la regola che avevo stabilito io stesso: l'ho mandato solo — trovò la forza di chiedere:

— Luke! Luke!

— Non è niente — rispose Luke, riuscendo persino a sorridere. — Ma venite nel corridoio lungo.

Raggelati dal suo pallore, dal tono della sua voce e da quel sorriso, gli altri lo seguirono, prima nel corridoio, poi nell'ingresso. — Lì — disse Luke, e quella semplice parola diede i brividi a Eleanor che rimase a fissarlo mentre accendeva un fiammifero e lo accostava alla parete.

— C'è scritto qualcosa? — domandò Eleanor, avvicinandosi per vedere meglio.

— Sì — rispose Luke. — Non l'avevo visto prima. Solo quando sono tornato. La signora mi ha rifiutato il caffè — aggiunse con voce tesa.

Montague accese la torcia che teneva in tasca. Sotto quel raggio spostato da un lato all'altro del portone le parole apparvero nette. — Scritto col gesso — disse il dottore, passando leggermente un dito su una lettera.

Pareva la scritta di un monellaccio sul muro, ma il significato non aveva nulla di puerile. La riga era storta, e ogni lettera era persino troppo grande per essere letta agevolmente, anche quando Eleanor indietreggiò per vedere meglio. La scritta, di poche parole, andava da un estremo all'altro dell'atrio.

— Riesce a leggere? — domandò Luke.

Seguendo su e giù le lettere con la torcia, Montague lesse: "AIUTATE

ELEANOR A TORNARE A CASA".

— No — disse Eleanor, con voce soffocata. Aveva letto il proprio nome mentre Montague seguiva le lettere con la torcia e pensava: "Sono io. È il mio nome scritto così netto su quella parete. Non dovrebbe essere sui muri di questa casa". — Cancellatelo, vi prego — disse, mentre Theodora le passava un braccio attorno alle spalle. — È pazzesco — continuò confusa.

— Pazzesco è la parola giusta, sì — disse fermamente Theodora. — Nell, torniamo in salotto e sediamoci. Luke troverà qualcosa e cancellerà tutto.

— È pazzesco — ripeté Eleanor, indietreggiando d'un passo per rileggere. — Perché...

Montague la spinse fermamente nel salotto e richiùse. Luke aveva già aggredito il messaggio usando il fazzoletto. — Adesso, signorina, mi ascolti — incominciò subito Montague. — Solo perché ha visto il suo nome scritto nell'atrio...

— Proprio così — lo interruppe Eleanor, fissandolo. — Conosce il mio nome, vero? Sa come mi chiamo.

— Piantala, su — disse Theodora, scuotendola rudemente. — Avrebbe potuto rivolgersi a uno chiunque di noi. Ci conosce tutti quanti, sa i nostri nomi.

— Sei stata tu a scrivere? — domandò Eleanor, fissando l'amica. — Dimmi la verità. Non me la piglierò con te, lo prometto... Basta che lo sappia. Dimmi che volevi farmi uno scherzo. Che volevate spaventarmi — aggiunse, fissando il dottore, implorando.

— Lo sa anche lei che non siamo stati noi a scrivere quelle parole — rispose Montague.

Entrò Luke, che si puliva ancora le mani col fazzoletto.

— Luke — esclamò Eleanor, con negli occhi una nuova speranza — sei stato tu a scrivere quelle parole, vero? Le hai scritte quando sei uscito.

Luke la fissò brevemente, poi andò a sedersi sul bracciolo della sua poltrona. — Ascolta. Vuoi che scriva il tuo nome dappertutto? Che incida le tue iniziali sulla corteccia degli alberi? Che scriva Eleanor su foglietti di carta? Un po'di buonsenso mi è rimasto — disse, tirandole piano una ciocca di capelli. — Calmati, adesso, su.

— E allora perché proprio me? — tornò a chiedere Eleanor, guardando dall'uno all'altro, pensando pazzamente: "Non faccio più parte del gruppo.

Sono stata scelta". Poi domandò in fretta, quasi implorando: — Ho fatto qualcosa per attirare l'attenzione. Qualcosa più di voi?

— No, niente più di quel che era normale, cara — rispose Theodora, ritta accanto al caminetto, con le unghie che picchiettavano sulle mattonelle.

Quando si volse, fissò Eleanor con un sorriso radioso e disse: — Forse sei stata tu stessa a scrivere.

Eleanor, incollerita, quasi gridò: — Pensi che voglia vedere il mio nome scribacchiato sulle pareti di questa sporca casa? Pensi che mi piaccia l'idea di essere al centro dell'attenzione? Non sono una bambina viziata, se vuoi saperlo... Non mi piace essere la prescelta.

— Chiedeva di aiutarti, lo hai notato? — disse Theodora, piano. — Può darsi che lo spirito della povera ragazza che ha tenuto compagnia alla signora abbia trovato, finalmente, un mezzo per comunicare. Forse aspettava soltanto l'arrivo di una timida...

— Forse era indirizzato a me solo perché è impossibile che un grido d'aiuto possa penetrare il tuo egoismo infinito. Forse io riesco a trovare più simpatia e comprensione in un minuto che tu in...

— E forse, e ancora, sei stata tu a scrivere quella frase — ripeté Theodora.

Come tutti gli uomini costretti ad assistere alla lite fra due donne, Luke e Montague si tenevano in disparte sconsolati e non sapevano che pesci pigliare fino a quando Luke si decise e, fattosi avanti, disse: — Eleanor, adesso basta!

Incredula, Eleanor piroettò su se stessa, pestando i piedi. — Come osi?

— domandò con voce sorda. — Come osi?

Poi Montague scoppiò a ridere ed Eleanor guardò prima lui, poi guardò Luke, che la guardava e sorrideva. "Cos'ho che non va?" si chiese mentalmente. "Ma... loro pensano che sia stata Theodora, che lo abbia fatto di proposito, perché io andassi in bestia e non avessi più paura... Che vergogna farmi manipolare così."

Nascostasi la faccia fra le mani, Eleanor sedette.

— Nell cara — disse Theodora. — Mi dispiace.

"Devo dire qualcosa" pensava Eleanor. "Devo far vedere che non me la sono presa, che so stare agli scherzi, dopo tutto. Pensino pure che ho vergogna di me stessa." — Chiedo scusa — disse. — Io... avevo paura.

— Certo che aveva paura — disse Montague.

"Quant'è ingenuo" pensava Eleanor. "Com'è sincero. Crede a tutte le sciocchezze che gli spiattellano. Crede persino che Theodora sia riuscita a calmarmi. Ora sono nuovamente nel gruppo" pensò, sorridendogli contenta.

— Ho creduto davvero che ti saresti messa a strillare — disse Theodora, inginocchiandosi accanto a lei. — Al tuo posto, io sarei diventata isterica.

Solo che non potevamo permetterci di perderti, capisci?

"Non possiamo permetterci che Theodora non sia il centro d'ogni attenzione" pensava Eleanor. "Se Eleanor diventasse la prima attrice, cosa sarebbe lei? Niente." Allungata una mano, le batté qualche colpetto su una spalla e disse: — Grazie. Temo di aver perso il controllo per un minuto.

— Io mi sono chiesto se sareste venute alle mani — disse Luke. — Poi ho capito cosa stava facendo Theodora.

Fissando gli occhi sfavillanti e soddisfatti dell'altra, Eleanor pensava:

"Ma non è affatto quello che stava facendo Theodora".

2

Il tempo scorreva lento a *Hill House.* Eleanor e Theodora, Montague e Luke stavano all'erta contro il terrore e, circondati dai monti ricchi di boschi, si godevano i cupi, caldi agi offerti dalla casa che in quell'occasione offrì una giornata e una notte tranquille, forse sufficienti per distrarli un poco. Presero i

pasti tutti assieme e la cucina della signora Dudley si mantenne perfetta; chiacchierarono e giocarono a scacchi; Montague terminò *Pamela* e iniziò a leggere *Sir Charles Grandison.* Un bisogno impellente di un po' di solitudine li indusse a ritirarsi nelle loro stanze e nessuno avvertì alcun disagio per quella breve separazione. Theodora, Eleanor e Luke esplorarono il groviglio vegetale dietro la casa e trovarono il piccolo bersò.

Intanto Montague se ne stava seduto sul prato a scrivere appunti, ma da dove si trovava poteva udirli e vederli. Scoprirono un rosaio circondato da un muretto, infestato dalle erbacce; videro anche un orticello tenuto amorevolmente dai Dudley. Siccome parlavano spesso di quel picnic giù al ruscello, trovata una macchia di fragole selvatiche ne raccolsero fino a riempire un fazzoletto e, tornati, le posarono accanto a Montague e incominciarono a mangiare sporcandosi le dita e le labbra - "come bambini" disse il dottore - fissandoli divertito in una pausa delle sue annotazioni. Tutti quanti avevano preso appunti superficialmente, senza curarsi troppo dei particolari: un resoconto di quel che credevano d'aver visto e udito fino a quel momento a *Hill House* e il dottore aveva messo quelle note nella sua cartella.

Aiutato da Luke, la mattina del terzo giorno, Montague aveva trascorso un'ora ad impazzire, anche se si era divertito, nel controllo del pavimento del corridoio al primo piano tentando di determinare, con metro e gesso, le esatte dimensioni del punto freddo mentre le due ragazze sedevano a gambe incrociate sul tappeto del pianerottolo annotando le misure che venivano loro comunicate e giocando a tic-tac. Montague era assai impacciato nel lavoro perché le mani gelate non gli consentivano di stringere il gesso né la penna per più di un minuto e Luke, che stava nella stanza dei bambini, poteva tenere l'estremità del metro sino a quando anche lui era costretto a cambiar mano per il freddo. Un termometro piazzato al centro del punto freddo non aveva registrato alcuna variazione di temperatura e segnava ostinatamente la temperatura che regnava altrove nella stanza e nel corridoio, mandando su tutte le furie il dottore che imprecava contro chi, al presbiterio di *Borley*, aveva registrato, in condizioni simili, uno sbalzo di temperatura di undici gradi. Dopo aver delimitato il punto freddo meglio che poteva, dopo aver preso accuratamente nota dei risultati, li accompagnò al pianterreno per il pranzo e li sfidò a una partita di golf nel fresco del pomeriggio e aggiunse: — Sembra assurdo sprecare una giornata splendida come questa per controllare un punto freddo su un pavimento. Dobbiamo organizzarci per trascorrere più

tempo all'aperto... — e rimase piuttosto sorpreso nel vedere che ridevano.

— Esiste ancora un mondo, da qualche parte? — domandò Eleanor, guardando il piatto e la torta di pesche preparata dalla signora Dudley. — Sono sicura che la signora va da qualche altra parte, durante la notte, e porta panna densa ogni mattina, e Dudley arriva qui con tutti gli ingredienti nel pomeriggio, eppure, per quello che ne so io, non ci sono altre case all'infuori di questa, nei dintorni.

— È come se fossimo in un'isola deserta — disse Luke.

— Non riesco più a immaginarmi un altro mondo che non sia *Hill House*

— disse Eleanor.

— Forse dovremmo intagliare delle tacche su un bastoncino — disse Theodora — oppure ammucchiare dei sassoni da qualche parte. Uno per ogni giorno che passa. Così almeno potremmo contare i giorni trascorsi come tanti naufraghi.

— Com'è bello non avere più un mondo intorno a noi — disse Luke servendosi un'altra porzione di crema. — Niente posta, niente giornali... Può accadere di tutto e noi non lo sappiamo.

— Disgraziatamente... — incominciò il dottore, fermandosi subito. — Chiedo scusa. Volevo dire soltanto che le notizie arrivano dall'esterno, e naturalmente non si tratta di una disgrazia. La signora Montague... cioè mia moglie, arriverà qui sabato.

— Ma quand'è sabato? — domandò Luke. — Ovviamente, sarà un piacere conoscere la sua signora.

— Dopodomani — rispose Montague. Poi, dopo aver riflettuto un poco:

— Sì, mi sembra che dopodomani sia sabato, ma lei lo saprà di sicuro. E noi sapremo che è sabato perché lei arriverà — aggiunse, strizzando l'occhio.

— Spero che non creda molto nelle cose che si mettono a ballare di notte — disse Theodora. — *Hill House* ha perso parecchia della sua reputazione, direi. O chissà, forse sua moglie sarà salutata da una scarica di esperienze psichiche.

— Mia moglie sarà perfettamente preparata a riceverle — rispose Montague.

— Mi stavo chiedendo perché tutto sia rimasto così tranquillo sino ad ora — disse Theodora a Eleanor, mentre si alzavano da tavola sotto lo sguardo vigile della signora Dudley. — Trovo che questa attesa logori i nervi più che se accadesse qualcosa.

— Ma l'attesa non è nostra — rispose Eleanor. — È la casa. Io credo che aspetti l'occasione propizia.

— Forse aspetta che ci sentiamo tranquilli, sicuri. Allora colpirà.

— Vorrei sapere quanto aspetterà ancora — disse Eleanor, mentre salivano la grande scala. Poi, rabbrividendo: — Sono quasi tentata di scrivere a mia sorella. Sai, le solite cose... "Cara, mi diverto un mondo in questa splendida *Hill House*".

— "Dovresti venirci anche tu con tutta la famiglia, la prossima estate"

— suggerì Theodora. — "Ogni notte dormiamo con la testa sotto le coperte..."

— "L'aria è così frizzante, tonificante, specialmente nel corridoio del primo piano..."

— "E giri, vai dappertutto, contenta se non altro di essere viva..."

— "E non passa minuto che non accada qualcosa..."

— "...e la civiltà sembra così remota!"

Eleanor, che precedeva Theodora, rise. Il corridoio, in fondo, era appena illuminato, quel pomeriggio, perché avevano lasciato aperta la porta della camera dei bambini e il sole entrava dalla finestra rivolta verso la torre e cadeva sul metro a nastro e sul gesso che Montague aveva lasciato a terra dopo le sue misurazioni. La luce si rifletteva sui vetri sporchi del pianerottolo e gettava frammenti di luce blu, verde e arancione sui pannelli di legno delle pareti. — Vado a dormire — disse Eleanor. — Non mi sono mai sentita così pigra in tutta la mia vita.

— Io mi stenderò sul letto e sognerò le strade cittadine e le auto — disse Theodora.

Quella di esitare, prima d'entrare in camera, era diventata un'abitudine per Eleanor, che anche quella volta si guardò intorno ben bene prima di varcare la soglia. Pensava che l'esitazione fosse dovuta al blu intenso della stanza, che

ci voleva qualche istante prima di abituarcisi ogni volta che entrava. Attraversò la stanza per andare ad aprire la finestra che ritrovava chiusa ogni volta che tornava. Era a metà strada quando udì sbattere la porta della stanza accanto e il grido soffocato di Theodora che la chiamava.

Uscita di corsa, trovò l'amica sull'uscio e lì si fermò incredula, guardando da sopra la spalla di Theodora. — Cos'è quello? — mormorò.

— Stupida, non lo vedi?

"Nemmeno questa gliela perdonerò" pensò convinta Eleanor, a dispetto della sorpresa. — Sembrerebbe vernice — disse, esitando. Poi, incominciando a fiutare: — Solo... Solo che il puzzo è orribile.

— È sangue — disse Theodora, con tono che non ammetteva repliche.

— Sangue — ripeté, sostenendosi alla maniglia e barcollando perché l'uscio si mosse. — Sangue dappertutto... Lo vedi?

— Certo che lo vedo. E non è dappertutto. Smettila di agitarti così.

Eleanor pensava onestamente che Theodora non si stava affatto agitando. "Uno di questi giorni una di noi si ritroverà con la testa sulle spalle e allora sentiremo che clamori. Spero di non essere io, perché faccio di tutto per controllarmi. Sarà Theodora, che..." Poi, freddamente, domandò: — Cos'è? Un'altra scritta sulla parete? — Udì la risata selvaggia di Theodora e pensò ancora: "Forse toccherà a me e io non posso permettermelo. Devo restare salda". Chiuse gli occhi e intonò fra sé: "Aspetta e ascolta: / l'amor tuo viene, / colui che canta / e forte e piano. / Non andar via, / bella che incanti. / I viaggi terminano / in incontri d'amore".

— Sì, proprio così, cara — replicò Theodora, acida. — Non riesco a immaginare come hai fatto.

"Ogni saggio figlio d'uomo lo sa" pensò Eleanor. Poi, forte: — Sii ragionevole. Chiama Luke. E il dottore.

— Perché? Non doveva essere una piccola sorpresa privata, tutta per me? Un segreto solo fra noi due? — Poi, liberandosi di Eleanor, che tentava di trattenerla, corse dentro e spalancò l'armadio, guardò e scoppiò in lacrime gridando: — I miei vestiti! I miei vestiti!

Calma, Eleanor andò in cima alla scala e sporgendosi in giù, chiamò forte: —

Luke!... Dottore!...

Eleanor aveva tentato d'apparire calma, ma udì ugualmente il libro di Montague che cadeva e subito dopo un rumore di passi in corsa. Eleanor rimase a guardarli mentre salivano i gradini a due a due, li scrutò e li vide tesi, ansiosi e pensò alla tensione accumulata in ognuno di loro appena sotto la superficie della calma apparente, quella tensione che derivava dall'attesa continua d'un grido d'aiuto, pensò che l'intelligenza, la percezione non erano affatto una protezione. — È Theo. È isterica — disse. — Non so come, non so chi, ma qualcuno ha imbrattato la sua camera con vernice rossa, e lei adesso piange sui suoi vestiti.

"Non avrei potuto essere più sincera di così" pensava, seguendoli nel corridoio. "Potevo essere più schietta?" si domandò. Poi s'accorse che sorrideva.

Theodora piangeva ancora come una fontana, strattonava i vestiti nel guardaroba in un accesso d'ira che sarebbe apparso ridicolo se non avesse avuto in mano la sua camicetta gialla tutta sporca e macchiata. Gli altri abiti, staccati dalle grucce, giacevano calpestati e sporchi, tutti quanti macchiati di rosso.

— Che roba è? — domandò Luke.

— Giurerei che è sangue — rispose Montague. Poi, scuotendo la testa.

— Sembra, ma per trovare tanto sangue, uno si dovrebbe...

Tacque di colpo, guardandosi in giro e tutti gli occhi seguirono i suoi per fermarsi sulla scritta tremolante, rossa, lasciata sulla parete a capo del letto: AIUTATE ELEANOR A TORNARE A CASA.

"Questa volta sono preparata" pensò Eleanor. Poi, agli altri: — Portatela fuori. Portatela nella mia stanza.

— I miei abiti. Sono rovinati — disse Theodora, al dottore che le stava accanto. — Ha visto i miei vestiti?

Il puzzo era atroce e la tinta sulla parete era sgocciolata giù sino a terra.

Una fila di gocce andava dalla parete sino al guardaroba. Forse era stata quella traccia ad attirare l'attenzione di Theodora verso l'armadio quand'era entrata, e c'era una gran macchia rossa sul tappeto verde.

— È disgustoso — disse Eleanor. — Accompagnate Theo in camera mia.

Luke e il dottore persuasero Theodora e la scortarono, attraversando il bagno, nella stanza azzurra. Eleanor rimase per studiare quella vernice.

"Dev'essere vernice" pensava. "Non può non esserlo. E che altro potrebbe essere, se no?" Poi, forte, fissando la scritta sopra il letto: — Ma perché?

— E mentalmente ancora, quasi sorridendo: "Qui giace una il cui nome fu scritto col sangue... È possibile che non sia coerente in questo momento?"

— S'è calmata? — domandò al dottore, che entrava in quell'istante.

— Si calmerà, è questione di minuti. Per un po' dovremo metterla nella sua stanza. Non penso che se la sentirebbe di tornare qui e dormirci sola.

— Poi, sorridendo quasi futilmente: — Penso che dovrà passare del tempo prima che s'azzardi ad aprire un'altra porta da sé.

— Dovrà indossare qualche abito mio.

— Lo penso anch'io, se lei è disposta a prestarle qualcosa — rispose Montague, fissandola in modo strano. — Quel messaggio la turba meno degli altri?

— È troppo stupido — rispose Eleanor, tentando d'interpretare i propri sentimenti. — Lo stavo appunto studiando e mi chiedevo perché lo hanno scritto. È come uno scherzo mal riuscito. Forse pensavano che mi sarei spaventata molto di più, e invece non mi spaventa semplicemente perché è troppo orribile per essere reale. Mi ricorda Theo mentre spalmava lo smalto rosso... — S'interruppe e sbottò in una risatina. Montague la fissò, severo, e lei continuò: — Potrebbe essere vernice, non crede?

"Non posso smettere di parlare" pensava. "Ma cosa devo spiegare mai, in questa storia?" — Forse non mi riesce di prenderla sul serio dopo aver visto la povera Theo piangere sui suoi vestiti e accusare me d'aver imbrattato tutto e d'aver scritto il mio nome a capo del suo letto. Forse sto facendoci il callo alle accuse continue che lancia contro di me.

— Nessuno l'accusa di niente — disse Montague.

Eleanor sentì il rimprovero. — Spero che i miei abiti la soddisfino — disse bruscamente.

Montague si volse per osservare la scritta sulla parete, allungò una mano e toccò, piano, una di quelle lettere e un piede scostò la camicetta gialla rimasta a terra. — Più tardi, sì — disse distrattamente. Poi, guardando Eleanor e sorridendole: — Forse domani. Posso fare uno schizzo esatto di tutto questo.

— Posso aiutarla — propose Eleanor. — Mi fa schifo, ma non mi spaventa.

— Sì — rispose Montague. — Ma è meglio che chiudiamo, per ora. Non vogliamo che Theodora venga a frugare qui. Più tardi, quando sarò comodo, potrò studiarlo... Ah, sì! E non vorrei nemmeno che la signora Dudley venisse a riordinare tutto quanto — aggiunse con fare sornione.

Eleanor rimase a guardarlo mentre chiudeva a chiave la porta del corridoio. Uscirono, e Montague chiuse a chiave anche la porta del bagno che dava nella stanza verde. — Farò portare qui un altro letto — disse. Poi, con una punta d'imbarazzo, aggiunse: — Eleanor, lei ha conservato la testa a posto. È un grosso aiuto per me.

— Mi fa schifo, ma non mi spaventa, gliel'ho detto — rispose Eleanor, contenta, rivolgendosi a Theodora che giaceva sul suo letto, notando subito, con una certa ira, che aveva le mani sporche di rosso e che se le puliva sul suo cuscino. — Senti — disse seccamente — dovrai indossare i miei abiti sino a quando potrai procurartene di nuovi o sino a quando avremo fatto pulire gli altri.

— Pulirli? — replicò Theodora, rigirandosi convulsa nel letto e premendosi le mani imbrattate sugli occhi. — Pulirli?

— Per l'amor del cielo, lascia che ti lavi — disse Eleanor, stupita, senza cercare di spiegarsi il motivo per il disgusto irrefrenabile che provava, un disgusto così intenso come non ricordava d'averne mai provato per nessun'altra persona. Passata nel bagno, inumidì un asciugamano e, tornata, prese a sfregare ruvidamente il volto e le mani a Theodora. — Sei tutta imbrattata di quella roba — disse, schifata persino di doverla toccare.

Theodora sorrise di punto in bianco. — Sai, non credo proprio che sia stata tu.

Eleanor si volse a fissare Luke, che assisteva muto alla scena e le guardava. — Che stupida che sono — disse Theodora.

Luke rise.

"È perfida" pensò Eleanor. "Bestiale, inquinata, sporca dentro e fuori."

Tornata nel bagno, mise in ammollo l'asciugamani nell'acqua fredda.

Quando rientrò, Luke stava dicendo: — ...un altro letto qui. Da oggi in poi, voi ragazze dormirete assieme.

— Una camera per due e gli abiti in comune — commentò Theodora. — Siamo diventate praticamente gemelle.

— Cugine — replicò Eleanor, ma gli altri due non la udirono nemmeno.

3

— Era d'uso, rigidamente osservato, che prima di uno squartamento il carnefice disegnasse col gesso i tagli da fare sul corpo del condannato — stava dicendo Luke, e intanto agitava il brandy nel bicchiere. — Lo faceva per timore che il coltello andasse storto, capite?

"Come vorrei suonargliele con un bastone" stava pensando Eleanor, gli occhi fissi sulla nuca di Theodora, accucciata accanto alla sua poltrona.

"Vorrei pestarla con un sasso."

— Una raffinatezza squisita. Squisita! Perché, naturalmente, quei segni col gesso diventavano insopportabili, una tortura atroce in più, se poi la vittima soffriva il solletico...

"La odio" pensava Eleanor. "Mi fa vomitare. È tutta lavata e pulita, e indossa il mio maglioncino rosso."

— Però quando la condanna era per impiccagione, il carnefice...

Theodora alzò gli occhi e le sorrise: — Nell... Sai? Mi dispiace davvero.

Con tutto il cuore.

"Vorrei vederla morire" pensava Eleanor, mentre le sorrideva cordiale.

— Non essere sciocca.

— Fra i sufi, s'insegna che l'Universo non è stato mai creato, e quindi non può essere distrutto — annunciò gravemente Luke. — Ho trascorso il pomeriggio a frugare nella nostra piccola biblioteca.

Montague sospirò. — Credo che questa sera faremo a meno degli scacchi — disse, e Luke annuì. — È stata una giornata pesante e penso che le signorine vorranno coricarsi presto — concluse Montague.

— Non prima che io sia ben bene intorpidita dal brandy — replicò Theodora.

— La paura è la rinuncia alla logica, la rinuncia volontaria al razionale — disse Montague. — O ci arrendiamo alla paura, o la combattiamo. Non ci si può arrestare a metà strada.

— Mi chiedevo, poco fa... — incominciò Eleanor, sentendo di dover chiedere scusa agli altri. — Credevo di essere calma e adesso invece capisco che avevo una gran paura. — Tacque e aggrottò la fronte, confusa, e gli altri attesero che continuasse. — Quando ho paura, posso scorgere perfettamente ciò che è il lato razionale, bello del mondo; vedo sedie e tavole e finestre che restano quelle che sono, non risentono affatto di ciò che può influire su di me; vedo le cose, come l'intreccio accurato dei tappeti, che non si muovono nemmeno. Ma quando ho paura io non esisto più in nessuna relazione con queste cose. Forse, immagino, perché quelle cose non hanno paura.

— Io penso che gli esseri umani abbiano paura soltanto di se stessi — disse Montague, piano.

— No — replicò Luke. — Paura di vederci chiaramente come siamo, senza veli che possano falsarci.

— Di sapere cosa vogliamo veramente — aggiunse Theodora, premendo la guancia sulla mano di Eleanor che, odiando quel contatto, la tolse frettolosamente.

— Io ho sempre paura di restar sola — disse e subito si meravigliò di se stessa. "Ma sono proprio io che dico queste cose? Cose delle quali domattina mi pentirò? Sto forse costruendomi altri rimorsi?" — Quelle scritte recavano il mio nome, e nessuno di voi sa cosa si prova in questi casi... È così familiare — aggiunse, accompagnando le parole con un gesto che era quasi una preghiera. — Cercate di comprendere. È il mio nome, il nome che amo, che mi è caro, che mi appartiene, e qualcuno lo usa e lo scrive e mi chiama scrivendolo, ed è il mio nome... — Tacque e, fissando a uno a uno, chinandosi persino su Theodora che la fissava da sotto in su, aggiunse: — Pensate, di me ci sono soltanto io, ed è tutto quello che ho. Odio vedermi mentre mi dissolvo e scivolo e mi separo per metà della mente e vedo l'altra

metà di me impotente, frenetica e io non posso fermarla. So che sarò offesa fisicamente, ma il tempo è così lungo che anche un secondo sembra eterno e continua continua continua e io non riesco più a sopportare e non posso far altro che arrendermi...

— Arrendersi! — sbottò seccamente Montague.

— Arrendersi? — gli fece eco Luke.

— Non lo so — rispose Eleanor, perplessa: "Parlavo per parlare" si disse. "Stavo dicendo qualcosa... Cosa stavo dicendo?"

— Lo ha già fatto in precedenza — disse Luke.

— Lo so — rispose Montague, grave.

Eleanor si sentiva tutti gli occhi addosso. — Chiedo scusa — disse. — Mi sono resa ridicola? Forse sarà perché sono stanca.

— Ma niente affatto. Non si è resa ridicola — rispose Montague. — Finisca il suo brandy.

— Brandy? — esclamò Eleanor, accorgendosi di tenere in mano il bicchiere col brandy. — Che cosa ho detto? — domandò.

Theodora ridacchiò. — Bevi — le disse. — Ne hai bisogno, Nell, cara.

Eleanor sorseggiò obbediente il brandy, ne sentì il bruciore giù per la gola, poi si rivolse al dottore. — Devo aver detto qualcosa di sciocco, perché mi guardiate tutti quanti così.

Montague rise. — La smetta e non cerchi più di essere al centro dell'attenzione generale.

— Vanità — disse Luke, placidamente.

— Si sente il bisogno d'essere alla ribalta — commentò Theodora. E tutti sorrisero, guardando bonariamente Eleanor.

4

Sedute sui letti disposti uno accanto all'altro, Eleanor e Theodora allungarono un braccio e si tennero per mano, strette. La stanza era molto fredda e nera come la pece. Dalla camera che sino al mattino era stata di Theodora veniva

il parlottìo di voci troppo basse perché si potessero distinguere le parole, troppo costanti perché si potesse dubitare. Tenendosi così strette che ognuna sentiva sotto le dita le ossa dell'altra mano, Eleanor e Theodora ascoltavano quel chiacchierio basso, monotono che continuava; la voce si sollevava qualche volta per enfatizzare, qualche altra scendeva in un sussurro udibile appena e continuava, continuava. Poi, senza alcun preavviso, ci fu una risatina, un ridacchiare gorgogliante che interruppe la cantilena e salì di tono a mano a mano, su e su fece tutta la scala della sonorità per spegnersi di colpo in un piccolo, penoso singulto, e la voce riprese.

La stretta di Theodora s'allentò, tornò a stringersi. Eleanor, cullata brevemente da quel suono, riaprì gli occhi e si volse a fissare nel buio, nel punto in cui doveva trovarsi Theodora, e subito, con un urlo di terrore, pensò: "Perché è buio? Perché è buio?"

Voltatasi sul fianco, strinse la mano dell'altra con tutte e due le sue, tentò di parlare e non ci riuscì; continuò a stringere ciecamente, raggelata, sforzandosi per rimanere calma, per ragionare ancora. "Abbiamo lasciato la luce accesa" pensava "e allora perché è buio?" — Theodora — tentò di sussurrare, e le labbra non vollero muoversi; — Theodora — tentò di chiamare — perché è buio? — e la voce si spense in un brontolio basso e senza senso, come qualcosa di liquido giù per la gola. Pensò che avrebbe potuto distinguere le parole se fosse rimasta perfettamente immobile e muta, e ascoltò, e riudì quella voce che parlava e parlava senza interrompersi mai e si tenne disperatamente aggrappata alla mano di Theodora e sentì il peso della risposta sulla propria mano.

Poi si riudì la risatina gorgogliante e quel tono pazzo, crescente annegò la voce che parlava e parlava, e poi il silenzio repentino, assoluto. Eleanor sospirò e si chiese se ce l'avrebbe fatta a parlare, poi udì un grido soffocato che le lacerò il cuore, un gridolino infinitamente triste, un gemito flebile di disperata tristezza. "Ma è un bimbo" pensò incredula. "C'è un bimbo che singhiozza, da qualche parte" e sopra quel pensiero cadde la voce urlante, bestiale che non aveva mai udito prima eppure sapeva d'averla udita sempre nei suoi incubi: — Va' via! — urlava. — Va' via! Va' via, non farmi male — e, dopo, altro singhiozzare: — Ti prego, non farmi male. Ti prego, lasciami tornare a casa! — e poi quel pianto disperato che riprendeva.

"Non posso sopportarlo" pensò Eleanor, convinta. "È crudele, è mostruoso!

Stanno torturando un bimbo, e non posso permettere che torturino un bimbo." E quel pianto, quel parlottare, continuavano bassi, incessanti, continuavano, continuavano e la voce saliva in pochi minuti e poi s'affievoliva, e continuava. "Insomma" pensava Eleanor, accorgendosi finalmente di essere coricata su un fianco e di stringere con le due mani la mano di Theodora così forte da sentire le ossa esili delle dita dell'altra "insomma, non posso sopportarlo. Quelli pensano di spaventarmi... Be', ci sono riusciti: ho paura, ma non basta: sono una persona, un essere umano, un essere che cammina e ride e ragiona, che può sopportare molto da questa casa sudicia e lunatica, ma non che si faccia del male a un bambino. Questo no.

Per Dio, costringerò la mia bocca ad aprirsi, subito, e urlerò, urlerò, urlerò... — Smettetela! — urlò a squarciagola, e subito le luci riapparvero come le aveva lasciate, e Theodora sedeva sul letto accanto e la fissava incredula e spaventata, e boccheggiando chiedeva: — Cosa?.. Cosa, Nell?

Cos'hai detto?

— Buon Dio! — esclamò Eleanor, scendendo dal letto per andare a rifugiarsi in un angolo. — Buon Dio, di chi era la mano che stringevo?

Parte sesta

1

"Sto imparando le vie del cuore" pensava seria seria Eleanor, e si chiedeva cosa mai volesse significare quel pensiero. Era di pomeriggio e lei sedeva al sole sui gradini del bersò e Luke le teneva compagnia. "Questi sono i silenti sentieri del cuore" pensava. Sapeva di essere pallida e di avere le occhiaie, si sentiva ancora scossa, ma il sole era caldo e intorno a lei le foglie tremolavano appena. Accanto a lei, Luke oziava pigramente seduto, coi gomiti appoggiati su un gradino.

— Luke — incominciò a dire, cauta per timore di cadere nel ridicolo — perché gli esseri umani vogliono sempre parlare fra di loro? Voglio dire, quali sono le cose che un essere umano vuole scoprire sul conto degli altri?

— Cosa vuoi scoprire tu sul conto mio, per esempio? — rispose Luke, ridendo.

"Perché non ha chiesto cosa vuole sapere lui sul conto mio?" pensava Eleanor. "È così vanitoso!..." Scoppiò a ridere anche lei e disse: — Cosa posso scoprire mai su di te, oltre a quello che posso vedere?

"Vedere" era la meno adatta fra le parole che avrebbe potuto usare, ma era la meno compromettente. "Dimmi qualcosa che solo io sappia per sempre" ecco, forse, ciò che avrebbe voluto chiedergli, oppure: "Cosa mi regalerai perché io possa ricordarti" e magari: "Non ho mai avuto nulla che fosse di una qualche importanza. Tu non mi puoi aiutare?" Poi si chiese se non era sciocca, o sfacciata, si sentì sgomenta per aver formulato quei pensieri. Ma Luke osservava soltanto le foglie che teneva in mano e aggrottava appena la fronte come chi è completamente assorto in un problema che lo preoccupa molto.

"Sta pensando a quello che deve dire per fare la migliore impressione possibile" pensò Eleanor. "Comprenderò come mi considera dalla sua risposta. Come vuole apparire ai miei occhi? Pensa forse che mi accontenterei di un po' di misticismo e si sforzerà per apparire l'unico? Sarà galante?

Sarebbe umiliante, perché rivelerebbe che ha capito, che lo sa che la

galanteria m'incanta. Sarà misterioso? Furioso? E come dovrò accettare la sua risposta, che, lo sento già, sarà una confidenza, anche se non sarà sincera?

Che mi consideri per quello che valgo, questo è sicuro, o almeno non mi farà notare la differenza. Non mi farà capire con certezza cosa pensa di me."

Eleanor lo fissava e sperava. Luke sollevò gli occhi e la fissò brevemente, sorridendo di quel sorriso che Eleanor avrebbe imparato a conoscere come una timida scusa, come un deprecabile imbarazzo.

"Theodora" pensò subito, il pensiero era molesto. "Theodora lo conosce bene come lo conosco io?"

— Io non ho mai avuto una madre — disse Luke.

Lo shock fu enorme. "È tutto quello che pensa di me? Ciò che pensa che voglio conoscere di lui? Riuscirò a dilatare questa frase in una confidenza più ampia rendendomi degna di quella confidenza? Dovrei sospirare?

Brontolare? Andarmene?"

— Nessuno mi ha mai amato perché ero un intruso — aggiunse. — Penso che tu possa capire.

"No" pensava Eleanor "non riuscirai a prendermi così a buon mercato.

Non capisco le parole e non le accetterò in cambio dei miei sentimenti.

Quest'uomo è un pappagallo. Gli dirò che non capisco, che non potrò mai capire queste cose, che l'autocommiserazione sdolcinata non tocca nemmeno il mio cuore. Non mi renderò ridicola incoraggiandolo a prendersi gioco di me." — Sì, capisco — mormorò.

— Ne ero sicuro — mormorò lui.

Eleanor provava una gran voglia di prenderlo a schiaffi.

— Nell, io credo che tu sia una gran brava ragazza — disse Luke, poi guastò tutto aggiungendo: — Un cuore d'oro, onesta. Dopo, quando tornerai a casa...

Tacque e la voce si spense. "O stava per dirmi qualcosa di molto importante, oppure cerca di far passare il tempo per finire questa conversazione"

pensava Eleanor. "Non parlerebbe così senza una ragione, non si tradisce facilmente, lui! Pensa che un gesto affettuosamente umano possa sedurmi sino al punto di buttarmi pazzamente nelle sue braccia? Teme, forse, che sia

incapace di comportarmi come una signora? Cosa sa di me, di cosa penso e di cosa provo?"

— I viaggi terminano in incontri d'amore — disse. — Sì. Io non ho mai avuto una madre, te l'ho detto. E ora mi accorgo che tutti gli altri hanno avuto qualcosa che a me è mancata. — Tacque e le sorrise, prima di continuare con piglio quasi burbero. — Sono un grande egoista. M'aspetto sempre che qualcuno mi sgridi perché non mi comporto bene e quasi lo spero, spero sempre che qualcuno si faccia responsabile per me e che mi aiuti a diventare adulto.

"È proprio egoista" pensava Eleanor, sorpresa. "L'unico uomo col quale mi sia trovata sola soletta a conversare. E io sono impaziente. E poi, non è neanche tanto interessante." Poi, ad alta voce: — E perché non cerchi di crescere da solo? — domandò. E subito dopo si chiese quante altre persone... e quante altre donne, dovevano avergli rivolto la stessa domanda.

— Tu sei brava.

Quante volte doveva aver risposto la stessa cosa? "Questa conversazione dev'essere largamente istintiva" pensava lei, divertita. Poi, fattasi gentile:

— Devi essere molto solo. — E ancora: "Io voglio solo essere coccolata, ed eccomi qui a dire sciocchezze a un egoista". — Devi sentirti proprio molto solo.

Luke le sfiorò una mano e le sorrise. — Sei stata così fortunata, tu... Hai avuto una madre.

2

— L'ho trovato nella biblioteca — diceva Luke. — Giuro che l'ho trovato nella biblioteca.

— Incredibile — rispose Montague.

— Guardi — disse il giovanotto, posando il grande libro sul tavolo e voltando le pagine sino al frontespizio col titolo. — L'aveva fatto lui.

Guardi il titolo scritto con l'inchiostro: *Memorie per Sofia Anna Lester Crain. Un lascito per la sua educazione, che possa illuminarla durante tutta la vita, da parte del suo affezionato e devoto padre, HUGH*

DESMOND LESTER CRAIN, 21 giugno 1881.

Si erano riuniti tutti attorno al tavolo, Theodora, Eleanor e il dottore, e Luke apriva e voltava la prima grande pagina del librone e diceva: — Vedete, la sua figlioletta deve imparare cos'è l'umiltà. Crain ha tagliato un certo numero di ottimi libri vecchi per mettere assieme questa raccolta di pezzi scelti. Mi sembra di riconoscere parecchie illustrazioni, tutte incollate sulle pagine.

— La vanità delle realizzazioni umane! — commentò Montague. — Pensavo ai libri che ha distrutto per mettere assieme questo. Ecco qui un'incisione del Goya. Una cosa orribile da proporre per la meditazione d'una bimba.

— Sotto questa brutta illustrazione ha scritto: *Figlia, onora il Padre e la Madre, che sono gli autori della tua esistenza, sui quali è stato messo un grave peso: che guidino la loro figliola nell'innocenza e nella rettitudine lungo il sentiero paurosamente stretto della benedizione eterna, e che infine rendano al suo Dio pura e virtuosa anima riflessa, o figlia, nella gioia dei cieli come le anime di quelle minuscole creature che vi salgono volando, liberate prima che potessero apprendere tutto del peccato e della mancanza di fede, e fa' che il tuo minuscolo dovere sia di rimanere sempre pu-ra come loro.*

Luke tacque e tirò il fiato.

— Povera figliola — mormorò Eleanor, restando subito dopo a bocca aperta, gli occhi fissi sulla pagina che Luke aveva appena voltato.

La seconda lezione morale che Hugh Crain aveva impartito alla figlioletta derivava dall'immagine a colori d'una fossa dei serpenti.

I rettili, dipinti vivacemente, pareva dovessero traboccare dalla pagina, e, sotto, il messaggio paterno che diceva: *La dannazione eterna è il destino dell'uomo! Né lacrime, né pentimento possono cancellare l'eredità dell'umano peccato. Figlia, vivi lontana da questo mondo, che la sua lussuria, la sua ingratitudine non debbano corromperti. Figlia, abbi cura di te stessa.*

— Adesso viene l'inferno — disse Luke. — Non guardate, se siete di stomaco delicato.

— Io credo che lo salterò — disse Eleanor. — Però tu leggi forte.

— Ha fatto bene, Eleanor — disse Montague.. — È un'illustrazione tratta da Foxe, una delle morti meno simpatiche. È quello che ho sempre pensato, ma chi mai può scandagliare la strada scelta dai martiri?

— Ma guardate questa — esclamò Luke. — Ha bruciato un angolo della pagina. Ma ecco cosa dice: *Figlia, potessi udire tu, per un istante soltanto, i pianti, i momenti d'agonia, le urla disperate di coloro che si consumano nel fuoco eterno gridando invano il loro pentimento! Se i tuoi occhi fossero disseccati, per un istante solo, dal rosso bagliore dei deserti che bru-ciano sempre! Guai, esseri maledetti in pena che non ha mai fine! Figlia, tuo padre ha, proprio in questo istante, accostato la candela al lembo della pagina e ha visto la fragile carta arricciarsi e contorcersi divorata dalla fiamma. Considera, figlia, che la fiamma della candela, paragonata al fuoco dell'inferno, è come un granello di sabbia paragonato al deserto sterminato e che come questo frammento di carta arde alla fiammella della candela, così arderebbe per sempre la tua anima in un fuoco mille e mille volte più rovente.*

— Scommetterei che glielo leggeva ogni sera, prima che s'addormentasse — disse Theodora.

— Aspettate — disse Luke. — Non avete ancora visto il paradiso... Nell, questa la puoi guardare anche tu. È tratta da Blake e mi sembra un tantino severo, ma è sempre meglio dell'inferno. Ascoltate: *Santo! Santo! Santo!*

Nella pura luce del Cielo gli Angeli cantano le sue lodi e si lodano l'un l'altro, sempre. Figlia, è qui che io voglio vederti.

— Quale parto d'amore dev'essere stato — disse Montague.

— Ore e ore soltanto per studiarlo, poi le didascalie così puntigliose, e le illustrazioni, e le dorature ornate...

— Poi ci sono i sette peccati capitali — disse Luke. — Credo che il vecchio li abbia disegnati da sé.

— Ci si era buttato proprio anima e corpo, come un ghiottone su una leccornia — disse Theodora. — Ho quasi timore che mi abbia fatto passare l'appetito per sempre.

— Aspetta di vedere la lussuria — le ammonì Luke. — Il vecchio ha superato se stesso.

— Credo proprio d'averne avuto abbastanza — disse Theodora. — Non voglio vedere altro. Siederò lì, assieme a Nell. E se metterete le mani su qualche precetto morale particolarmente edificante che secondo voi possa giovarmi in qualche modo, leggete ad alta voce.

— Ecco la lussuria — disse Luke. — Pensa che ci sia stata una donna corteggiata in questa maniera?

— Bontà divina! — mormorò il dottore. — Bontà divina!

— Dev'essere stato lui a disegnarla — ripeté Luke.

— Ma per una bimba? — domandò sdegnato Montague.

— Era proprio la sua opera omnia. E noti l'Orgoglio! È proprio il ritratto della nostra Nell.

— Cosa? — esclamò Eleanor, facendo per alzarsi.

— Sta scherzando — disse subito Montague. — Non venga a vedere, cara. Vuol prenderla in giro.

— Ed ecco la Pigrizia...

— E l'Invidia — disse Montague. — Povera bimba, come avrebbe potuto pensare soltanto di disobbedire...

— L'ultima pagina è proprio la più carina, secondo me. Signorina, questo è il sangue di Hugh Crain. Nell, non vuoi vedere il sangue del signor Crain?

— No, grazie.

— Theo?... No?... In ogni caso, insisto per il bene delle vostre coscienze, perché ascoltiate cos'ha da dire Hugh Crain chiudendo questo libro: *Figlia, i patti sacri si firmano col sangue e io mi son tolto dal polso il fluido vitale col quale ti vincolo a questo patto. Vivi virtuosamente, sii mansueta, abbi fede nel tuo Redentore e in me che sono il padre tuo e io ti giuro che dopo saremo riuniti nella benedizione eterna. Accetta questi precetti dal padre tuo devoto che in umiltà di spirito ha fatto questo libro. Possa esso servir bene i propositi per i quali è stato fatto e il mio debole sforzo preservi la mia bambina dai tranelli di questo mondo e la conduca salva fra le braccia del Padre suo nei Cieli.* Firmato: *Il tuo ultramorevole padre, in questo mondo e nel mondo futuro, autore del tuo essere e guardiano della tua virtù, in umile amore, Hugh Crain.*

— Come deve essersela goduta — disse Theodora, rabbrividendo. — Firmarlo col suo sangue... Mi par di vederlo che se la rideva da morirne.

— Doveva essere ancora molto piccola quando se n'è andato — disse Eleanor. — Forse non ha fatto in tempo a leggerglielo.

— Io sono sicura. Lo vedo curvo sulla culla della piccina, lo vedo sputarle addosso quelle parole per accertarsi che mettessero radice in quella mente innocente — replicò Theodora. — Hugh Crain, eri un vecchio sporco dentro e hai messo assieme una casa sporca come eri tu. Se puoi udirmi, non importa dove ti trovi, voglio dirtelo in faccia che ti auguro con tutto il cuore di giacere in eterno in quell'orribile dipinto e che tu non smetta mai, nemmeno per un minuto solo, di bruciare.

Tacque e fece un gesto vago derisorio guardando intorno nel salotto. Per un minuto, mentre pareva che quelle parole risuonassero ancora fra di loro, muti come in attesa d'una risposta che non venne, sentirono le braci nel caminetto crollare con un lieve fruscio. Montague guardò l'orologio e Luke si alzò.

— Il sole è già alto nel cielo — disse allegro il dottore.

3

Accoccolata accanto al fuoco, Theodora guardava malignamente Eleanor. All'altra estremità della stanza i due scacchisti muovevano cautamente i pezzi e il lieve rumore s'udiva appena.

Theodora parlò con falsa gentilezza, per tormentarla: — Lo riceverai nel tuo appartamentino, Nellie? Gli offrirai da bere nella tua tazza piena di stelle?

Eleanor continuò a fissare la fiamma e non rispose: "Sono stata sciocca"

pensava. "Sono stata sciocca."

— È grande abbastanza per due? Pensi che verrebbe se tu glielo chiedessi?

"Nulla potrebbe essere peggio di questa presa in giro" pensava Eleanor.

"Sono stata una sciocca."

— Forse era quello che bramava, una casetta... Qualcosa di più piccino di *Hill House*, naturalmente. Forse tornerà a casa con te.

"Sono sciocca, una ridicola sciocca."

"Le tue tende bianche... i tuoi piccoli leoni di marmo..."

Eleanor chinò la testa e la fissò, quasi gentile. — Ma io dovevo venire!

— disse, alzandosi e avviandosi ciecamente per uscire. E senza udire le voci sorprese, allarmate alle sue spalle, senza guardare dove andava, raggiunse in qualche modo il portone e uscì nella notte soffice, tiepida. — Io dovevo venire — ripeté al mondo là fuori.

Paura e colpa sono sorelle! Theodora la raggiunse sul prato. Mute, silenziose, offese, lasciarono *Hill House* camminando fianco a fianco, ognuna in collera con l'altra. Una persona in collera o allegra, spaventata o gelosa si spinge sino agli estremi d'una condotta che sarebbe impensabile in altre condizioni di spirito. Nessuna delle due rifletté, nemmeno per un istante solo, che era un'imprudenza allontanarsi da *Hill House* di notte, col buio.

Ciascuna era così assorta nella propria disperazione che provava sollievo fuggendo nelle tenebre; chiudendosi ciascuna in quell'impossibile, stretto mantello vulnerabile che è il furore, proseguirono affiancate, ciascuna dolorosamente consapevole della presenza dell'altra, ciascuna decisa a essere l'ultima a parlare.

La prima a rompere il silenzio fu Eleanor. Aveva urtato il piede contro un sasso e, punta dall'orgoglio, per un po' fece finta di nulla. Ma il piede doleva, e dopo un minuto, sforzandosi per apparire calma, disse: — Non vedo che diritto credi d'avere per immischiarti nei fatti miei. — Il linguaggio era volutamente formale per evitare un profluvio di recriminazioni non desiderate, di rimproveri non meritati. Non erano due estranee? Cugine, tutt'al più? — Sono sicura che nulla di quanto faccio io t'interessa.

— È vero — disse bruscamente Theodora. — In quello che fai non c'è niente che possa interessarmi.

"Camminiamo ai due lati di una siepe" pensava Eleanor "però anch'io ho il diritto di vivere, e ho sprecato un'ora con Luke là fuori sotto il bersò, per cercare di dimostrarlo." — Mi sono fatta male al piede — disse.

— Mi dispiace — disse Theodora, con accento che pareva sincero. — Lo sai che razza di bestia è. — Poi, dopo aver esitato brevemente, con tono perentorio e quasi divertita, aggiunse: — Un libertino.

— Io ti dico che non me n'importa niente cos'è o cosa non è. — E poi continuarono battibeccando. — Comunque, si direbbe che a te importi molto.

— Non bisognerebbe fargliela passar liscia — disse Theodora.

— Passar liscia che cosa? — domandò Eleanor, maligna.

— Ti fai prendere in giro da lui.

— E se non fosse vero niente, invece? Ti dispiacerebbe molto se dovessi convincerti che questa volta ti sei ingannata, vero?

Theodora rispose con voce stanca, cinica. — Se mi fossi sbagliata, ti benedirei con tutto il cuore, sciocca che sei.

— E tutto ciò che sai dire.

Percorrevano il sentiero che andava al ruscello e il cammino era in discesa. Ognuna, dentro di sé, accusava perversamente l'altra d'aver deliberatamente preso quel sentiero che avevano già percorso assieme serene, felici.

— In ogni modo — disse Eleanor, con tono ragionevole — non t'interessa affatto, non t'importa cosa possa accadere. Perché dovresti prendertela se mi rendo ridicola?

Theodora tacque per un minuto, continuando a camminare nel buio. Eleanor fu sicura, di colpo, assurdamente, che avesse allungato la mano verso di lei senza essere vista. — Theo — disse, impacciata — io non ci so fare quando si tratta di parlare con la gente, non so cosa dire.

Theodora scoppiò a ridere. — Perché, cosa sai fare, tu? — replicò. — Scappare?

Nulla di quanto si erano dette sin lì era irreversibile, ma il margine di sicurezza che restava era esiguo. Ciascuna si muoveva guardinga al margine d'una domanda che, se pronunciata, non avrebbe potuto ottenere una risposta né essere dimenticata: "Mi ami?" Proseguivano lentamente, meditando, rimuginando e il sentiero scendeva sotto i loro passi e loro lo seguivano affiancate nella più stretta intimità, come in attesa. Terminate le finte e le esitazioni, potevano soltanto attendere passivamente il risultato. Ciascuna sapeva con precisione cosa l'altra pensava e voleva dire, ciascuna voleva quasi piangere per l'altra. Avvertirono nello stesso istante il cambiamento del sentiero e seppero che l'altra se n'era accorta. Theodora prese Eleanor per un

braccio e, temendo di fermarsi, proseguirono senza affrettarsi, strette l'una all'altra. Davanti a loro il sentiero s'allargava, diventava più tetro, curvava.

Eleanor trattenne il respiro. Theodora la strinse più forte avvertendola di restare calma. A destra e a sinistra gli alberi silenti si spogliarono del buio che li ammantava, impallidirono, divennero trasparenti e si stagliarono bianchi, spettrali contro il cielo nero. L'erba era senza colore, il sentiero largo nero. Non c'era altro. Eleanor batteva i denti, la nausea della paura quasi la sopraffaceva, il suo braccio rabbrividiva sotto la mano di Theodora che la stringeva, adesso, come un artiglio. Sentiva ogni passo come uno sforzo della volontà, come una precisa, pazza insistenza quel mettere un piede davanti all'altro quasi fosse l'unica cosa da fare. Gli occhi bruciavano di pianto contro la tetraggine urlante del sentiero, contro la vibrante testimonianza degli alberi e pensava con nitida percezione, quasi che scolpisse le parole che bruciavano la mente: "Adesso ho paura davvero".

Proseguirono, e il sentiero si srotolava davanti a loro, gli alberi biancastri restavano immutabili a ciascun lato e immutabile restava il cielo nero sulle loro teste. I piedi erano d'un bianco brillante dove toccavano il suolo, la mano di Theodora era pallida e quasi fosforescente. Il sentiero curvava perdendosi oltre il folto e loro proseguivano senza affrettarsi, muovendo i piedi con precisione perché quello era il solo gesto fisico possibile, la sola cosa rimasta capace d'impedire che sprofondassero nella tetraggine paurosa di quel biancore, di quella luminosità malvagia.

"Adesso ho paura davvero" pensava Eleanor evocando il suo stato d'animo con parole di fuoco. Sentiva ancora la mano posata sul suo braccio, ma Theodora era distante da lei. Sentiva un freddo pungente e accanto a lei non c'era calore umano. "Adesso ho paura davvero" pensava, muovendo un piede dopo l'altro, rabbrividendo a ogni passo sul sentiero, tremando per il freddo che le attanagliava la mente.

Il sentiero proseguiva: forse le conduceva coscientemente chissà dove, visto che nessuna delle due riusciva ad abbandonarlo per precipitarsi consapevolmente nell'annientamento che offriva l'erba a ciascun lato. Il sentiero curvava nero e luminoso, e loro lo seguivano. La mano di Theodora si strinse più forte, Eleanor trattenne il fiato ricacciando un breve singulto: si era mosso qualcosa più avanti? Qualcosa che era più bianco del biancore degli alberi e ammiccava dileguando nel folto, spiando? C'era del movimento

intorno a loro, impercettibile nella notte muta. Che qualche passo invisibile le seguisse sull'erba bianca? Dov'erano finite?

Il sentiero le condusse alla fine predestinata e s'estinse sotto i loro passi.

Eleanor e Theodora ammiravano un giardino e sbattevano le palpebre nel riverbero del sole. Udivano il riso dei bimbi e le voci affezionate, divertite dei genitori; l'erba era folta, fresca, verde; i fiori erano rossi, arancioni, lilla e gialli, il cielo azzurro e dorato. Un bimbo indossava un camiciotto scarlatto e scoppiava a ridere ancora rotolando dietro a un pupazzo caduto nell'erba. Una tovaglia a scacchi era stesa per terra e, sorridendo, la madre si chinava a prendere un piatto di frutta colorata.

Theodora urlò: — Non guardare indietro! — ruggì con voce isterica di paura. — Non guardare indietro... Non guardare! Corri!

Corri! Senza sapere perché, Eleanor corse pensando che avrebbe inciampato nella tovaglia a scacchi. Temeva di cadere sopra il pupazzetto.

Ma mentre attraversavano di corsa il giardino incontravano solo erbacce e radici che s'aggrovigliavano, nere nelle tenebre. Sempre urlando, Theodora calpestava i cespugli che crescevano al posto dei fiori, singhiozzava, inciampava su pietre semisepolte e sui possibili resti d'un vaso. Poi si ritrovarono a picchiare coi pugni sulle pietre bianche d'un muro sul quale crescevano folti i rampicanti e urlavano come impazzite, pregavano che le lasciassero uscire sino a quando un cancello arrugginito cedette e, tenendosi chissà come ancora per mano, attraversarono l'orto e si precipitarono in cucina.

Luke e Montague accorsero subito. — Cos'è accaduto? — domandò Luke, afferrando Theodora. — State bene?

— C'è mancato poco che non impazzissimo — disse Montague. — Abbiamo passato ore a cercarvi, fuori.

— Era un picnic — rispose Eleanor, lasciandosi andare di schianto su una sedia e fissandosi senza vederle le mani tremanti, graffiate, sanguinanti. — Abbiamo tentato di uscire — disse ancora, mostrandogliele. — Era un picnic. I bimbi...

Theodora rideva d'una risatina chioccia, continua, come un grido disperato. — Mi sono voltata indietro a guardare — disse, senza smettere di ridere. —

Mi sono voltata e ho guardato... — poi riprese a ridere.

— Il bimbo... il pupazzo...

— Eleanor! — disse Theodora, come una pazza, appoggiandole la testa su una spalla. — Eleanor... Eleanor!...

Stringendo a sé Theodora, Eleanor alzò gli occhi e fissò Luke e il dottore, sentì la cucina oscillare pazzamente e il tempo, così come l'aveva sempre conosciuto, parve fermarsi.

Parte settima

1

Il pomeriggio del giorno in cui doveva arrivare la signora Montague, Eleanor si recò, sola, sui monti che sovrastavano *Hill House* senza proporsi una meta precisa, senza nemmeno curarsi di pensare come e dove andava, desiderosa soltanto di solitudine, di segretezza sotto i cupi boschi intorno a casa. Trovò un posticino dove l'erba era soffice e asciutta e lì andò a sdraiarsi chiedendosi quanti anni fossero trascorsi dall'ultima volta che si era sdraiata nell'erba soffice, sola e libera di pensare. Attorno a lei gli alberi e i fiori selvatici, con quella strana aria cortese delle cose naturali, interrotti improvvisamente nell'urgente cura di crescere e morire, si volsero a osservarla attentamente quasi che, pur torbida e impercettiva com'era, dovessero tuttavia essere gentili verso una creatura così sfortunata da non essere radicata al suolo, costretta a vagare da un posto all'altro in spostamenti da spezzare il cuore.

Eleanor strappò pigramente una margheritina che morì nelle sue mani e, chinandosi sull'erba, guardò il capino morto. Non c'era nulla nella sua mente all'infuori di una felicità selvaggia che la sopraffaceva. Sfogliava la margheritina e sorridendo fra sé si chiedeva: "Cosa farò, adesso? Cosa farò?"

2

— Arthur, posa i bagagli nell'atrio — stava dicendo la signora Montague. — Chi l'avrebbe detto che non avremmo trovato nessuno a darci una mano al nostro arrivo? Dovremo trovare qualcuno che porti su i bagagli.

John? John?

— Mia cara! Mia cara! — esclamò il dottore, finendo di pulirsi la bocca col tovagliolo mentre accorreva, baciando obbediente la moglie sulla guancia che gli porgeva. — Che bello che sei arrivata! Pensavamo che avessi rinunciato.

— Avevo detto che sarei arrivata oggi, no? Ho mancato mai a una promessa, io? Ho portato anche Arthur.

— Arthur — disse il dottore, senza entusiasmo.

— Insomma, qualcuno doveva pur guidare — disse la signora. — Forse avresti preteso che fossi io a guidare per tutta la strada sin qui? Perché lo sai benissimo che mi stanco. Come stai?

Il dottore si volse sorridendo a Eleanor e a Theodora. Luke stava dietro le ragazze. Il terzetto si era fermato, incerto, sulla soglia.

— Cara — disse Montague — questi sono gli amici che mi hanno tenuto compagnia in questi giorni, qui a *Hill House*. Theodora, Eleanor Vance, Luke Sanderson.

Theodora, Eleanor e Luke sussurrarono qualcosa di cortese, la signora Montague annuì e disse: — Vedo che non vi siete presi il disturbo di attenderci, per cenare.

— Pensavamo che non venissi più — rispose suo marito.

— Mi sembrava d'averti detto che sarei arrivata oggi. Oh sì, può darsi che m'inganni, ma ricordo benissimo d'aver detto che sarei arrivata oggi.

Sono sicura che non ci metterò molto per ricordare tutti i vostri nomi. Questo signore è Arthur Parker; ha guidato lui sin qui perché a me guidare non piace. Arthur, questi sono gli amici di John. C'è nessuno che possa fare qualcosa per i nostri bagagli?

Suo marito e Luke s'appressarono brontolando qualcosa e la signora continuò. — Naturalmente, credo di essere penetrata nella vostra stregatissima casa. Arthur può alloggiare dove vuole. Quella valigia blu è mia, giovanotto, e anche quella ventiquattrore. Quelle vanno nella stanza più infestata che avete.

— Nella camera dei bambini, penso — disse il dottore, a Luke che lo fissava dubbioso. Poi, a sua moglie: — La stanza dei bambini è fonte di disturbi.

La signora sbuffò, irritata. — Mi sembra che potresti essere più metodico — disse. — Sei qui da quasi una settimana e immagino che non avrai fatto nulla con la *planchette* per le sedute spiritiche e nemmeno con la scrittura automatica. E immagino che nessuna di queste giovani donne possieda la benché minima traccia di poteri medianici. Quelle sacche lì sono di Arthur. Lui ha portato le mazze da golf perché non si sa mai.

— Non si sa mai cosa? — domandò Theodora, con aria inespressiva.

La signora si volse e la fissò gelidamente. — Prego, non interrompete la cena per me — disse, alla fine.

— C'è un punto freddo proprio davanti all'uscio della stanza dei bimbi — disse il dottore, sperando di dissuaderla.

— Sì, caro, molto bello. Quel giovanotto non porta su le sacche di Arthur? Mi sembrate tutti in gran confusione, qui, o mi sbaglio? Dopo quasi una settimana, pensavo di trovare un certo ordine. Si è materializzata nessuna figura?

— Ci sono state delle manifestazioni decise...

— Bene! Adesso ci sono qui io e vedremo di far marciare le cose per il giusto verso. Dove può mettere l'auto, Arthur?

— Dietro casa c'è una vecchia stalla. Le nostre le abbiamo messe lì. Può portarcela domattina.

— Sciocchezze. Io non sono abituata a rimandare le cose che sono da fare e tu lo sai bene. Domattina Arthur avrà tanto di quel daffare anche senza dover sbrigare il lavoro di questa sera. Deve spostare subito l'auto.

— È buio, fuori — disse il dottore, esitando.

— John, tu mi sbalordisci. Credi forse che non lo sappia anch'io che fuori, di notte, è buio? L'auto ha i fari, John, e quel giovanotto può andare con Arthur per indicargli la strada.

— Grazie — replicò Luke — però abbiamo adottato una certa strategia che ci impedisce d'uscire all'aperto col buio. Arthur può, ovviamente, se lo desidera, ma io non esco.

— Le signorine hanno avuto una brutta sorpresa — tentò di spiegare il dottore.

— Quel giovanotto è un codardo — disse Arthur, che aveva finito di scaricare le sue valigie e le sue sacche dall'auto e adesso se ne stava accanto alla signora. Rosso in faccia e coi capelli bianchi, lo fissava severo e, quasi che non fosse stato abbastanza chiaro, aggiunse: — Amico, dovrebbe vergognarsi di mostrarsi così di fronte alle signore.

— Le signore sono spaventate come me — replicò asciutto il giovanotto.

— Davvero! Davvero! — ripeté il dottore, posando un braccio moderatore sulla spalla di Arthur. — Comprenderai anche tu, dopo che avrai soggiornato qui qualche giorno soltanto. Allora comprenderai che l'atteggiamento di Luke è sensato, non è un codardo. Abbiamo deciso irrevocabilmente di restare assieme dopo che s'è fatto buio.

— John, devo dirti proprio che non me lo sarei mai aspettato di trovarti così nervoso — disse la signora. Poi, pestando il piede, irritata: — Deploro la paura in queste cose. Lo sai perfettamente che i trapassati si aspettano di vederci perfettamente felici e sorridenti; vogliono sapere che pensiamo a loro amorevolmente. Gli spiriti che si nascondono in questa casa possono soffrire, in questo momento, perché sentono che tu hai paura di loro.

— Di questo possiamo parlare più tardi — protestò stancamente suo marito. — E adesso, cosa ne direste di cenare?

— Naturale! — rispose la signora, sbirciando Theodora e Eleanor. — Che peccato che abbiamo dovuto interrompervi.

— Avete già cenato?

— John, naturalmente non abbiamo cenato. Avevo detto che sarei arrivata per cena, sì o no? Mi sbaglio, forse?

— Comunque, avevo detto alla signora Dudley che saresti arrivata — rispose il dottore, aprendo l'uscio della sala da gioco. — Ci ha lasciato una cena superba.

"Povero dottore" pensava Eleanor, facendosi di lato per lasciarlo passare, assieme alla signora, in sala da pranzo.

"È molto infelice. Muoio dalla voglia di sapere quanto tempo si tratterrà qui sua moglie."

— Muoio dalla voglia di sapere quanto tempo si tratterrà qui — le sussurrò Theodora, chinandosi per parlarle all'orecchio.

— Forse ha la valigia piena di ectoplasma — rispose Eleanor, speranzosa.

— E quanto tempo pensi di trattenerti? — domandò il dottore a capotavola con la signora comodamente seduta al suo fianco.

— Be', caro — rispose la moglie assaggiando delicatamente la salsa coi capperi lasciata dalla Dudley — hai trovato una buona cuoca, mi sembra...

Lo sai che Arthur deve tornare, ha la sua scuola. Arthur è direttore — spiegò a beneficio della tavolata. — Ha la scuola, ma ha generosamente cancellato gli appuntamenti che aveva per lunedì. Così sarà bene che noi due partiamo lunedì pomeriggio, e lui potrà tornare a scuola martedì.

— Immagino che abbia lasciato dietro di sé un mucchio di scolari felici — disse Luke, piano a Theodora, che rispose: — Ma oggi è solo sabato!

— John, questa cucina non mi va — disse la signora. — Domattina parlerò alla tua cuoca.

— La signora Dudley è una donna ammirevole — replicò prudentemente suo marito.

— È un po' troppo fantasiosa per i miei gusti — disse Arthur. — Io sono un tipo bistecca e patate — spiegò a Theodora. — Non bevo, non fumo e non leggo porcherie. Sono pessimi esempi per i ragazzi a scuola. Loro ci osservano, sa?

— Sono convinta che dovranno prenderla come modello — replicò brevemente Theodora.

— Capita qualche cattivo soggetto ogni tanto — disse Arthur, scuotendo la testa. — Non amano lo sport, frignano, si appartano. Ma li faccio cambiare abbastanza in fretta — spiegò, allungando la mano per prendere il burro.

La signora si chinò per guardare in fondo alla tavola: — Arthur, si tenga leggero — esortò. — Ci attende una notte molto impegnativa.

— Ma cosa diamine ti proponi di fare? — chiese suo marito.

— Sono sicura che non te lo sogneresti nemmeno di affrontare queste cose con un sistema prestabilito ma dovrai ammettere che in questo settore io possiedo qualcosa che è più d'una comprensione istintiva. Lo sai anche tu che le donne, almeno alcune donne... — tacque per dare maggior enfasi a quel che stava per dire e intanto fissava alternativamente Theodora e Eleanor. — Nessuna delle due, direi. A meno che, ovviamente, non m'inganni ancora una volta. Tu sei sempre contento quando puoi rimproverare i miei errori.

— Ma cara...

— Non lo sopporto di vedere un lavoro fatto male. Arthur starà di pattuglia, naturalmente. L'ho portato qui proprio per questo. È così raro — spiegò a

Luke, che le sedeva di fronte — trovare persone nel campo dell'educazione che si interessino dell'altro mondo. Lei troverà Arthur sorprendentemente ben informato. Riposerò nella vostra stanza infestata dai fantasmi con solo una lampada da notte accesa e tenterò di entrare in contatto con gli elementi che disturbano questa casa. Non dormo mai quando ci sono in giro spiriti turbati — spiegò.

Luke annuì, ammutolito.

— È soltanto un po' di senso comune — spiegò Arthur. — Queste cose vanno affrontate nella maniera appropriata. Non conviene mai mirare troppo in basso, ve lo dico io.

— Penso che forse, dopo cena, terremo una sessioncina con la *planchette* — disse la signora. — Solo io e Arthur, naturalmente. Quanto a voi, lo vedo benissimo, non siete preparati ancora. Caccereste gli spiriti e basta.

Avremo bisogno di una stanza tranquilla.

— La biblioteca — suggerì cortesemente Luke.

— La biblioteca?... Penso che possa andare. Spesso i libri sono ottimi convogliatori, sa? Spesso le materializzazioni si producono meglio dove ci sono libri e io non so di materializzazioni che siano state impedite dalla presenza di libri. Penso che la biblioteca sia stata spolverata. Arthur, qualche volta, starnutisce.

— La signora Dudley tiene la casa in ordine perfetto — spiegò suo marito.

— Voglio proprio fare quattro chiacchiere con la signora, domattina. Allora tu, John, ci mostrerai dov'è la biblioteca e quel giovanotto porterà la mia valigia. Non quella grossa, badi bene, ma la ventiquattrore. Me la porti in biblioteca. Noi vi raggiungeremo dopo, finita la sessione con la *planchette.* Dopo queste sessioni ho bisogno d'un bicchiere di latte e forse anche d'una fetta di torta. Anche i crackers possono andare, se non sono troppo salati. È molto utile anche una breve conversazione con persone che siano congeniali, specie quando devo essere ricettiva durante la notte. La mente è uno strumento preciso e non se ne può mai avere abbastanza cura.

Arthur?

Inchinatasi con fare distaccato alle due ragazze, uscì, scortata da Arthur, da suo marito e da Luke.

— Incomincio a credere che quella mi farà impazzire — disse Theodora, dopo che il gruppetto si era allontanato.

— Non so — rispose Eleanor. — Trovo che Arthur mi va abbastanza. E

Luke è un codardo, direi.

— Povero Luke! — esclamò Theodora. — È cresciuto senza la mamma!

Alzando gli occhi, Eleanor vide che Theodora la stava fissando con un sorriso strano e si alzò tanto in fretta che un bicchiere versò parte del suo contenuto. — Non dovremmo star sole — disse quasi in un soffio. — Dobbiamo trovare gli altri.

Eleanor si volse e uscì quasi correndo. Theodora la seguì ridendo lungo il corridoio sino al salottino, dove Luke e Montague stavano seduti davanti al camino e Luke chiedeva: — Mi scusi, dottore, ma *Planchette* chi è?

— Imbecilli! — sbottò Montague, irritato. Poi, controllandosi: — Mi scusi. La sola idea mi dà ai nervi, ma se a mia moglie piace... — Chinatosi, attizzò il fuoco, poi incominciò a spiegare. — La *planchette* è un aggeggio simile alla *ouija*, ma forse posso spiegare meglio dicendole che è una forma di scrittura automatica, un metodo per comunicare con... ehm... esseri intangibili, anche se secondo me l'unica cosa intangibile che entra in contatto con quegli aggeggi è l'immaginazione di chi li maneggia. Comunque, la *planchette* è una tavoletta di legno leggero, normalmente a forma di cuore oppure triangolare; montata al vertice della tavoletta c'è una matita, all'altra estremità un paio di rotelle o due piedi che scivolano facilmente sulla carta. Due persone posano le mani sulla tavoletta, fanno domande e l'oggetto si muove, spinto da quali forze non staremo a discutere ora, e scrive le risposte. La *ouija*, come ho detto, è molto simile alla *planchette,* solo che l'oggetto si muove su una tavoletta indicando le diverse lettere separate. Un comune bicchiere da vino potrebbe fare la stessa cosa e io ho visto tentare anche con un giocattolo da bambini munito di rotelle. Sì, ammetto che mi pareva sciocco allora e mi sembra sciocco ancora. Ognuno dei presenti teneva il contatto col vicino impegnando le dita di una mano e teneva l'altra mano libera per annotare domande e risposte. Secondo me, le risposte sono invariabilmente prive di significato, ma mia moglie sarebbe, com'è ovvio, di parere diverso... Scemenze — disse, tornando ad attizzare il fuoco. — Roba da scolaretti. Superstizioni.

3

— La *planchette* è stata molto cortese, questa sera — stava dicendo la signora Montague. — John, è definitivamente provato che in questa casa sono presenti elementi estranei.

— È stata una seduta davvero splendida — confermò Arthur, agitando trionfante un foglio scribacchiato.

— Abbiamo ricavato una bella quantità d'informazioni che ti saranno utilissime — disse la signora. — Vedi, la *planchette* è stata molto insistente sulla presenza di una monaca. Hai scoperto nulla circa una suora, John?

— Una monaca qui a *Hill House*? Improbabile.

— La *planchette* sentiva assai forte la presenza di una monaca, o forse qualcosa del genere... Una figura nera, vaga persino... Si è visto niente di simile nei paraggi?... Villici terrorizzati e barcollanti quando rincasavano tardi, la notte...

— La figura di una monaca è abbastanza comune in...

— John, se mi fai la cortesia! Vorrai insinuare che mi sono ingannata, immagino! O forse vorresti insinuare che la *planchette* può sbagliare? Io ti garantisco, e tu devi credere nella *planchette* anche se la mia parola non ti è sufficiente, che la presenza di una monaca è stata suggerita specificatamente!

— Cara, io sto solo cercando di dirti che lo spettro d'una monaca è di gran lunga la forma più comune d'apparizione. Che non c'è mai stato nulla di simile ricollegabile con *Hill House,* mentre in quasi tutti...

— John, se mi fai la cortesia! Posso continuare, credo? Oppure congediamo la *planchette* senza concederle nemmeno un'udienza?... Grazie! — La signora si ricompose prima di proseguire. — Vediamo, ora: c'è anche un nome, pronunciato in diversi modi, come Helen, oppure Helene o anche Elena. Chi potrebbe essere?

— Cara, molta gente è vissuta...

— Helen ci ha messo in guardia contro un misterioso monaco. Ora, quando in una casa si rivelano un monaco e una monaca...

— C'è da aspettarsi che la casa sia stata costruita sui resti di una costruzione

più antica — spiegò Arthur. — Influssi prevalenti, sapete. Influssi più antichi che continuano ad aggirarsi nello stesso luogo — spiegò più compiutamente.

— Suggerisce fortemente la rottura del voto, vero?... Sì, fortemente.

— Accadeva molto spesso, in quel tempo. La tentazione, probabilmente.

— Stento a credere... — incominciò a dire Montague.

— Io oserei dire che l'hanno murata viva — lo interruppe sua moglie. — La monaca, intendo dire. Lo facevano sempre, sapete. Non potete avere un'idea dei messaggi che ho ricevuto da parte di monache murate vive.

— Qui non c'è traccia di nessuna monaca che sia mai stata...

— John! Posso farti osservare che io, io in persona ho ricevuto messaggi da parte di monache murate vive? Pensi forse che ti stia raccontando una frottola, John? O pensi, forse, che una monaca affermi di essere stata murata viva se non è vero? John, è possibile che io mi sia ingannata una volta ancora?

— Certo che no, mia cara! — replicò suo marito, sospirando.

— Con una candela e una crosta di pane — spiegò Arthur, rivolto a Theodora. — Che cosa orribile, se ci si pensa.

— Nessuna monaca è stata mai murata viva — replicò Montague, risentito. Poi, alzando un poco la voce: — È una leggenda, una fandonia. Un libello messo in circolazione...

— Sta bene, John, non litigheremo per questo. Tu puoi credere quello che ti pare, ma cerca almeno di capire che qualche volta il punto di vista puramente materialistico deve arrendersi di fronte ai fatti. Ed ora è un fatto provato che fra i visitatori che disturbano questa casa vi sono una monaca e un...

— Che altro c'era? — la interruppe frettolosamente Luke. — Sono così ansioso di sapere cosa... ehm... ha da dire una *planchette.*

— Niente sul conto suo, giovanotto — replicò prontamente la signora, agitandogli contro il dito minaccioso e continuando: — Helen, ora, vuole che frughiamo la cantina per cercare un vecchio pozzo.

— Non dirmi che Helen è stata sepolta viva — sbottò suo marito.

— Non credo proprio, John. Sono sicura che l'avrebbe detto. Anzi, per essere

precisi, Helen è stata assai poco chiara circa quello che dovremmo trovare nel pozzo. Comunque, dubito che si tratti di un tesoro. Capita così di rado d'imbattersi in un vero tesoro in casi come questo. È probabile che possa trattarsi di prove circa la presenza della monaca scomparsa.

— Più probabile ancora che si trovino i resti di ottant'anni di immondizie.

— John, non riesco a capire questo tuo scetticismo, proprio tu fra tutti quanti! Dopo tutto, sei venuto in questa casa per raccogliere prove dell'esistenza di un'attività soprannaturale. E ora, quando ti offro un resoconto completo delle cause e un'indicazione precisa del punto dal quale iniziare le ricerche, ecco che disprezzi il mio lavoro!

— Non abbiamo alcuna autorizzazione per scavare in cantina.

— Arthur potrebbe...

La signora aveva incominciato, animata da una segreta speranza, ma suo marito l'interruppe con fermezza. — No! Il contratto d'affitto mi proibisce chiaramente di compromettere la casa. Non ci saranno scavi in cantina, non staccheremo il rivestimento delle pareti, non romperemo i pavimenti.

Hill House rimane sempre una proprietà di un certo valore, e noi siamo studiosi, non vandali!

— Pensavo che volessi scoprire la verità.

— Non c'è nulla che io possa desiderare più intensamente — replicò Montague attraversando la sala per andare accanto alla scacchiera. Prese un cavallo e lo fissò furibondo, indugiando come se stesse contando sino a cento, cercando di calmarsi.

— Povera me, quanta pazienza bisogna avere in certi casi — sospirò malinconicamente la signora. — Però voglio leggervi il breve messaggio che abbiamo ricevuto verso la fine della seduta. Arthur, lo hai tu?

Arthur frugò fra le carte che teneva in tasca.

— L'abbiamo ricevuto subito dopo il messaggio che ti rammentava di mandare i fiori a tua zia — suggerì la signora. — La *planchette* ha un controllo che si chiama Merrigot, e Merrigot dimostra un interesse sincero per Arthur; gli porta messaggi di parenti e così via.

— Non è una malattia fatale, capite? — spiegò gravemente Arthur. — Devo

mandare i fiori, naturalmente, ma Merrigot è stata molto rassicurante.

— Vediamo — disse la signora, mettendosi a sfogliare gli appunti scribacchiati frettolosamente a matita. Con la fronte aggrottata, li scorreva rapidamente sino a quando esclamò: — Ecco! Arthur, tu leggi le domande, io leggerò le risposte. Così sembrerà più naturale.

— Sì, incominciamo — rispose Arthur, contento, chinandosi sulla spalla della signora. — Ecco... vediamo... Incominciamo da qui?

— Incominciamo da "Chi siete?"

— D'accordo! Chi siete?

— "Nell" — rispose la signora, con la sua voce acuta. Eleanor, Theodora, Luke e il dottore sobbalzarono e aguzzarono subito l'orecchio.

— "Nell chi?"

— "Eleanor Nellie Nell Nell." Certe volte lo fanno — disse la signora, interrompendosi per spiegare. — A volte continuano a ripetere la stessa parola per accertarsi che abbiamo capito.

Arthur si raschiò la gola. — E cosa vuoi?

— "La casa."

— Vuoi tornare a casa?

— "Voglio tornare a casa."

Theodora si strinse comicamente nelle spalle e fissò Eleanor.

— Cosa fai qui?

— "Aspetto."

— Aspetti cosa?

— "Casa."

Arthur tacque e s'inchinò profondamente. — Ecco che ci risiamo — disse. — Piace una parola e la ripetono e la ripetono per il piacere di riudirla.

— Normalmente, non chiediamo mai il perché — spiegò la signora — perché chiedendolo si confonde la *planchette.* Questa volta, però, abbiamo osato. Ci siamo fatti coraggio e l'abbiamo chiesto. Arthur!... Arthur riprese a leggere le

domande: — Perché?

— "Mamma" — lesse la signora. Poi aggiunse: — Ecco, vedete? Questa volta abbiamo fatto bene a chiedere, perché la *planchette* è stata franchissima nella risposta.

— La tua casa è *Hill House*?

— "Casa" — rispose la signora.

Arthur sospirò. — Soffri?

— Nessuna risposta a questa domanda — disse la signora. — A volte non vogliono ammettere che soffrono temendo di scoraggiare quelli di noi che sono rimasti, capite. Proprio come la zia di Arthur, per esempio, non lo farebbe trapelare con nessuno che è ammalata, che soffre, ma Merrigot ci tiene sempre informati, ed è anche peggio quando sono trapassati.

— Stoico — esclamò Arthur, riprendendo a leggere: — Possiamo aiutarti?

— "No" — rispose la signora.

— Non possiamo fare proprio nulla per te?

— "No. Perduta. Perduta. Perduta." — La signora alzò gli occhi dal foglio: — Vedete? La stessa parola ripetuta, ripetuta, ripetuta. Amano ripetersi. M'è capitato di vedere la stessa parola ripetuta sino a riempire tutta la pagina.

— Cosa vuoi? — lesse Arthur.

— "Mamma" — rispose la signora.

— Perché?

— "Bimba."

— Tua madre dov'è?

— "Casa."

— La tua casa dov'è?

— "Perduta. Perduta. Perduta" — rispose la signora, ripiegando bruscamente il foglio. — Dopo non c'è nulla. Solo cose senza senso.

— Non ho mai visto la *planchette* collaborare così — ammise Arthur, con l'aria di fare una confidenza, a Theodora. — È stata un'esperienza davvero

interessante.

— Ma perché prendere proprio Nell? — replicò Theodora, annoiata. — La vostra stupida *planchette* non ha alcun diritto di spedire messaggi a chicchessia senza il permesso o almeno...

— Non si ottengono mai risultati offendendo la *planchette* — incominciò a spiegare Arthur.

La signora Montague lo interruppe, voltandosi a fissare Eleanor: — Nell è lei? — Poi, rivolgendosi a Theodora: — Noi eravamo convinti che fosse lei.

— Davvero! — replicò impudentemente Theodora.

— Questo, naturalmente, non influisce sul messaggio — disse la signora, battendo nervosamente sul foglietto — anche se penso che siamo stati esattamente presentati. Sono sicura che la *planchette* era al corrente della identità di voi due, ma è certo che non mi piace essere sviata.

— Non devi sentirti trascurata — disse Luke, con l'aria di voler consolare Theodora. — Ti seppelliremo viva.

— Quando riceverò un messaggio da quella cosa, spero di essere ormai vicina al tesoro — replicò Theodora. — E niente sciocchezze sui fiori da mandare a mia zia.

"Evitano tutti di guardarmi" pensava Eleanor. "Sono stata scelta ancora una volta e loro sono gentili quanto basta per fingere di non averlo notato."

Poi, ad alta voce: — Perché pensate che tutto quel messaggio fosse rivolto proprio a me? — domandò con tono quasi disperato.

— Davvero, bambina, non saprei proprio spiegarmelo — rispose la signora, posando le scartoffie sul tavolino basso. — Ma ormai non è più una bambina, no? Forse lei è fisicamente più ricettiva di quanto immagina, benché... — fece una pausa e guardò altrove, indifferente. — Come può essere che abbia trascorso quasi una settimana in questa casa senza percepire alcun messaggio, magari il più semplice, dall'aldilà... Quel fuoco... Bisogna attizzarlo.

— Nell non vuol ricevere messaggi dall'aldilà — replicò Theodora, premurosa, andando a prendere fra le sue la mano fredda di Eleanor. — Nell vuole il suo letto caldo e un buon sonno.

"Pace" pensava Eleanor. "Tutto ciò che voglio in questo mondo è la pace, un

angolino tranquillo nel quale appartarmi e poter pensare, un posticino fra i fiori dove poter sognare e raccontarmi fiabe liete."

4

— Io metterei il mio quartier generale nella stanzetta vicina alla camera dei bambini — stava dicendo pomposamente Arthur — qui, bene a portata di voce. Terrò accanto a me il revolver carico... Non spaventatevi, signore, sono un tiratore eccellente, e la torcia elettrica, oltre a un fischietto che fischia da rompere i timpani. Non dovrei avere difficoltà per farvi accorrere tutti quanti se capitasse qualcosa che vale la pena di farvi vedere o se...

ehm... avessi bisogno di compagnia. Potete dormire tranquilli, ve lo dico io.

— Arthur pattugliere la casa — spiegò la signora. — Ogni ora, regolarmente, farà il giro delle stanze del primo piano. Penso che non dovrà preoccuparsi affatto delle stanze del pianterreno, visto che quaggiù ci sono io.

Queste cose le abbiamo già fatte tante altre volte. Seguitemi, tutti quanti.

La seguirono silenziosi su per la scala osservandola mentre carezzava con piccoli gesti la ringhiera o gli intarsi del rivestimento della parete. — È una tale benedizione sapere che esseri presenti in questa casa non vedono l'ora di poterci raccontare le loro storie per liberarsi delle loro pene, dei loro gravami... E ora, per prima cosa Arthur ispezionerà tutte le stanze. Arthur!...

— Chiedo scusa, signore — disse Arthur, aprendo la porta della stanza azzurra nella quale dormivano le due ragazze.

— Graziosa. Proprio carina — commentò. — Proprio degna di due signorine così affascinanti. Se volete, posso risparmiarvi il disturbo di guardare nell'armadio e sotto i letti.

Mute, stupefatte, rimasero a osservarlo mentre, buttatosi carponi, guardava sotto i letti e, rialzatosi, si spolverava le mani annunciando solennemente: — Perfettamente sicuro.

— E ora, dove devo dormire io? — domandò la signora. — Quel giovanotto dove ha portato la mia valigia?

— In fondo al corridoio — spiegò suo marito. — Nella stanza che noi chiamiamo dei bambini.

Seguita da Arthur, la signora s'avviò decisa lungo il corridoio, passò sopra il punto freddo e rabbrividì. — Mi ci vorranno alcune coperte in più — disse. — Manda quel giovanotto a prenderle in qualche altra stanza. — Poi, aperta la porta si fermò un istante e approvò con un cenno del capo:

— Il letto sembra rifatto di fresco, ma la stanza è stata arieggiata?

— Questa mattina ho pregato la signora di aprire — rispose suo marito.

— Sa di muffa. Arthur, dovrai aprire quella finestra, a dispetto del freddo.

Gli animali appesi alle pareti fissavano spaventati la signora. — Sei sicura... — incominciò suo marito osservando preoccupato le teste sorridenti, murate sopra l'uscio. Poi, rompendo gli indugi: — Io penso che dovresti tenere qualcuno qui per farti compagnia.

— Mio caro — rispose la signora, divertita ormai dalla presenza di coloro che erano trapassati — quante ore ho trascorso nell'amore, nella comprensione più pura, sola in una stanza senza esserlo davvero? Mio caro, come posso farti percepire che non c'è nessun pericolo qui dove non c'è altro che amore e simpatia e mutua comprensione? Io sono qui per aiutare questi esseri sfortunati... Sono qui per tendere la mano della tenerezza che scaturisce dal cuore, per far loro sapere che c'è ancora qualcuno che li ricorda, che li ascolterà e piangerà con loro. La loro solitudine è finita e io...

— Sì — tagliò corto suo marito — ma lascia la porta aperta.

— Non chiuderò a chiave, se insisti — rispose la signora, decisa a far sfoggio di condiscendenza.

— In ogni caso, io sarò in fondo al corridoio. Non credo di dovermi offrire di pattuglia, visto che questo sarà compito di Arthur, ma se avrai bisogno di qualcosa, ricorda che sono a portata di voce.

La signora rise di cuore e lo salutò col cenno della mano. — Gli altri hanno bisogno della tua protezione molto più di me — rispose. — Ovviamente, farò tutto il possibile, ma loro sono tanto, tanto vulnerabili, loro che hanno i cuori così duri, che hanno occhi che non vedono.

Seguito da Luke, che pareva si divertisse un mondo, Arthur tornò dopo aver ispezionato le altre stanze del primo piano e salutò il dottore con un brusco cenno del capo, annunciando: — Tutto pulito. Siete perfettamente al sicuro, potete andare a letto, ora.

— Grazie — rispose semplicemente Montague. Poi, a sua moglie: — Buona notte. Sta' attenta.

— Buona notte — rispose la signora, fissando tutti quanti a uno a uno.

— E mi raccomando, non spaventatevi, qualunque cosa accada. E rammentate che qui ci sono io.

— Buona notte — disse Theodora. — Buona notte — augurò Luke. E con Arthur che li seguiva assicurandole che potevano dormire tranquille e che non s'allarmassero se avessero sentito sparare e che avrebbe incominciato il primo giro di ronda a mezzanotte, Eleanor e Theodora infilarono la porta della loro camera, Luke oltrepassò il pianerottolo per rifugiarsi nella sua, mentre il dottor Montague esitava un poco davanti all'uscio chiuso di sua moglie e poi, riluttante, li seguiva.

— Aspetta — disse Theodora, appena furono in camera. — Non ti spogliare. Luke ha detto che ci vogliono nell'atrio. Non fare rumore. — Andata all'uscio, lo aprì appena e guardò nel corridoio. — Giurerei che quella vecchia gallina butterà sottosopra questa casa con quella faccenda del perfetto amore. Se ho mai visto un posto che non sa che farsene del perfetto amore, è proprio *Hill House*... Ora. Arthur ha chiuso la porta. Affrettiamoci, ma fa' piano.

Affrettandosi senza far rumore, scalze sul tappeto del corridoio, raggiunsero la stanza del dottore, che le attendeva.

— Svelte — disse, aprendo l'uscio quel tanto che bastava per farle entrare. — Non fate rumore.

— Non siamo affatto al sicuro — disse Luke, accostando l'uscio, lasciando appena una fessura, per andare poi a sedersi sul tappeto. — Va a finire che quello ammazza qualcuno.

— Questa storia non mi piace — disse Montague. — Io e Luke staremo svegli e veglieremo, ma voglio che voi due rimaniate qui, dove possiamo tenervi d'occhio. Sento che deve accadere qualcosa, e la prospettiva non mi piace.

— Io spero solo che non faccia qualche pazzia con la sua *planchette* — disse Theodora. — Chiedo scusa, dottore. Non volevo mancar di rispetto a sua moglie.

Montague rise, ma senza distogliere gli occhi dalla porta.

— In principio aveva deciso di star qui per tutto il tempo della nostra permanenza, ma si era iscritta a un corso di yoga e non poteva mancare alle lezioni. È una donna eccellente sotto molti aspetti — aggiunse, fissandoli a uno a uno, serio. — È una buona moglie e ha molta cura di me, fa cose splendide e mi attacca i bottoni alle camicie — aggiunse sorridendo calorosamente. Poi, accennando all'atrio là fuori: — Questo è l'unico suo difetto.

— Forse crede di poterle essere d'aiuto nel suo lavoro — disse Eleanor.

Montague ghignò, poi rabbrividì. Proprio in quell'istante l'uscio si spalancò, poi si richiuse con fracasso; nel silenzio là fuori si udì un gran frusciare, come se un vento costante, impetuoso, spazzasse il corridoio. Guardandosi l'un l'altro, provarono a sorridersi, tentarono di mostrarsi coraggiosi dinanzi al lento avanzare del freddo innaturale, poi, frammisto al sibilo del vento, udirono lo sbatter delle porte giù a pianterreno.

Senza una parola, Theodora prese la coperta ai piedi del letto, se l'avvolse attorno alle spalle e coprì anche Eleanor piano per non fare rumore. Eleanor si strinse più forte all'amica, e intanto, rabbrividendo per il freddo a dispetto della coperta e dell'abbraccio di Theodora, pensava: "Questa volta conosce il mio nome. Sa chi sono, questa volta".

Il frastuono saliva le scale, faceva scricchiolare ogni gradino. Montague, teso, stava accanto all'uscio e Luke lo raggiunse mettendosi al suo fianco.—Non è vicino alla camera dei bambini—gli disse, allungando una mano per impedire che Montague aprisse.

— Ma che barba, con questo sbatacchiare — disse Theodora, tentando di metterla sul ridere. — Credo proprio che l'estate prossima andrò da qualche altra parte.

— I contro ci sono dappertutto — rispose Luke. — Nella regione dei laghi ci sono le zanzare.

— Possibile che abbiamo esaurito il repertorio di *Hill House*? — domandò Theodora, con la voce che le tremava a dispetto della pretesa di essere divertente. — Mi sembra che l'atto dello sbatacchiare lo abbiano già recitato. Che voglia proprio ricominciare?

Il fracasso riecheggiava come se venisse dall'altra estremità del corridoio, lontano dalla camera in cui stava la signora Montague. Il dottore, teso accanto all'uscio, scrollava la testa e stava in ansia. — Finisce che dovrò decidermi a uscire — disse. — Potrebbe spaventarsi.

Eleanor, che barcollava sotto quei colpi che le risuonavano nel cervello come risuonavano là fuori, tenendosi stretta a Theodora, disse: — Sanno dove siamo — e gli altri, convinti che alludesse a Arthur e alla moglie del dottore, annuirono senza smettere d'ascoltare. "Il frastuono" si ripeteva.

Eleanor pensava, premendosi le mani sulle orecchie e sussultando a ogni colpo. "Continuerà spostandosi nel corridoio. Avanza, avanza sino all'altra estremità, poi tornerà indietro. Farà come ha fatto l'altra volta; continuerà, continuerà, poi cesserà e noi ci guarderemo in faccia l'un l'altro e rideremo e cercheremo di ricordare com'è andata e quanto freddo abbiamo avuto e sentiremo ancora quei piccoli brividi di paura giù per la schiena, e dopo un po' cesseranno anche quelli."

— A noi non ha mai fatto niente di male — disse Theodora al dottore.

— Non farà del male nemmeno a loro.

— Spero solo che mia moglie non si metta in testa di fare qualcosa o che so io — rispose cupamente Montague, sempre ritto accanto all'uscio, ma apparentemente incapace di aprire sotto l'imperversare di quel frastuono.

— Decisamente, mi sento come una veterana in questa farsa — disse Theodora. — Nell, stringiti più forte a me, cerca di rimanere al caldo — disse ancora, tirandola più forte a sé sotto la coperta mentre nella stanza il freddo pauroso aumentava.

Poi improvviso, irreale, come strisciasse, scese quel silenzio che tutti ricordavano. Rimasero in ascolto trattenendo il fiato, guardandosi l'un l'altro. Montague teneva la maniglia afferrata con le due mani. Pallido, con la voce che tremava un poco, Luke domandò sorridendo: — C'è nessuno che gradisce un goccio di brandy? La mia passione per gli spiriti...

— Oh, no! — rispose Theodora, ridendo divertita. — Smettila con quel gioco di parole.

— Scusa — rispose il giovanotto, incapace di controllarsi e facendo tintinnare la bottiglia contro il bicchiere, mentre versava — tu non lo

crederai, ma per me non è più un bisticcio di parole. Ecco che cosa ti succede se devi vivere in una casa stregata, guarda come ti riduce il senso dell'umorismo. — Afferrando il bicchiere con tutte e due le mani per non versare il brandy, Luke s'avvicinò e glielo porse. Messo un braccio fuori dalla coperta, Theodora lo prese e lo accostò alle labbra di Eleanor, dicendo: — Ecco qua. Bevi.

Eleanor obbedì, ma il liquido non la riscaldava. Bevendo, pensava:

"Siamo nell'occhio del ciclone, non ci resta molto tempo ancora" e intanto osservava Luke che portava un bicchiere colmo al dottore, mettendoci tutta l'attenzione possibile per non versarlo e, senza comprendere come, glielo vide scivolare di tra le dita e cadere mentre l'uscio veniva scrollato con violenza infinita.

Luke tirò indietro il dottore mentre l'uscio veniva investito senza un rumore, quasi che volesse strapparsi dai cardini da solo, pronto a schiantarsi, ad abbattersi per metterli a nudo. Indietreggiando, Luke e il dottore attendevano spaventati, indifesi.

— Non può entrare — si ripeteva Theodora, gli occhi inchiodati sull'uscio. — Non può entrare, non lasciatelo entrare, non può entrare... — Poi quello scrollare cessò, l'uscio rimase immobile e un tocco leggero, quasi carezzevole s'udì sulla maniglia, intimo, soffice. Siccome l'uscio era chiuso a chiave si ripeté quel palpare, quel frugare attorno allo stipite, come qualcosa che grattasse per entrare.

— Lo sa che siamo qui — sussurrò Eleanor.

Voltatosi di scatto, Luke la guardò severo e le fece furiosamente cenno di tacere.

"Fa tanto freddo" pensava puerilmente Eleanor. "Non riuscirò mai più a dormire, con tutto questo rumore che ho nella testa. Come fanno loro a sentirlo, se viene dalla mia testa? Io sto scomparendo, centimetro per centimetro, dentro questa casa, vengo fatta a pezzi un poco alla volta perché tutto questo frastuono mi schiaccia. Perché loro sono spaventati?"

Sentiva confusamente che lo strepito era ricominciato e l'insopportabile rintronare metallico scendeva su di lei a ondate. Si portò una mano al volto per sentire se era ancora lì, al suo posto. "Ne ho abbastanza" pensò. "Sono troppo fredda."

— All'uscio della stanza dei bambini — disse Luke, teso, con voce chiara che superava il frastuono. — All'uscio della stanza dei bambini... No, non ci vada — disse, cercando di trattenere il dottore.

— Il puro amore! — esclamava concitatamente Theodora. — Il puro amore! — ripeté, tornando a ridere come una pazza.

— Se non aprono la porta... — stava dicendo Luke al dottore, che stava con l'orecchio incollato all'uscio e ascoltava, mentre il giovanotto lo tratteneva per impedirgli d'uscire.

"Adesso il rumore ritorna" stava pensando Eleanor, ascoltando dentro di sé, nella testa. "Sta cambiando."

Il martellare era cessato, quasi che si fosse convinto della propria inefficacia. Al suo posto s'udiva un rapido andirivieni simile a quello d'un animale che camminasse avanti e indietro nel corridoio con incredibile impazienza spiando un uscio dopo l'altro, attento a ogni possibile movimento dall'interno. S'udì ancora il blaterare sommesso che Eleanor ricordava così bene: "Sono io anche questa volta?" si domandò subito. "Sono io che faccio questo rumore?" Poi udì la risatina di scherno che, fuori dall'uscio, si burlava di lei.

— Ahhmmm! — mormorò Theodora, e fu un'esclamazione udibile appena, e la risata si gonfiò, divenne ruggito. "È dentro la mia testa" pensò Eleanor, coprendosi il volto con le mani. "È dentro la mia testa e adesso esce fuori, esce fuori, esce fuori..."

La casa prese a vibrare, a scuotersi, le tende ballavano davanti alle finestre, i mobili oscillavano. Il fracasso nel corridoio divenne così forte che la pressione si sentì sulle pareti: s'udivano vetri andare in frantumi, i quadri cadevano dalle pareti del pianerottolo e forse, fra tanto baccano, vi era anche lo sbattere delle finestre. Luke e il dottore premevano contro la porta nel tentativo disperato di tenerla chiusa, ma il pavimento sussultava sotto i loro piedi. "È finita" pensava Eleanor, e udì Theodora, lontanissima, mormorare: — La casa sta crollando — come se fosse calma, come se ignorasse la paura. Tenendosi al letto, scossa, terrorizzata, Eleanor chinò la testa e chiuse gli occhi mordendosi le labbra, lottando contro il freddo e contro il vuoto nauseabondo della stanza che sprofondava sotto di lei e poi si raddrizzava e incominciava a roteare lenta, barcollando.

— Dio onnipotente — mormorò Theodora e, lontano un miglio, accanto alla

porta, Luke sorreggeva il dottore che era stato lì lì per cadere. — Tutto a posto? — domandò Luke, voltandosi verso di loro senza lasciare Montague. — Theo, stai bene?

— Mi controllo — rispose Theodora. — Non so come se la passa Nell.

— Tienila al caldo — rispose Luke, con voce che pareva lontana un miglio. — Non è ancora finita!

La sua voce si spense in lontananza. Eleanor lo udiva e lo vedeva come se fosse stato lontanissimo. Nella tenebra vorticosa nella quale precipitava senza fine, nulla pareva reale tranne le sue mani bianche come cenci aggrappate alla testiera del letto. Gli altri li vedeva piccoli piccoli, li vedeva reggersi più forte quando il letto sussultava e vorticava e le pareti s'inclinavano all'interno come se volessero precipitare e l'uscio si spostava di lato senza aprirsi. Da qualche parte s'udì uno schianto che scosse tutta *Hill House*, qualche cosa precipitò, cadde lunga distesa: "Forse la torre" pensò subito Eleanor. "E io, che pensavo che non sarebbe crollata mai! Siamo perduti! Perduti! La casa si autodistruggerà." Soprattutto udiva quella risata sottile scendere e salire di tono, sempre pazza e pensava: "No, per me è finita. Questo è troppo. Rinuncio al possesso di questa parte di me che è mia, abdico, cedo volentieri ciò che non ho mai voluto. Ora può avere di me tutto ciò che vuole".

— Vengo — disse forte, e si ritrovò a dirlo in faccia a Theodora, china su di lei. La stanza era perfettamente immobile e silenziosa; dalle fessure fra le tende filtrava il sole e Luke sedeva accanto alla finestra. Il giovanotto, col volto escoriato, la camicia lacerata, sorseggiava ancora un bicchiere di brandy. Montague sedeva poco discosto ed era ben pettinato, con gli abiti in ordine, calmo e padrone di sé.

China su di lei, Theodora mormorava: — Sta bene adesso, almeno mi sembra.

Eleanor sedette sul letto e scosse la testa, poi li fissò. Composta, tranquilla, la casa si ergeva quasi timida attorno a lei, nulla era fuori posto.

— Come...

Eleanor aveva appena aperto bocca che gli altri tre scoppiarono a ridere, interrompendola.

— Un altro giorno — disse il dottore con voce spenta a dispetto della calma,

della compostezza apparenti. — Un altro giorno — ripeté.

— L'ho già detto — disse Luke. — Vivere in una casa stregata è un'esperienza deleteria per il senso dell'umorismo. Non pensavo nemmeno di farne un bisticcio di parole proibito.

Theodora non rispose.

— Come... stanno gli altri? — domandò Eleanor, con voce irriconoscibile, sillabando a stento.

— Dormono tutti e due come angioletti — rispose Montague. Poi, come se continuasse una conversazione iniziata mentre lei dormiva, aggiunse: — Non credo proprio che sia stata mia moglie a causare questa tempesta, ma una parola ancora, una soltanto a proposito del perfetto amore, e...

— Cos'è accaduto? — domandò Eleanor. "Da come mi dolgono le mascelle, devo averle tenute serrate tutta la notte" pensava.

— *Hill House* ha ballato un po' — rispose Theodora. — È stata una sarabanda pazzesca che ha trascinato anche noi. Almeno, io penso che fosse una danza. Devo aver fatto anche i salti mortali.

— Sono quasi le nove — disse il dottore. — Quando Eleanor è pronta...

— Vieni con me, bimba mia — disse Theodora. — Theo ti laverà il visetto e ti farà tutta bella e ordinata per andare a colazione.

Parte ottava

1

— Non gliel'ha detto nessuno che la signora sparecchia alle dieci? — domandò Theodora, scrutando speculativamente nel tondo della tazza del caffè.

— Mi dispiace svegliarli dopo una nottata come quella — rispose Montague, esitando.

— Ma la signora sparecchia alle dieci.

— Arrivano — disse Eleanor. — Li sento che scendono la scala. — E avrebbe voluto aggiungere: "Sento tutto. Posso udire tutto quello che avviene nella casa".

S'udì, distante, la voce della signora, resa acuta dalla collera.

— Oh Dio — esclamò Luke, comprendendo. — Non riescono a trovare la sala da pranzo.

Alzatosi, Luke s'affrettò ad aprire le porte sino all'atrio. — ... adeguatamente arieggiata... — La voce precedette la signora che entrò come una folata di vento in sala da pranzo e come saluto batté qualche colpetto sulla spalla del marito, poi sedette e gli altri si affrettarono a salutarla con un cenno. — Mi sarei aspettata che ci chiamaste per colazione — disse. — Ora sarà tutto freddo, immagino... Il caffè è bevibile?

— Buongiorno — disse Arthur, visibilmente di malumore, sedendo e fissando gli altri immusonito.

Per poco Theodora non rovesciò il bricco del caffè nella fretta di passarlo alla signora.

— Sembra abbastanza caldo — disse la signora. — Questa mattina devo parlare assolutamente alla tua signora Dudley. Quella stanza ha bisogno di essere ventilata.

— E la notte... — disse timidamente suo marito. — Hai trascorso una notte... ehm... proficua?

— John, se per proficua intendi confortevole, vorrei proprio poterti rispondere sì. Tuttavia, rispondendo alla tua civilissima domanda, la risposta è NO! Non ho trascorso una notte confortevole. Non ho chiuso occhio.

Quella stanza è insopportabile.

— È rumorosa questa vecchia casa, non trovate? — disse Arthur. — I rami hanno continuato a sbattere contro la mia finestra per tutta la notte.

C'è mancato poco che non impazzissi.

— Quella camera è soffocante anche con la finestra aperta. Il caffè della signora Dudley non è scadente come il governo della casa. Un'altra tazza, per cortesia. John, sono sbalordita che tu mi abbia messo in una stanza non convenientemente arieggiata. Se dev'esserci una comunicazione qualsiasi con coloro che abitano nell'aldilà, la circolazione dell'aria deve almeno essere adeguata. Ho fiutato polvere tutta la notte.

— Io non ti capisco proprio — disse Arthur, rivolto a Montague. — Stare coi nervi tesi per questa casa! Sono rimasto sveglio tutta la notte col revolver accanto e non s'è sentito nemmeno un topolino. Niente, tranne quel ramo infernale che batteva e batteva contro le imposte. — Poi, rivolgendosi a Theodora come per farle una confidenza: — C'è mancato poco che non mi facesse impazzire.

— Naturalmente, non abbiamo abbandonato tutte le speranze — disse sdegnosamente la signora, rivolgendosi al marito. — Forse questa notte ci sarà qualche manifestazione.

2

— Theo?

Eleanor posò il blocchetto per appunti e Theodora, che stava scrivendo in fretta, alzò la fronte aggrottata e la fissò.

— Theo, stavo pensando a una cosa — disse Eleanor.

— Odio scrivere questi appunti. Mi sento dannatamente stupida a scrivere queste cose.

— Mi stavo chiedendo...

— Be'? — fece Theodora, sorridendo appena. — Sembri così seria...

Stai per prendere una decisione importante?

— Sì — rispose Eleanor, decisa. — Circa quello che voglio fare dopo.

Quando ce ne andremo da *Hill House*.

— Be'?

— Vengo con te — rispose Eleanor.

— Vieni dove, con me?

— Ritorno con te, a casa. Io... — Eleanor tacque e sorrise incerta. — Ti seguirò a casa tua.

— Perché? — domandò freddamente Theodora, fissandola.

— Io non ho mai avuto nessuno di cui prendermi cura veramente — rispose Eleanor, chiedendosi dove mai avesse sentito prima quella frase. — Voglio stare in un posto dove possa sentire di appartenere a qualcuno.

— Non ho l'abitudine di portarmi a casa i gattini randagi — replicò Theodora, allegra.

Rise anche Eleanor. — E io sono una specie di gattino randagio, vero?

— Be'... — Theodora riprese la matita. — Ma tu hai la tua casa e sarai anche troppo felice di tornarci quando verrà il momento, Nell mia Nellie!

Penso proprio che saremo felici tutti quanti, quando verrà il momento del ritorno. Ma cosa stai scrivendo dei rumori di questa notte? Io non riesco a descriverli.

— Verrò, lo sai — ripeté Eleanor. — Verrò, ecco.

— Nellie! Nellie! — Theodora rise ancora, poi cercò di convincerla: — Senti, questa è solo un'estate, una vacanza di poche settimane soltanto in una vecchia residenza estiva in montagna. Tu hai la tua vita, a casa tua, io ho la mia vita a casa mia. Quando l'estate finirà, torneremo a casa nostra.

Ci scriveremo, naturalmente, e forse ci faremo visita, ma *Hill House* non è per sempre, lo sai anche tu.

— Posso trovare un lavoro. Non ti darò fastidio.

— Io non capisco — sbottò Theodora, buttando carta e matita. — Ma tu vai sempre dove non sei desiderata?

Eleanor sorrise placida: — Non sono mai stata desiderata in nessun posto — rispose.

3

— È tutto così materno — diceva Luke. — Tutto così tenero, così imbottito. Grandi poltrone che t'avviluppano e divani che si rivelano duri e inaccoglienti quando ti ci siedi, che ti respingono subito...

— Theo? — chiamò, piano, Eleanor.

Theodora la fissò e scosse la testa, smarrita.

— ...e mani dappertutto. Piccole soffici mani di vetro che si chiudono su di te, che ti chiamano col dito...

— Theo? — ripeté Eleanor.

— No — sbottò Theodora. — Non ti voglio, e non voglio parlare più di questa cosa.

— Forse l'aspetto più repulsivo sulla faccia della terra è l'enfasi — disse Luke, che le osservava. — Vi chiedo di guardare con occhio imparziale il paralume fatto di pezzi di vetro incollati insieme, o le grandi sfere dei lampadari in cima alla scala, o la flautata iridescenza del vaso dei canditi accanto al gomito di Theo. In sala da pranzo c'è un vaso giallo particolarmente sporco, un uovo di Pasqua con dentro una visione di pastorelle danzanti. Una dama procace regge sulla testa l'estremità della balaustra e sotto vetro, in salotto...

— Nellie, lasciami in pace. Andiamo a passeggio lungo il torrente, facciamo qualcosa.

— La faccia d'un bimbo ricamata a punto a croce. Nell, non essere così ansiosa. Theo ha solo suggerito una passeggiata sino al ruscello. Se vuoi, vengo anch'io.

— Qualunque cosa — disse Theodora.

— Per spaventare e far scappare i coniglietti, se volete, prendo un bastone. Se

non volete, rimango qui. Basta che Theo dica una parola soltanto.

Theodora scoppiò a ridere. — Forse Nell preferisce restar qui per scrivere sui muri.

— Theo, sei cattiva — disse Luke. — E sei recidiva.

— Voglio saperne di più sulle pastorelle che danzano nell'uovo di Pasqua — disse Theodora.

— Un mondo racchiuso in un uovo. Sei pastorelle piccolissime che ballano e un'altra pastorella vestita di rosa e d'azzurro che riposa su una riva muschiosa e ascolta felice. Ci sono fiori e alberi e pecore e un vecchio capraio che suona la cornamusa. Incomincio a credere che mi piacerebbe fare il capraio.

— Se tu non fossi un torero — replicò Theodora.

— Se non fossi un torero. Ricorderai che le conversazioni dei caffè frequentati dagli artisti sono cose di Nellie.

— Pan — disse Theodora. — Luke, tu dovresti abitare in un albero cavo.

— Nell, tu non ascolti — osservò Luke.

— Luke, io credo che tu la spaventi.

— Perché *Hill House* sarà mia, un giorno, coi suoi tesori nascosti e coi suoi cuscini. Io non sono gentile con le case, Nell. Potrei cedere a un momento di collera e fracassare l'uovo di zucchero, oppure la mano del putto sul vaso giallo, o andare saltelloni urlando avanti e indietro per le scale fracassando con un bastone un lampadario incollato, picchiare le formosità della signora che sostiene la scala. Potrei...

— Vedi? Tu la spaventi.

— Credo proprio che tu abbia ragione. Nell, io sto dicendo soltanto delle sciocchezze.

— Non credo nemmeno che abbia un bastone — disse Theodora.

— Theo, invece il bastone ce l'ho. Sto solo scherzando, Nell. Theo, cosa sta pensando?

— Vuole che la porti a casa, con me, quando ce ne andremo da qui — rispose Theo, scandendo le parole — e io non voglio saperne.

— Povera, piccola sciocca Nell — disse Luke, ridendo. — I viaggi terminano in incontri fra amanti. Su, andiamo a passeggiare lungo il ruscello.

— La madre di casa — diceva Luke, mentre scendevano verso il prato.

— La signora di casa, la signora della casa. Sono convinto che sarò un pessimo padrone di casa, quando *Hill House* sarà mia, come il nostro Arthur.

— Non riesco a capire come si possa desiderare di possedere *Hill House*

— rispose Theodora, voltandosi a guardare la casa, e ridendo divertita.

— Non si sa mai cosa si desidera sino a quando non lo si vede chiaramente — rispose Luke. — Se non mi si fosse mai offerta l'occasione di possederla, l'avrei vista sotto una luce completamente diversa. Cosa vuole la gente dai suoi simili, come mi ha chiesto Nell, un giorno? A cosa serve l'altra gente?

— È stata colpa mia se mia madre è morta — disse Eleanor. — Lei bussava, bussava sulla parete, e io non mi sono svegliata per darle la medicina. Prima gliel'avevo sempre data, ma quella volta non mi sono svegliata.

— Avresti già dovuto dimenticare quella storia — disse Theodora.

— È da allora che mi chiedo se mi sono svegliata. Se mi sono svegliata e l'ho udita, o se mi sono girata e mi sono riaddormentata. Sarebbe stato facile, e me lo sono chiesto sempre dopo quella sera.

— Si volta qui, se vogliamo andare al ruscello — disse Luke.

— Nell, ti preoccupi troppo. Probabilmente, ti piace pensare che è stata colpa tua.

— Sarebbe accaduto comunque, prima o poi — rispose Eleanor. — Ma naturalmente, non importava quando sarebbe accaduto. Sarebbe stata sempre colpa mia.

— Se non fosse accaduto, non avresti potuto venire a *Hill House*.

— Bisogna andare in fila indiana, qui — disse Luke. — Nell, passa per prima.

Sorridendo, Nell passò in testa camminando agilmente sul sentiero. "Ora so dove sto andando" pensava. "Le ho detto di mia madre perché tutto sembri normale. Troverò una casetta, o forse un appartamento come il suo.

La vedrò ogni giorno e andremo insieme a cercare cose belle... Piatti orlati

d'oro, e gatti bianchi, e uova di Pasqua di zucchero e tazze piene di stelle.

Non avrò più paura e non sarò più sola. Mi chiamerò soltanto Eleanor." — State parlando di me? — domandò, voltandosi appena per sbirciarli.

Luke rispose cortesemente, dopo una breve esitazione. — Una lotta fra il bene e il male per l'anima di Nell. Comunque, suppongo di dover essere il buon Dio — Ma è ovvio che Nell non può fidarsi di nessuno dei due — obiettò Theodora, divertita.

— Certo non può fidarsi di me.

— E poi, Nell, non stavamo parlando affatto di te — disse Theodora.

"Ho atteso così a lungo" pensava Eleanor "che me la sono guadagnata la mia felicità." Raggiunse, sempre camminando in testa, la sommità dell'altura e guardò l'esile fila degli alberi che dovevano oltrepassare per giungere al ruscello. "Sono belli contro il cielo, così diritti e liberi. Luke aveva torto dicendo che tutto è morbido qui intorno, perché quelli sono duri come veri alberi di legno... Parlano ancora di me, discutono di come sono capitata a *Hill House* e come ho trovato Theodora, e adesso non la lascerò andar via." Dietro di sé udiva il mormorio delle loro voci, talvolta eccitate da una punta di malizia, talvolta canzonatorie, interrotte ogni tanto da risatine d'intesa, e lei proseguiva sognando, ascoltando i passi che la seguivano. Udì quando entrarono nell'erba folta un minuto dopo di lei, perché l'erba frusciava sotto i piedi e una cavalletta balzò via spaventata.

"Potrei aiutarla nel suo negozio. Lei ama le cose belle e io potrei accompagnarla in giro per cercare. Potremmo andare dovunque ci piacesse andare, in capo al mondo se volessimo, tornare quando volessimo... Adesso lui le dice che sa qualcosa di me, che non è facile prendermi per il naso, che avevo una siepe di oleandri attorno a me, e lei ride perché io non sarò sola, mai più. Sono somiglianti come due gocce d'acqua e sono molto gentili.

Non me lo sarei aspettato che fossero così premurosi con me. Ho fatto proprio bere a venire, perché i viaggi terminano in incontri fra amanti."

Giunse sotto i rami duri degli alberi e l'ombra fresca l'accarezzò piacevolmente dopo il sole caldo sul sentiero. Doveva procedere con cautela, ora, perché il sentiero scendeva più ripido ed era cosparso di rocce e di radici affioranti. Dietro di lei le voci continuavano più forti, più acute, più spesso interrotte da risate. "Non guarderò indietro, perché se mi voltassi capirebbero

cosa penso. Un giorno ne parleremo assieme, Theo e io, quando avremo tanto tempo per noi due sole. Come mi sento strana!" pensava, uscendo dal bosco e affrontando la parte più ripida del sentiero che scendeva sino al ruscello. "Sono presa in una specie di stupore, sono piena di gioia dentro. Non mi volterò a guardare sino a quando non sarò al ruscello dove lei per poco non cadeva dentro quella sera appena arrivate, e le rammenterò del pesciolino dorato e del nostro picnic."

Sedette sulla stretta riva erbosa posando il mento sulle ginocchia. "Non dimenticherò questo momento, mai in tutta la mia vita" promise a se stessa, tornando ad ascoltare le loro voci e i loro passi che s'avvicinavano senza fretta giù per il pendio. — Affrettatevi — disse, voltandosi per cercare Theodora. — Io...

Tacque di colpo. Lungo il pendio non c'era nessuno. Nulla, tranne quel rumor di passi che s'udiva netto dal sentiero, inframmezzato da quelle risate.

— Chi?... — sussurrò. — Chi?

Vedeva l'erba piegarsi sotto il peso di quei passi, un'altra cavalletta balzar via spaventata, un sasso rotolare. Udì nitido il frusciare sul terriccio del sentiero e poi, premendosi col dorso contro la sponda, quel ridere così vicino. — Eleanor! Eleanor! — e quel richiamo le risuonò dentro, nel cervello. Lo aveva atteso tutta la vita, quel richiamo. I passi tacquero e lei si sentì presa come in un vortice d'aria così solido che vacillò e fu trattenuta. — Eleanor! Eleanor! — udiva sopra il frusciare dell'aria intorno a sé. — Eleanor! Eleanor! — e quel richiamo la tratteneva, salva, sicura. "Non fa freddo per niente" pensava. "Non fa freddo." Chiuse gli occhi e appoggiò la testa contro la riva pensando: "Non lasciarmi e poi rimani, rimani" e la fermezza che la sorreggeva dileguava, la lasciava, svaniva. — Eleanor! Eleanor! — udì chiamare ancora, e si ritrovò accanto al ruscello, tremante come se il sole fosse scomparso, gli occhi fissi sull'acqua, sorpresi, e quei passi che varcavano il ruscello provocando piccoli gorghi e salivano il tratto erboso dell'altra riva, lenti, carezzevoli su per il pendio.

"Tornate" fu sul punto d'implorare tremante, lì sulla sponda. Poi balzò in piedi e corse come pazza su per la riva, urlando mentre correva, chiamando: — Luke! Theo!

Li trovò nel boschetto, appoggiati a un tronco, che chiacchieravano piano e

ridevano. Quando li raggiunse, si volsero meravigliati, e Theodora andò quasi in collera. — Si può sapere cosa vuoi, adesso?

— Vi aspettavo giù al ruscello.

— Siamo rimasti qui perché fa più fresco — replicò Theodora. — Non hai sentito che ti chiamavamo? Vero, Luke?

— Oh, sì — rispose Luke, imbarazzato. — Credevamo che avessi sentito.

— Comunque, stavamo per scendere anche noi. Vero, Luke?

— Sì — rispose Luke, sorridendo. — Oh, sì.

4

— Acque sotterranee — diceva il dottor Montague, agitando la forchetta.

— Sciocchezze! È la signora Dudley che cucina tutto? Gli asparagi sono più che passabili. Arthur, di' a quel giovanotto che ti passi gli asparagi.

— Cara — disse Montague, guardando teneramente sua moglie — noi abbiamo preso l'abitudine di fare un'oretta di siesta dopo aver pranzato. Se tu...

— Certo che no. Io ho molte cose da fare qui! Devo parlare con la tua cuoca; devo accertarmi che la mia stanza venga ventilata, devo preparare la *planchette* per un'altra seduta questa sera e Arthur deve pulire il suo revolver.

— È il primo dovere di un combattente — si degnò di affermare Arthur.

— Tenere le armi in ordine.

— Tu e questi giovanotti potete riposare, naturalmente. Forse voi non avvertite l'urgenza che avverto io, la tremenda necessità d'aiutare quelle povere anime che vagano senza pace in questa casa, chiunque esse siano.

Forse mi trovate sciocca perché dimostro tanta simpatia per loro, forse ai vostri occhi sono addirittura ridicola perché posso risparmiare una lacrima per una povera anima dispersa, abbandonata, lasciata senza una mano pietosa che l'aiuti. Il puro amore...

— Golf? — propose frettolosamente Luke. — Vi andrebbe il golf? — insistette, guardando dall'uno all'altro, speranzoso. — Oppure *badminton*...

O golf?

— Acque sotterranee? — propose Theodora, con l'aria di voler aiutare.

— Niente salsette fantasiose per me — disse fermamente Arthur. — Lo dico sempre ai miei ragazzi che è il marchio degli educati male — spiegò, fissando pensieroso Luke. — Il marchio degli educati male. Salsette fantasiose, le donne che si prendono cura di te... I miei ragazzi sanno badare a se stessi. È il marchio degli uomini — spiegò, rivolgendosi a Theodora.

— E che altro insegna ai suoi ragazzi? — domandò cortesemente Theodora.

— Insegno?...Vuol dire... se i miei ragazzi imparano qualcosa?... Vuol dire come l'algebra, il latino? Sicuro — aggiunse, sedendo soddisfatto. — Ma queste cose le lascio ai professori.

— Quanti sono gli allievi nella sua scuola? — domandò Theodora, chinandosi in avanti, cortese e interessata come una che voglia conversare con un ospite.

Arthur si crogiolava, soddisfatto, a capotavola; la signora Montague guardava con aria imbronciata e picchiettava impaziente sulla tavola.

— Quanti? Quanti... Ho una squadra di tennis che è fantastica, sa? — rispose, guardando Theodora con aria raggiante. — Fantastica! Assolutamente di prima categoria. Senza contare i più deboli.

— Senza contare i più deboli — convenne Theodora.

— Oh! Tennis, golf, baseball, track, cricket... — continuò il direttore, sorridendo con aria furbesca. — Non immaginava che giocassimo a cricket, dica la verità. Poi c'è il nuoto, la pallavolo. Alcuni, però, si fermano — aggiunse, preoccupato — non si specializzano. Sono già una settantina circa.

— Arthur!? — esclamò la signora Montague, incapace di trattenersi oltre. — Ora basta con le chiacchiere. Sei in vacanza, non dimenticarlo.

— Già! Già, sciocco che sono — rispose Arthur, sorridendo beato. — Devo controllare le armi.

— Sono le due — disse la signora Dudley, apparsa sull'uscio della cucina. — Io sparecchio alle due.

5

Theodora rideva. Nascosta dove l'ombra era più folta oltre il bersò, Eleanor si premeva una mano sulla bocca per non parlare, per non far sapere agli altri che era lì. "Devo scoprirlo" continuava a ripetersi. "Devo scoprirlo."

— Il titolo è l' *Assassinio dei Grattan* — stava dicendo Luke. — Posso anche cantartela, se vuoi. È carina.

— Il marchio dell'educato male! — rispose Theodora. — Povero Luke!

Io avrei detto del gaglioffo.

— Se preferisci trascorrere quest'oretta con Arthur...

— Certo che preferirei trascorrerla con lui. Un uomo istruito è sempre una compagnia che ravviva la conversazione.

— Cricket — disse Luke. — Tu non immaginavi nemmeno che giocassero a cricket.

— Canta. Canta — disse Theodora.

Luke cantò con un monotono suono nasale, calcando con enfasi su ogni parola:

Tocca prima a Miss Grattan,

Che non vuol farlo entrare.

L'uccide col coltello,

Poi seguita a infuriare.

Seconda è nonna Grattan,

Vecchia, canuta e stanca.

Lotta con l'assassino,

Ma poi la forza manca.

Assale nonno Grattan

Seduto accanto al fuoco.

Da tergo, con un laccio,

Ucciderlo è un gioco.

Poi tocca al bimbo Grattan,

Solo nel suo lettino.

Levato alto il coltello,

Trafigge anche il piccino

E con la cicca insozza

Il biondo suo capino.

Quando terminò, seguì qualche istante di silenzio, poi Theodora disse, piano, quasi commossa: — È carina, Luke. Bella, perfetta. Non potrò udirla mai più senza pensare a te.

— Stavo pensando di cantarla ad Arthur — rispose Luke.

"Quando incominceranno a parlare di me?" si chiedeva Eleanor, nascosta nell'ombra.

Dopo un minuto, Luke disse, quasi distrattamente: — Mi chiedo come sarà il libro del dottor Montague, quando avrà finito di scriverlo. Pensi che parlerà anche di noi?

— Tu, probabilmente, apparirai come uno zelante, giovane ricercatore, e io sarò una signora innegabilmente dotata, ma di dubbia reputazione.

— Chissà se la signora avrà un capitolo tutto per sé?

— E Arthur. E la signora Dudley. Io spero soltanto che non ci riduca tutti quanti a numeri su un diagramma.

— Sarei curioso di saperlo. Proprio curioso — disse Luke. — Fa caldo, oggi.

Cosa possiamo fare per rinfrescarci?

— Potremmo chiedere alla signora Dudley di prepararci una limonata.

— Sai cosa vorrei fare, io? Vorrei esplorare. Seguiamo il torrente fra i monti e vediamo da dove sgorga. Forse ci sarà un laghetto da qualche parte; potremmo fare una nuotatina.

— Oppure una cascata. Sembra proprio un ruscello che scende da una cascata.

— Vieni, allora.

Eleanor, sempre in ascolto dietro il bersò, udiva la loro risata e il rumore dei loro passi in corsa sul sentiero che partiva dalla casa.

6

— C'è una cosa interessante, qui — diceva Arthur, col tono e i modi di uno che si sforza validamente per intrattenere l'uditorio. — Qui, in questo libro. Spiega come si possono fare candele coi comuni pastelli dei bambini.

— Interessante — rispose stancamente il dottor Montague. — Arthur, se vuoi scusarmi... Ho tutti quegli appunti da scrivere.

— Certo! Certo, John. Ognuno di noi ha il suo lavoro da fare. Non farò il minimo rumore.

Eleanor, che ascoltava accanto all'uscio del salottino, udì i rumori irritanti di Arthur che s'accomodava. — Non c'è molto da fare qui, vero? — disse. — Come passi il tempo, tu, di solito?

— Lavorando — rispose Montague.

— Stai scrivendo quello che accade in questa casa?

— Sì.

— Ci metti anche me?

— No.

— Io direi che dovresti metterci i nostri appunti sulla *planchette.* Cosa stai scrivendo, ora?

— Arthur, non puoi leggere o fare qualcosa?

— Sicuro. Non ho mai pensato di rendermi importuno.

Eleanor lo udì prendere un libro per appoggiarlo subito dopo; lo udì accendersi una sigaretta e sospirare, stiracchiarsi e finalmente dire: — Senti, ma non c'è proprio niente da fare, qui intorno? Dove sono tutti gli altri?

Montague rispose paziente, ma distratto. — Theodora e Luke sono andati a esplorare il torrente, mi sembra. Gli altri saranno qui in giro... Ah sì, ora ricordo: mia moglie voleva scambiare due chiacchiere con la signora Dudley.

— Oh — esclamò Arthur, sospirando. — Penso che tanto valga leggere... — e dopo un minuto: — Senti, dottore. Io non voglio disturbarti, ma senti cosa dice questo libro...

— No — stava dicendo la signora Montague — non mi piace gettare i giovani nella promiscuità, signora Dudley. Se mio marito si fosse consultato con me prima di organizzare questa fantastica vacanza...

— Suvvia.

Era la voce della signora Dudley. Premuta contro l'uscio che dalla sala da pranzo dava in cucina, Eleanor ascoltava a bocca aperta. — Io lo dico sempre, signora, che si è giovani una volta soltanto. Si divertono, ed è naturale che si divertano, visto che sono giovani.

— Ma vivere sotto lo stesso tetto...

— Non è che siano troppo giovani, che non sappiano ancora distinguere quello che è male da quello che è bene. Quella bella ragazza, Theodora, è abbastanza adulta da saper badare a se stessa, secondo me, non importa quanto possa essere spensierato il signor Luke.

— Signora Dudley, ho bisogno di uno strofinaccio asciutto per l'argenteria. È una vergogna, secondo me, come crescono i giovani d'oggi, che sanno tutto di tutto. Dovrebbero esserci più misteri per loro, molte più cose che dovrebbero appartenere agli adulti, ai grandi e loro dovrebbero attendere prima d'imparare.

— E allora le imparerebbero nel modo peggiore — rispose la signora Dudley, calma, sicura. — Mio marito ha raccolto questi pomodori in giardino, questa mattina... Sono venuti bene, quest'anno.

— Devo incominciare con questi?

— No! Oh, no! Lei sieda lì e riposi. Ha fatto abbastanza. Adesso metto l'acqua a bollire e ci facciamo una buona tazza di tè.

8

— I viaggi terminano in incontri fra amanti — diceva Luke, sorridendo a Eleanor, seduta di fronte a lui. — L'abito blu che indossa Theo è davvero tuo? Non te l'ho mai visto addosso.

— Io sono Eleanor — disse malignamente Theo. — Sono Eleanor perché ho la barba.

— Hai fatto bene a portare abiti per due — disse Luke. — Theo non sarebbe mai apparsa così bella se avesse indossato il mio vecchio giubbotto sportivo.

— Io sono Eleanor perché mi vesto di blu — disse Theodora. — Io amo il mio amore con E perché lei è eterea. Il suo nome è Eleanor, e vive nell'attesa.

"Vuol essere dispettosa" pensava Eleanor, come remota. Pareva che potesse osservarli, ascoltarli da una distanza enorme e pensava: "Theo fa la dispettosa e Luke cerca di essere gentile. Luke ha vergogna di se stesso perché ha riso di me, e ha vergogna per Theo perché fa la dispettosa".

— Luke — disse Theo, sbirciando appena Eleanor — vieni qui e canta ancora per me.

— Più tardi — rispose Luke, che si sentiva a disagio. — Il dottor Montague ha appena preparato la scacchiera — aggiunse, alzandosi con una certa fretta.

Theodora, risentita, chiuse gli occhi e reclinò la testa contro la spalliera, visibilmente decisa a non parlare. Eleanor sedeva guardandosi le mani, ascoltando i rumori della casa. Da qualche parte, al primo piano, un uscio girava silenzioso, chiudendosi, un uccello si posò brevemente sulla torre e volò via; in cucina il fornello era spento e si raffreddava con lievi crepitii; un animale, forse un coniglio? si muoveva nei cespugli attorno al bersò.

Udiva persino, grazie alla nuova percezione che aveva della casa, la polvere che si posava nell'attico, il crescere degli alberi. Solo la biblioteca le rimaneva preclusa e non udiva il respiro pesante della signora Montague e di Arthur chini sulla loro *planchette*, non udiva le loro brevi domande eccitate;

non udiva i libri che marcivano pian piano né la ruggine che corrodeva lenta la scala di ferro a chiocciola, che saliva su nella torre. Lì nel salottino udiva, senza alzare gli occhi, l'appena percettibile tamburellare di Theodora, irritata, e il lieve rumore delle pedine posate sulla scacchiera. Udì, quando la porta della biblioteca venne aperta rumorosamente, il secco, collerico risuonar dei passi che s'avvicinavano. Poi tutti quanti si volsero a guardare la signora Montague che entrava impetuosamente.

— Devo dire — incominciò subito la signora, infuriata, con voce secca e tono esplosivo — devo proprio dire che questa è la cosa che fa infuriare più di tutte...

— Mia cara — esclamò suo marito, alzandosi.

La signora lo scostò bruscamente col gesto della mano. — Se tu avessi almeno la decenza...

Arthur, che la seguiva come un cane bastonato, le passò accanto e, sedutosi vicino al fuoco, scosse stancamente la testa quando Theodora lo fissò con l'aria di chiedere cosa fosse successo.

— La più comune decenza! Dopo tutto, ho fatto tutta questa strada, e anche Arthur, solo per venire a darti una mano, John, e devo proprio dirtelo che non me lo sarei mai aspettato d'incontrare tanto cinismo, tanta incredulità proprio da te, da te fra tutte le persone. E questi... — aggiunse, indicando con la mano Theodora, Eleanor e Luke, che assistevano ammutoliti alla sfuriata. — Tutto ciò che chiedo è un minimo di fiducia, un pochino appena di comprensione per tutto quello che sto cercando di fare, e invece tu non mi credi, tu sbuffi e schernisci! — Tacque per riprendere fiato e, rossa in faccia, respirando profondamente e agitando il dito contro il poveretto, riprese. — La *planchette* rifiuta di parlarmi, questa sera. Nemmeno una parola! Ecco il diretto risultato del tuo sarcasmo, del tuo scetticismo.

Potrebbero passare settimane senza alcun segno... È già accaduto, te lo posso garantire, e sempre quando sono stata oggetto delle beffe di chi non ci credeva. La *planchette* è rimasta muta per settimane, ma mi sarei aspettata, venendo qui con le migliori intenzioni del mondo, un minimo di rispetto — concluse, agitando sempre il dito contro il dottore, che la fissava ammutolito.

— Cara — disse alla fine Montague, ritrovando la favella — sono sicuro che nessuno di noi ha interferito di proposito.

— Ma vi burlavate! Schernivate! È vero o no? E tanto scetticismo con le parole della *planchette* sotto gli occhi? E quei giovanotti impertinenti? Insolenti?

— Signora, veramente... — incominciò a dire Luke.

La signora gli passò davanti senza degnarlo di un'occhiata e andò a sedersi, tacendo finalmente, con le labbra compresse e gli occhi che lampeggiavano. Suo marito sospirò, fece per dire qualcosa, ma tacque e, voltate le spalle alla moglie, fece cenno a Luke per riprendere la partita. Luke lo seguì, ma era tutt'altro che tranquillo e Arthur, contorcendosi sulla poltrona, sussurrò a Theodora: — Non l'ho mai vista così sottosopra, sa? Che esperienza miserevole aspettare che la *planchette*... Si offende così facilmente, è vero. È sensibile all'atmosfera. — E, sembrandogli d'aver spiegato a sufficienza, tornò a sedersi meglio e sorrise timidamente.

Eleanor ascoltava a malapena, solo vagamente interessata a ciò che accadeva. Sentiva che qualcuno camminava lì intorno, ma lo avvertiva senza alcun interesse. Luke camminava avanti e indietro nel salotto e parlava piano fra sé. Era un modo ben strano di giocare a scacchi. Solfeggiava?

Cantava? Per un momento le sembrò di capire una parola smozzicata, poi Luke parlò, tranquillo: era al tavolino degli scacchi, Eleanor si volse e fissò il centro del salottino, vuoto, dove però qualcuno passeggiava e cantava, piano. Poi lo udì distintamente:

Va', corri nella valle,

Va', corri nella valle,

Va', corri nella valle

Come facemmo ancor.

"Ma questa io la conosco" pensava Eleanor, ascoltando e sorridendo alla melodia sussurrata. "Noi la giocavamo, lo ricordo ancora."

— È solo perché si tratta di una macchina molto delicata e complessa — stava spiegando la signora e Theo ascoltava attenta e comprensiva. — E naturalmente, il minimo cenno d'incredulità la offende. E lei, come si sentirebbe se la gente rifiutasse di crederle?

Dentro e fuor dalla finestra,

Dentro e fuor dalla finestra,

Dentro e fuor dalla finestra

Come facemmo ancor.

La voce era lieve, forse era soltanto la voce d'un bimbo che cantava, dolce e sottile, sussurrando appena. Eleanor sorrideva e ricordava, udiva più nettamente quella canzoncina che non il profluvio di parole della signora Montague, che seguitava a parlare della *planchette.*

Presentati al tuo amore,

Presentati al tuo amore,

Presentati al tuo amore

Come facemmo ancor.

Udì la dolce melodia sfumare, avvertì l'appena percettibile muoversi dell'aria ai piedi della scala avvicinarsi e qualcosa quasi sfiorare il viso. Forse ci fu un sospiro percettibile appena contro la sua guancia e si volse, sorpresa. Luke e il dottore, chini sulla scacchiera, Arthur chino fiduciosamente su Theodora e la signora che chiacchierava, chiacchierava.

"Nessuno di loro lo ha udito" pensò felice. "Nessuno, tranne me."

Parte nona

1

Eleanor si chiuse piano la porta alle spalle, per non destare Theodora, pur sapendo che ben difficilmente il rumore d'una porta chiusa avrebbe potuto destare una che dormiva sodo come Theo. "Ho imparato a dormire un sonno leggero sin da quando dovevo assistere mia madre" si disse, soddisfatta.

Il corridoio era quasi buio, illuminato appena dalla fioca lampada che di notte ardeva in cima alla scala e tutti gli usci erano chiusi. "Buffo" pensava, passando scalza sul tappeto, senza far rumore "è la sola casa fra quante ne ho conosciute, dove non ci si deve preoccupare di far rumore di notte, o almeno, se lo fai, nessuno può immaginare che sei tu a farlo."

Eleanor si era destata col pensiero di scendere in biblioteca e la mente le aveva fornito il motivo: "Non posso dormire" aveva spiegato a se stessa.

"Scendo e vado a riprendermi un libro. E se qualcuno mi chiederà dove vado, risponderò che vado in biblioteca a prendere un libro perché non posso dormire."

Faceva caldo, un caldo sonnacchioso e vellutato. Scalza, silenziosa scese la grande scala, raggiunse la porta della biblioteca quasi senza accorgersene. "Ma non posso entrare. Non mi è permesso entrare..." ripeté indietreggiando di fronte a quell'insopportabile puzzo di putrido che la nauseava. — Mamma — disse forte, indietreggiando in fretta. — Vieni — rispose una voce, netta, da sopra.

Eleanor si volse ansiosa e raggiunse correndo la scala. — Mamma! Sei tu? — Una risatina soffocata fluttuò giù sino a lei. Eleanor corse senza fiato, salendo le scale sino al pianerottolo, e lì s'arrestò, guardando, a destra e a sinistra, le porte chiuse.

— Sei qui da qualche parte — disse, e l'eco tenue percorse il corridoio scivolando come un sussurro sull'aria che si muoveva appena. "Qualche parte" diceva. "Qualche parte."

Eleanor la seguì, ridendo, correndo senza far rumore sino all'uscio della

camera dei bambini. Il punto freddo era scomparso e lei rise guardando le due figure sorridenti che la fissavano. — Sei qui? — sussurrò davanti all'uscio. — Sei qui? — ripeté, picchiando col pugno sull'uscio chiuso.

— Sì? — Era la signora Montague, e si capiva che si era svegliata di soprassalto. — Sì? Entrate, chiunque siate!

"No! No!" pensava Eleanor, stringendosi le spalle con le braccia, ridendo silenziosa. Non lì, non con la signora Montague, pensava, scappando nel corridoio mentre la signora le diceva: — Io sono vostra amica! Non voglio farvi alcun male! Entrate e ditemi cos'è che vi tormenta!

"Non aprirà l'uscio" pensava saggiamente Eleanor. "Non ha paura, ma non aprirà" ripeteva, picchiando forte, tempestando sull'uscio di Arthur, udendo il grido soffocato che rilevava un brusco risveglio.

Danzando, giunse davanti all'uscio oltre il quale riposava Theo. "Theo infedele" pensò. "Crudele Theo, svegliati, svegliati, svegliati!" e bussava, pestava, rideva, scuoteva la maniglia e scappava veloce per bussare, tempestare all'uscio di Luke e pensava: "Svegliati. Svegliati e sii infedele.

Nessuno di loro aprirà" pensava. "Resteranno seduti sul letto, avvolti stretti stretti nelle coperte, tremando, chiedendosi cosa stia per accadere. Svegliati" pensava ancora, bussando all'uscio del dottore. "Ti sfido ad aprire la porta, vieni a vedermi che danzo nel corridoio di *Hill House*."

L'urlo di Theodora la fece sobbalzare. — Nell! Nell! — urlava Theo, come impazzita. — Luke! Dottore! Correte! Nell è scomparsa!

"Povera casa" mormorò Eleanor. "Avevo dimenticato Eleanor. Adesso dovranno aprire" e corse al piano di sotto mentre udiva dietro di sé le voci ansiose di Montague e di Theodora che chiamavano: — Nell! Eleanor! — "Che sciocchi sono" pensava. "Adesso dovrò entrare nella biblioteca"... — Madre! Madre! — sussurrò. — Madre! — e si fermò davanti all'uscio chiuso, nauseata. Li udiva nel corridoio, la chiamavano. "Che buffo" pensava "io sento tutta la casa." Udiva persino la signora che protestava, e Arthur, e poi il dottore che, con voce chiara, diceva: — Dobbiamo cercarla.

Venite tutti quanti. Presto, per cortesia.

"Be', posso andare anch'io" pensò, scappando nel corridoio stretto verso il salottino, dove il fuoco baluginò appena, come per salutarla, quando entrò. I

pezzi degli scacchi stavano sulla scacchiera dove li avevano lasciati Luke e il dottore al termine della partita. La sciarpa era ancora buttata sulla poltrona sulla quale si era seduta Theodora. "Adesso sistemo anche quella"

disse. "Tutte le sue raffinatezze" pensava, afferrando la stoffa fra i denti, tirando, lasciandola cadere quando udì gli altri che scendevano. Venivano tutti insieme, spaventati, ansiosi, e si chiedevano da dove fosse meglio incominciare le ricerche, e ogni tanto chiamavano: — Nell! Eleanor!

— Vieni? Vieni? — udì da lontano, da tutt'altra parte della casa, udì la scala scricchiolare sotto il loro peso, il cri cri d'un grillo là fuori nel prato.

Audace, allegra, corse in fondo al corridoio e rimase a guardarli dall'uscio socchiuso. Si spostavano decisi, in gruppo, attenti a non separarsi e la torcia del dottore spezzava indaffarata tutto l'atrio per fermarsi sul portone imponente, spalancato. Poi, chiamando: — Eleanor! Eleanor! — attraversarono l'atrio e uscirono come una valanga cercando, chiamando, e quel raggio che frugava, cercava.

Eleanor si teneva aggrappata allo stipite e rideva, sino alle lacrime. "Che sciocchi!" pensava. "E noi li inganniamo così facilmente. Come sono lenti, e sordi, e pesanti! Zampettano per tutta la casa, frugano, cercano, litigano."

Attraversò l'atrio per entrare nella sala da gioco, poi passò in sala da pranzo e da lì in cucina con tutti quegli usci. "Si sta bene, qui. Quando li sentirò, potrò scappare in ogni direzione."

Quando tornarono, entrando dall'ingresso davanti, facendo baccano, chiamandola, Eleanor fuggì veloce sulla veranda, nel freddo della notte e rimase col dorso appoggiato alla porta. La leggera bruma di *Hill House* l'avvolse, mentre Eleanor guardava le montagne che stringevano la casa come in una morsa. "Raccolta confortevolmente fra le montagne" pensava.

"Protetta, calda... *Hill House* è fortunata."

— Eleanor!

Erano vicini. Eleanor scappò dalla veranda ed entrò in salotto. — Hugh Crain, vuoi ballare con me? — disse, inchinandosi davanti alla grande statua, i cui occhi lampeggiarono e la fissarono. Piccole luci riflesse toccavano le figurine e le sedie dorate, Eleanor danzava grave davanti a Hugh Crain che la fissava con occhi sfavillanti e lei cantava: "Dentro e fuor dalla finestra" e si

sentiva le mani prese mentre danzava. "Dentro e fuor dalla finestra" e danzava, usciva sulla veranda, faceva il giro della casa e pensava:

"Nessuno di loro può vedermi". Toccò, passando, una delle porte della cucina e, sei miglia lontano, la signora Dudley sobbalzò nel sonno. Raggiunse la torre così stretta nell'abbraccio della casa, nella sua ferrea morsa, e ne oltrepassò lenta il perimetro grigio di pietra senza che le fosse permesso di toccarla nemmeno dall'esterno. Poi svoltò l'angolo e si ritrovò nuovamente davanti al grande portone.

Era chiuso. Eleanor vi appoggiò la mano e lo aprì senza sforzo alcuno.

"Così io entro a *Hill House*" si disse, entrando come se fosse a casa sua. — Eccomi, sono qui — disse forte. — Ho girato tutta la casa, dentro e fuori dalle finestre, e ho ballato...

— Eleanor!?

Era la voce di Luke. "Di tutti quanti" pensò subito Eleanor "proprio quello che sopporto di meno. Non voglio che sia lui a trovarmi, non deve vedermi."

E, voltatasi, scappò senza fermarsi ed entrò nella biblioteca.

"Ed eccomi qui" pensò. "Eccomi qui dentro." Non faceva affatto freddo.

Nella biblioteca regnava un tepore delizioso, che innamorava. Per Eleanor la luce era sufficiente; scorgeva la scala a chiocciola che saliva inerpicandosi su per la torre, scorgeva la botola lassù. Sotto il suo piede il pavimento di pietra si muoveva carezzevole, sfregandosi contro la pelle nuda; tutt'intorno l'aria soffice la sfiorava, le agitava appena i capelli, le fluiva fra le dita, veniva in sospiri lievi alla sua bocca e lei danzava in cerchio e pensava: "Niente leoni di pietra per me, niente oleandri. Io ho spezzato l'incantesimo di *Hill House* e non so come, ma ci sono entrata. Sono a casa" pensava, e si fermò, meravigliata da quel pensiero. "Sono a casa! Sono a casa!"

pensava. "E ora devo salire."

Salire la scala stretta era qualcosa che intossicava, esilarava. Più su, più su. In tondo, in tondo. Guarda giù, afferrati all'esile ringhiera. Guarda giù, giù là in fondo il pavimento di pietra. Salendo e guardando giù pensava all'erba verde, soffice là fuori, alle montagne che si susseguivano incalzandosi fra loro, alle ricchezze dei boschi. Guardando su, pensava alla torre di *Hill House* che s'elevava trionfante fra gli alberi, alta sopra la strada che serpeggiava sino a

Hillsdale, sino a una casa bianca seminascosta tra i fiori, oltre la magia degli oleandri e dei leoni di pietra e lontano, sino ad una signora minuta che avrebbe pregato per lei. "Il tempo è finito, ora" pensava. "Tutto questo appartiene al passato, è dietro di noi, e quella povera donna minuta prega ancora, e prega per me."

— Eleanor!

Per un minuto buono non le riuscì di ricordare chi fossero. Erano ospiti suoi nella casa di pietra? Avevano cenato con lei alla lunga tavola, a lume di candela, o li aveva incontrati in quella locanda a picco sul torrente? Uno di loro era forse sceso cavalcando dall'altura col suo gonfalone al vento, o qualcuno le era venuto a fianco nelle tenebre? Poi ricordò, e gli altri tornarono al posto che competeva loro.

Eleanor esitò, tenendosi più saldamente alla ringhiera. Erano così piccoli, così inutili. Eccoli laggiù, lontani su quel pavimento di pietra, e la indicavano una dopo l'altra; la chiamavano, e le loro voci avevano il tono della preoccupazione e risuonavano tanto lontane.

— Luke — disse, ricordando.

La udivano, perché tacquero di colpo appena pronunciò quel nome. — Dottor Montague — disse ancora. — Signora Montague. Arthur...

L'altra, che stava in silenzio, un poco in disparte, non ricordava chi fosse.

— Eleanor — chiamò il dottor Montague, preoccupato — si volti, ma stia molto attenta. Scenda piano piano... Scenda molto piano, Eleanor. Si tenga sempre forte alla ringhiera. Ecco, si volti e incominci a scendere.

— Ma cosa diavolo sta facendo quella creatura? — domandò la signora Montague, che aveva ancora i bigodini nei capelli e addosso una vestaglia con un gran drago ricamato sul petto. — Fatela scendere, che noi si possa tornare a letto. Arthur, falla scendere subito!

— Ascolta, adesso... — incominciò a dire Arthur.

Luke s'avvicinò alla scala e fece per salire. — Per l'amor del cielo, stia attento — disse il dottore, mentre il giovanotto posava i piedi sui primi gradini. — Quella scala è marcia, è staccata dal muro.

— Non può sostenere il peso di tutte e due — gli gridò dietro la signora,

convinta. — Ci cascherà in testa! Arthur, spostati, va' a metterti sotto l'architrave della porta.

— Eleanor — tornò a chiamare il dottore — può voltarsi e incominciare a scendere, piano?

Sopra il suo capo c'era soltanto la botola che si apriva nella torretta. Eleanor si era fermata sul piccolo pianerottolo in cima alla scala e premeva contro la botola che però non s'apriva; lei picchiava futilmente col pugno cercando di smuoverla e intanto pensava furiosa: "Fa' che si apra! Fa' che si apra, altrimenti mi prenderanno". Voltandosi a guardare, vedeva Luke che saliva senza fermarsi, e girava, e girava. — Eleanor — chiamò. — Sta' ferma, non muoverti.

Pareva spaventato.

"Non posso scappare" pensava, guardando giù. Poi scorse un volto preciso, distinto e lo riconobbe: — Theodora!

— Nell, fa' come ti dicono, ti prego!

— Theodora? Non posso uscire. Hanno inchiodato la botola.

— Per fortuna — replicò Luke, tirando un sospiro di sollievo.

— E fortuna anche per te, ragazza mia. — Saliva. Saliva, si avvicinava, piano, piano. L'aveva quasi raggiunta sul piccolo pianerottolo. — Sta' ferma, non ti muovere — ripeté.

— Eleanor, resti perfettamente immobile — disse Montague dal basso.

— Nell — chiamò Theodora, come se implorasse — ti prego, fa' come ti dicono.

— Perché? — Eleanor guardò giù, vide sotto di sé la caduta vertiginosa della torre, la scala aggrappata alle pareti che vibrava, oscillava sotto il passo di Luke, il freddo pavimento di pietra, le facce pallide, lontane che la fissavano. — Come posso scendere? — domandò come disperata. — Dottore, come posso scendere?

— Si muova piano, molto piano — rispose Montague. — Faccia come dice Luke.

— Nell, non spaventarti — disse Theodora. — Andrà tutto bene, davvero.

— Certo che andrà tutto bene — disse Luke, cupo. — Forse a rimetterci l'osso del collo sarò soltanto io. Nell, tieniti salda. Ti raggiungo sul pianerottolo. Voglio raggiungerti e farti scendere davanti a me. — Pareva che non ansimasse nemmeno malgrado la lunga arrampicata, ma la mano tremava quando l'allungò per afferrarsi alla ringhiera, il volto era coperto di sudore. — Vieni — disse con tono secco.

Eleanor indietreggiò. — L'ultima volta che mi hai detto d'andare avanti, poi non sei venuto — disse.

— Può darsi anche che ti scaraventi giù da lì, se non ti spicci — replicò Luke — che ti mandi a sfracellare là sotto. E adesso cerca di controllarti e muoviti adagio. Passami davanti e incomincia a scendere piano piano. E spera — aggiunse furioso — prega che resista alla tentazione di darti una spinta.

Eleanor s'avvicinò docilmente e s'addossò al muro di pietra mentre Luke, spostandosi con cautela, le passava davanti per andare in fondo al pianerottolo. — Incomincia a scendere — le disse. — Io ti seguo immediatamente.

Eleanor obbedì e incominciò a scendere, e la scala prese a gemere e a oscillare paurosamente ad ogni gradino che scendeva, piano, posando il piede con cautela. Eleanor si guardava la mano, bianca perché la stretta sulla ringhiera era così forte, poi guardava i piedi scalzi, che seguivano uno dopo l'altro sui gradini, ma evitava di guardare il pavimento laggiù.

"Scendi piano piano" si ripeteva, pensando solo al prossimo gradino che pareva tutto sbilenco e come se dovesse contorcersi sotto il suo peso.

"Scendi molto molto piano."

— Calma — disse Luke, alle sue spalle. — Va' piano, Nell. Non c'è nulla da temere, siamo quasi arrivati.

Involontariamente, sotto di lei, Theodora e il dottore protesero le braccia, come pronti ad afferrarla se fosse caduta. E quando mise un piede in fallo mancando un gradino e la scala traballò e lei s'afferrò più forte alla ringhiera, Theodora ebbe un grido soffocato e corse a tenere la scala: — Niente paura, Nellie cara — e continuò: — Va tutto bene. Va tutto bene!

— Ancora un poco, coraggio — disse Montague.

Come se strisciasse, Eleanor continuò a scendere, un gradino dopo l'altro

finché, quasi prima che se l'aspettasse, mise i piedi a terra. Dietro di lei la scala gemette e traballò e Luke balzò giù saltando i pochi gradini che restavano ancora barcollando e, incapace di ritrovare l'equilibrio, si lasciò cadere su una poltrona all'altra estremità della biblioteca. Lì si fermò a testa bassa, tremante.

Eleanor si volse e alzò gli occhi fissando il piccolissimo pianerottolo sul quale si era fermata in cima alla scala tutta contorta e arrugginita, aggrappata alla parete e con voce flebile disse: — Sono salita. Sono salita sin lassù.

La signora Montague si fece deliberatamente avanti, uscendo dal vano della porta dove lei e Arthur si erano rifugiati temendo che la scala crollasse. — Siete tutti d'accordo con me che questa ragazza ci ha dato abbastanza guai per una notte sola? — disse con estrema indelicatezza. — Io, per esempio, vorrei tornare a letto. E anche Arthur.

— *Hill House...* — incominciò suo marito.

— Questa sciocchezza puerile ha distrutto senza ombra di dubbio ogni possibilità di una manifestazione per questa notte, ve lo garantisco. Io non spero certo di veder nessuno dei nostri amici dell'aldilà dopo questa esibizione ridicola, perciò, se volete scusarmi... e se lei è sicura d'aver terminato con le sue pose, con le sue esibizioni, se ha deciso di smetterla di svegliare la gente che ha da fare... io vi do la buona notte. Arthur?

La signora Montague uscì, e il drago rampante che aveva sul seno parve anch'esso vibrare d'indignato furore.

— Luke aveva paura — disse Eleanor, fissando Montague e Theodora.

— Luke aveva paura sì! — rispose Luke, che stava alle sue spalle. — Luke aveva tanta paura che c'è mancato poco che non scendesse affatto.

Nell, che razza d'imbecille sei.

— Quasi quasi sono d'accordo con Luke — rispose Montague, dispiaciuto.

Eleanor lo comprese e distolse gli occhi da lui per fissare Theodora, che disse: — Nell, immagino che dovevi farlo, vero?

— Sto bene — rispose Eleanor. E di colpo sentì di non poterli guardare più, nessuno di loro. Guardò i piedi nudi e si sorprese d'essere scalza; comprese solo allora che erano stati i piedi a portarla, senza che nemmeno se

n'accorgesse, giù per la scala. Rifletté brevemente, poi disse: — Ero venuta in biblioteca per prendere un libro.

2

Era umiliante. Un disastro. A colazione nessuno parlò e a lei servirono caffè e uova e panini come agli altri; lasciarono che sorseggiasse il caffè assieme a loro, che osservasse la luce del sole là fuori, che facesse commenti sulla bella giornata che li attendeva, tanto che per alcuni minuti quasi si persuase che non fosse accaduto nulla. Luke le passò la marmellata, Theodora le sorrise scavalcando la testa di Arthur che si frapponeva fra loro due e il dottore la salutò cordialmente quando la vide. Poi, dopo la colazione, dopo l'apparizione della signora Dudley alle dieci, uscirono senza far commenti, uno dopo l'altro, in silenzio, per riunirsi nel salottino e il dottore sedette al solito posto accanto al fuoco.

Theodora indossava il maglioncino rosso di Eleanor.

— Luke le preparerà la macchina — disse Montague, gentilmente. A dispetto di quel che diceva, lo sguardo era bonario, comprensivo, amichevole. — Theodora sarà in camera e le preparerà le valigie.

— Non può — disse Eleanor, rìdendo. — Non avrebbe più nulla da indossare.

— Nell... — incominciò a dire Theodora, fermandosi per osservare la signora Montague che, strettasi nelle spalle, la interrompeva senza tanti complimenti. — Ho esaminato la sua stanza. È naturale! Non capisco perché nessuno di voi abbia pensato di ispezionarla prima.

— Io volevo farlo — disse suo marito, in tono di scusa — poi ho pensato...

— Tu pensi sempre, John. Proprio questo è il tuo guaio. Naturalmente, io l'ho ispezionata subito.

— La camera di Theodora? — domandò Luke. — Io non ci ritornerei per tutto l'oro del mondo.

— Non capisco perché — replicò la signora, sorpresa. — Non c'è niente di anormale in quella stanza.

— Ci sono tornata anch'io e ho controllato i miei vestiti — disse Theodora,

rivolta al dottore. — Sono perfettamente in ordine.

— Ha bisogno di essere spolverata, naturalmente — disse la signora. — Ma cosa pretendete se la chiudete a chiave e la signora Dudley non può entrare?...

La voce del dottore superò quella della signora: — ...non so dirle quanto mi dispiace. Se posso fare qualcosa per lei...

Eleanor rise. — Ma non posso andarmene — disse, chiedendosi come avrebbe potuto trovare le parole per spiegare.

— Lei è rimasta qui anche troppo — rispose Montague.

Theodora la fissava. — Nell, non ho bisogno dei tuoi vestiti — disse con tono che simulava la pazienza. — Non hai sentito la signora? Non ho bisogno dei tuoi vestiti, e anche se ne avessi bisogno, adesso non li vorrei più.

Nell, devi andartene.

— Ma non posso andarmene — rispose Eleanor, ridendo ancora perché era impossibile spiegare.

— Signorina — disse Luke, serio serio — lei non è più un'ospite gradita in questa casa.

— Forse sarebbe meglio che Arthur l'accompagnasse. Potrebbe scortarla sana e salva.

— Dove? — domandò Eleanor, scuotendo la testa, sentendosi i bei capelli sul volto. — Dove? — domandò, felice.

— Ma a casa sua, naturalmente — disse Montague, sorpreso.

— Nell — disse Theodora — tu hai un bell'appartamentino che ti piace, dove tieni tutte le tue cose.

Eleanor rise ancora. — Non ho nessun appartamentino — rispose. — Ho inventato tutto. Dormo in una branda a casa di mia sorella, nella stanza dei bambini. Non ho una casa, niente, e non posso tornare da mia sorella perché le ho portato via la macchina.

Scoppiò a ridere ascoltando le proprie parole così impronunciabili e così inadeguate. — Non ho una casa — ripeté, osservandoli a uno a uno, fiduciosa. — Niente casa, e tutto quello che possiedo al mondo è contenuto in una scatola di cartone che ho lasciato nell'auto. È tutto quello che ho: qualche

libro, poche cosucce che avevo quand'ero bambina e un orologio che mi ha dato mia madre. Vedete anche voi che non potete mandarmi in nessun posto.

Avrebbe voluto dir loro che poteva continuare e continuare ancora e ricordava le loro facce spaventate, fisse. "Io potrei continuare e continuare, lasciare i vestiti per Theodora; potrei andarmene raminga e senza casa e tornerei sempre qui. Sarebbe assai più semplice lasciarmi qui ora, sarebbe più gentile" avrebbe voluto dir loro "e più felice."

— Voglio rimanere qui.

— Ho già parlato con sua sorella — disse la signora, con molto sussiego. — E devo dire che, prima di tutto, ha chiesto dell'auto. Una persona volgare. Le ho detto che non doveva preoccuparsi. John, hai avuto decisamente torto a permettere che rubasse la macchina di sua sorella e che venisse qui.

— Mia cara... — incominciò il dottore, fermandosi e allargando miseramente le braccia.

— Comunque, è attesa. La sorella è molto in collera perché dovevano partire proprio oggi per le vacanze, anche se non ho capito perché doveva prendersela con me... — Poi, guardando sprezzantemente Eleanor: — Io penso ancora che qualcuno dovrebbe portarla sana e salva dai suoi.

Suo marito scosse la testa.

— Sarebbe un errore — disse, scandendo le parole. — Sarebbe un errore farla accompagnare da qualcuno di noi. Deve dimenticare tutto di questa casa, prima che può. Non possiamo prolungare questa associazione. Via da qui, ritornerà se stessa, la ragazza di prima. — Poi, rivolgendosi a Eleanor:

— Saprebbe ritrovare la strada di casa?

Eleanor scoppiò in un'altra risata.

— Vado a preparare la valigia — disse Theodora. — Luke, va' a prendere la macchina e portala all'ingresso. Ha solo una valigia.

— Murata viva — esclamò Eleanor, fissando quelle facce di pietra e ridendo. — Murata viva — ripeté. — Io voglio rimanere qui.

3

Formavano una linea solida sulla scala di *Hill House,* sbarrandone l'ingresso. Oltre le loro teste Eleanor vedeva le finestre che la fissavano, di lato la torre attendeva fiduciosa. Avrebbe potuto piangere se fosse riuscita a trovare le parole per spiegare loro perché piangeva, e invece sorrideva alla casa, col cuore sanguinante, guardava la finestra della sua stanza, studiava l'espressione divertita della casa che la fissava tranquilla. La casa attendeva; Eleanor lo capiva. Attendeva, e nessun altro, all'infuori di lei, l'avrebbe soddisfatta. — La casa vuole che rimanga — disse al dottore.

Montague la fissò. Fermo lì, dignitoso, pareva che s'aspettasse che scegliesse lui al posto della casa; quasi che, avendola invitata lì, fosse bastato che ripetesse le indicazioni date per rispedirla indietro.

Montague voltava le spalle all'edificio. Vedendolo così rigido, Eleanor disse onestamente: — Mi dispiace. Mi dispiace tanto.

— Passerà da Hillsdale — rispose impassibile il dottore, forse temendo di dire troppo, temendo forse che una parola gentile, un gesto amichevole potessero indurla a tornare. Il sole splendeva sui monti e sulla casa e sul giardino e sul prato e sugli alberi e sul ruscello. Eleanor respirò profondamente, si volse, e vide tutto. — A Hillsdale volti e prenda la Strada numero 5 che va a est. A Ashton troverà la Strada 39, che la porterà sino a casa.

È per la sua sicurezza — disse, come spinto da qualcosa di urgente. — Solo per la sua sicurezza, mi creda. Se avessi potuto prevedere tutto questo...

— Mi dispiace davvero, terribilmente.

— Non possiamo correre rischi, lo sa. Nessun rischio. Solo ora incomincio a comprendere quale rischio terribile le ho imposto senza saperlo. E ora... — Tacque e sospirò, poi mutò argomento: — Ricorderà? Sino a Hillsdale, poi la Strada numero 5...

— Senta... — Eleanor indugiò un poco. Avrebbe voluto spiegare com'era andata. — Non ho avuto paura — disse, alla fine. — Davvero, non ho avuto paura. Adesso sto benissimo. Sono stata... felice — aggiunse, guardando seria seria il dottore. — Felice! — ripeté. — Io non so cosa dire — e ripeté felice, felice finché fu quasi sul punto di piangere. — Non voglio andar via da qui.

— Può darsi che ci sia un'altra occasione — disse spazientito il dottore.

— Non capisce che non possiamo correre il rischio?

Eleanor vacillò. — Qualcuno prega per me — disse futilmente. — Una signora che ho conosciuto tanto tempo fa.

Il dottore parlò con gentilezza, ma il piede pestava spazientito il suolo.

— Dimenticherà tutto quanto, fra poco — rispose. — Lei deve dimenticare *Hill House*. Ho fatto un grosso errore invitandola qui.

— Quanto tempo siamo rimasti qui? — domandò Eleanor.

— Poco più d'una settimana. Perché?

— È stata l'unica volta che mi è capitato qualcosa. E mi piaceva.

— È proprio per questo che deve andarsene così in fretta — replicò Montague.

Eleanor chiuse gli occhi e sospirò. Avvertiva, udiva, fiutava la casa. Un cespuglio in fiore dietro la cucina emanava un forte profumo, l'acqua nel ruscello gorgogliava fra i sassi e luccicava. Distante, al primo piano, e forse nella stanza dei bambini, un esile mulinello d'aria si raccoglieva su se stesso e sfiorava il pavimento portando altra polvere. Nella biblioteca la vecchia scala a chiocciola oscillava, la luce scintillava sugli occhi di marmo di Hugh Crain nel salotto. La camicetta gialla di Theodora era appesa alla gruccia, ordinata e pulita e la signora Dudley stava apparecchiando la tavola per il pranzo. *Hill House* attendeva, arrogante e paziente.

— Non andrò via — disse Eleanor, fissando le finestre.

— Lei andrà via — replicò il dottore, calcando sulle parole. — Subito — aggiunse, rivelando finalmente l'impazienza che lo rodeva.

Eleanor rise e porse la mano. — Luke.

Luke la raggiunse e la fissò in silenzio. — Grazie per avermi accompagnata giù dalla scala, questa notte — gli disse. — In quello ho sbagliato. Ora lo capisco, e tu sei stato bravo.

— Sono stato bravo davvero — disse Luke. — È stato un atto di coraggio che supera ogni altro gesto coraggioso di tutta la mia vita. E sono lieto che te ne vada, Nell, perché non so se avrei il coraggio di rifarlo.

— Be' — intervenne la signora Montague. — Mi sembra che, se deve andare,

è meglio che si spicci. Personalmente, non ho alcuna difficoltà a dirle addio, ma penso che abbiate un concetto esagerato di questa casa, tutti quanti. Per me, credo che abbiamo cose più importanti da fare che star qui a chiacchierare quando lo sappiamo tutti quanti che deve andarsene. La strada è lunga e le ci vorrà parecchio prima di arrivare a casa, e sua sorella aspetta la macchina per andare in vacanza.

Arthur annuì: — Gli addii lacrimosi non fanno per me.

Nel salottino, le braci crollavano in cenere nel caminetto. — John — disse la signora Montague — penso che sarebbe meglio se Arthur...

— No — replicò fermamente suo marito. — Eleanor deve tornare così com'è venuta.

— E chi devo ringraziare per questi giorni felici? — domandò Eleanor.

Montague la prese per mano e, con Luke che la scortava dall'altro lato, l'accompagnò sino all'auto, le aprì la portiera. La scatola di cartone era ancora sul sedile posteriore, la valigia posata sul fondo, soprabito e borsetta posati sul sedile accanto. Luke aveva lasciato il motore acceso.

— Dottore — disse Eleanor, afferrandosi a lui. — Dottore...

— Mi dispiace... Addio.

— Guida piano — disse gentilmente Luke.

— Non può mandarmi via così — protestò Eleanor, disperata. — È stato lei a farmi venir qui.

— E ora la mando via — replicò Montague. — Eleanor, non la dimenticheremo, ma per ora la miglior cosa per lei è non pensare a *Hill House* e a noi, tutti quanti siamo. Addio.

— Addio — disse la signora Montague decisa, ritta sui primi gradini. E

Arthur aggiunse: — Addio. E faccia buon viaggio.

Con la mano sulla maniglia della portiera, Eleanor si fermò e si volse: — Theo?... — chiamò, dubbiosa. E Theodora scese correndo e la raggiunse.

— Pensavo che non volessi salutarmi — disse Theodora. — Oh Nellie, Nell mia... Sii felice. Ti prego, sii felice. Non dimenticarmi, ti prego. Un giorno tutto ritornerà come prima, vedrai, e tu mi scriverai e io risponderò alle tue

lettere, e ci faremo visita, e chiacchiereremo e ci divertiremo parlando delle cose che abbiamo fatto e che abbiamo visto e udito qui a *Hill House*... Oh Nellie, temevo che saresti partita senza salutarmi.

— Addio — le disse Eleanor.

— Nellie — disse Theodora, allungando una mano e sfiorandole timidamente una guancia — ascolta... Forse un giorno, chissà, potremo ritrovarci ancora qui, a *Hill House,* e fare quel picnic lungo il ruscello. Non lo abbiamo fatto — spiegò al dottore, scuotendo la testa e tornando a fissare Eleanor.

— Addio — ripeté Eleanor alla signora. — Addio — disse a Arthur. — Addio, dottore. Auguro al suo libro un grande successo. Luke... Addio.

Addio ancora.

— Nell — disse Theodora. — Ti prego, sta' attenta.

— Addio — ripeté Eleanor, salendo in macchina e sentendosi fuori posto, impacciata. "Sono già troppo abituata al lusso e alle comodità di *Hill House*" pensò, rammentando che doveva salutare con la mano dal finestrino. — Addio! — gridò, chiedendosi se ci fosse stata per lei un'altra parola da pronunciare in tutta la sua vita. "Addio! Addio." Muovendosi goffamente, allentò il freno a mano, innestò la marcia e partì, piano.

Ricambiarono doverosamente l'ultimo saluto agitando la mano e rimasero a fissarla. "Resteranno a guardarmi sino a quando potranno seguirmi con gli occhi" si disse. "È semplice gentilezza se restano a guardarmi sino a quando sarò oltre la curva. E così me ne vado... I viaggi terminano in incontri d'amore, ma io non partirò" pensava, ridendo forte. " *Hill House* non è facile come sono facili loro. Non basta che mi dicano d'andarmene perché io me ne vada, no se *Hill House* vuole che rimanga"... — Va' via Eleanor — cantava forte. — Va' via Eleanor, non ti vogliamo più, non nella nostra *Hill House.* Va' via Eleanor, non puoi restare qui. Ma io posso — cantava — io posso. Non sono loro che dettano le leggi, qui! Non possono mandarmi via, non possono chiudermi fuori dalla porta, non possono ridere di me, non possono nascondersi ai miei occhi. Io non andrò via. *Hill House* mi appartiene.

Con quello che parve un improvviso moto di bravura pigiò sull'acceleratore. "Non possono raggiungermi, questa volta" pensava "però dovrebbero incominciare a comprendere. Chissà chi se ne accorgerà prima? Quasi certamente Luke. Ora li sento che mi chiamano, e sento quei piccoli passi che

corrono nel corridoio di *Hill House* e il lieve rumore dei monti che le si stringono intorno. Lo faccio davvero" pensava. "Giro il volante e mando l'auto contro un albero, il più grosso, alla curva del viale. Lo faccio davvero, lo faccio tutto da sola, ora almeno. E sono io, e lo faccio davvero davvero davvero..."

Nell'attimo infinito che precedette lo schianto, prima che l'auto s'avventasse definitivamente contro l'albero, Eleanor pensò: "Perché lo faccio?

Perché lo faccio? Perché loro non mi fermano?"

4

La signora Sanderson fu molto sollevata quando seppe che il dottor Montague e i suoi ospiti avevano lasciato *Hill House*. Se non se ne fossero andati, li avrebbe cacciati lei, come disse al suo avvocato; li avrebbe cacciati se il dottor Montague avesse mostrato la minima intenzione di rimanere. L'amico di Theodora, pietoso e contrito, fu felice di rivederla più presto di quel che avesse sperato. Luke si era deciso ed era andato a Parigi, e sua zia pregava che ci rimanesse per un pezzo. Il dottor Montague aveva finito per rinunciare alle sue dotte ricerche, dopo l'accoglienza quasi sprezzante toccata all'articolo preliminare che presentava l'esito dell'analisi dei fenomeni di *Hill House*. La casa stessa, non risanata, restava sullo sfondo dei monti a custodire le sue tenebre. Era rimasta così per ottant'anni e poteva rimanerci per altri ottanta ancora. Dentro, le pareti si ergevano verticali, i mattoni restavano ben connessi, i pavimenti restavano solidi e le porte saggiamente chiuse. Il silenzio gravava immobile contro le pietre e il legname della casa, e chiunque ci si recasse, ci andava solo.

FINE